Howard P. Lovecraft

Il Richiamo Di Cthulhu

The Call of Cthulhu, The Shadow over Innsmouth © 1994
Il fantastico Economico Classico - N° 26 - 9 luglio 1994

Il richiamo di Cthulhu

(Manoscritto ritrovato fra le carte dello scomparso
Francis Wayland Thurston, di Boston)

1.

Ritengo che la cosa più misericordiosa al mondo sia l'incapacità della mente umana a mettere in correlazione tutti i suoi contenuti. Viviamo su una placida isola di ignoranza nel mezzo del nero mare dell'infinito, e non era destino che navigassimo lontano. Le scienze, ciascuna tesa nella propria direzione, ci hanno finora nuociuto ben poco; ma, un giorno, la connessione di conoscenze disgiunte aprirà visioni talmente terrificanti della realtà, e della nostra spaventosa posizione in essa che, o diventeremo pazzi per la rivelazione, o fuggiremo dalla luce mortale nella pace e nella sicurezza di un nuovo Medioevo.

I teosofi hanno intuito l'imponente grandezza del ciclo cosmico, del quale il nostro mondo e la razza umana costituiscono solo episodi transitori. Essi hanno alluso a strane sopravvivenze in termini che gelerebbero il sangue se non fossero mascherati da un blando ottimismo. Ma non è da loro che viene quell'unica visione di eoni proibiti che mi agghiaccia il sangue quando ci penso e mi fa impazzire quando la sogno. Quella visione, come tutte le temibili visioni della verità, è stata il risultato di una fortuita connessione di elementi separati: nello specifico, un vecchio articolo di giornale e gli appunti di un professore morto. Spero che nessun altro effettuerà questa connessione; certamente, se vivrò, non fornirò mai coscientemente un anello di una catena così spaventevole. Ritengo che anche il professore intendesse mantenere il silenzio intorno alla parte che conosceva, e che avrebbe distrutto i suoi appunti, se la morte non l'avesse colto all'improvviso.

La mia conoscenza della cosa ebbe inizio nell'inverno 1926-27 con la morte del mio prozio, George Gammell Angeli, Professore Emerito di Lingue Semitiche alla Brown University, a Providence, Rhode Island. Il Professor Angeli era un'autorità ampiamente riconosciuta nel campo delle iscrizioni antiche, e veniva consultato di frequente dai direttori di musei importanti; cosicché la sua morte, all'età di novantadue anni, è forse ricordata da molti.

Localmente, l'interesse fu amplificato dal mistero circa le cause del suo decesso. Il professore era morto mentre tornava dal battello proveniente da Newport; era caduto all'improvviso, come dissero i testimoni, dopo essere stato urtato da un negro dall'aspetto di marinaio, che era uscito da uno dei bizzarri cortili bui che si aprivano lungo il ripido pendio, una scorciatoia dalla banchina alla casa del defunto in William Street. I medici non furono in grado di trovare alcun disturbo evidente, ma conclusero, dopo un confuso dibattito, che qualche misteriosa lesione al cuore, causata dalla veloce salita di un pendio così scosceso da parte di un uomo così anziano, fosse responsabile della fine. All'epoca, non vidi i motivi di dissentire da questa diagnosi, ma ultimamente sono propenso a dubitarne, e non poco.

In qualità d'erede ed esecutore del mio prozio, visto che era vedovo e senza figli, mi spettava esaminare le sue carte con una certa accuratezza; e, a questo scopo, trasferii tutti i suoi schedari e le sue casse nel mio appartamento di Boston. Gran parte del materiale che riunii verrà in seguito pubblicato dalla *American Archeological Society,* ma c'era una cassa che mi lasciò estremamente perplesso, e che mi sentii molto riluttante a mostrare ad occhi estranei. Era chiusa, e non ne trovai la chiave finché non mi venne in mente di esaminare il portachiavi personale che il professore portava sempre in tasca. Fu così che riuscii ad aprirla, ma, quando l'ebbi fatto, mi parve solo di trovarmi di fronte ad un ostacolo ancora più grande chiuso ancora più ermeticamente.

Infatti, quale poteva essere il significato dello strano bassorilievo in argilla e degli appunti, delle divagazioni e dei ritagli senza senso che vi trovai accanto? Forse mio zio, negli ultimi anni della sua vita, era diventato credulone a tal punto da dar fede alle imposture più superficiali? Decisi di trovare l'eccentrico scultore responsabile di quell'evidente disturbo della pace mentale del vecchio.

Il bassorilievo era un rettangolo approssimativo, di circa dieci centimetri per dodici e dello spessore di un paio; era palese mente di origine

moderna. I disegni, però, erano lontani dalla modernità, nell'atmosfera e nelle allusioni; infatti, sebbene i ghiribizzi del cubismo e del futurismo siano molti e bizzarri, essi spesso non riproducono quella regolarità enigmatica che si cela nella scrittura preistorica.

E scrittura di un qualche genere, senza dubbio, sembrava la maggior parte di quei disegni; benché il mio ricordo, nonostante la grande familiarità con le carte e le collezioni di mio zio, non riuscisse ad identificare in alcun modo quel tipo particolare, e nemmeno ad avere un'idea delle sue parentele più lontane.

Al di sopra di quegli evidenti geroglifici, c'era una figura che aveva un chiaro intento pittorico, sebbene l'esecuzione impressionistica impedisse di farsi un'idea molto nitida della sua natura. Sembrava trattarsi di una sorta di mostro, o di simbolo che rappresentava un mostro, con una forma che solo una fantasia malata avrebbe potuto concepire.

Se affermo che la mia immaginazione, alquanto stravagante, produsse le visioni simultanee di un polipo, di un drago e di una caricatura umana, non sarò infedele allo spirito della cosa. Una testa polposa, tentacolare, sormontava un corpo grottesco e squamoso, munito di ali rudimentali; ma era il *profilo generale* del tutto che lo rendeva sconvolgente e spaventoso in massimo grado. Alle spalle della figura si intuiva vagamente uno sfondo architettonico di dimensioni ciclopiche.

Gli scritti che accompagnavano quella stranezza, a parte un mucchio di ritagli di giornale, erano vergati nella grafia più recente del Professor Angeli, e non avevano alcuna pretesa di stile letterario. Quello che sembrava il documento principale era intitolato *Il Culto di Cthulhu,* in caratteri impressi con cura per evitare la lettura erronea di una parola così inaudita.

Questo manoscritto era diviso in due sezioni, la prima delle quali era intitolata: «*1925 - Sogno e Opera Onirica di H.A. Wilcox, residente al numero 7 di Thomas Street, Providence, Rhode Island*», e la seconda: «*Resoconto dell'Ispettore John R. Legrasse, residente al numero 121 di Bienville Street, New Orleans, Lousiana, alla riunione dell'*American Archeological Society *del 1908 - Note al Medesimo, e resoconto del Prof. Webb*».

Le altre carte manoscritte consistevano tutte in brevi appunti: alcuni erano i resoconti degli strani sogni di varie persone, altri erano citazioni da libri e riviste teosofiche (degno di nota *Atlantis and the Lost Lemuria* di

W. Scott-Elliot), e il resto erano commenti a brani tratti da fonti mitologiche e antropologiche, quali il *Ramo d'oro* di Frazer e *La Stregoneria in Europa occidentale* della Murray. I ritagli invece si riferivano in gran parte a bizzarre malattie mentali e ad esplosioni di follia o pazzia collettiva nella primavera del 1925.

La prima metà del manoscritto principale raccontava una storia particolarissima. A quanto sembrava, il primo marzo del 1925, un giovane magro, scuro, di aspetto nervoso ed eccitato, si era presentato al Professor Angeli con quel singolare bassorilievo in argilla, che allora era estremamente umido e fresco. Il biglietto da visita portava il nome di Henry Wilcox, e mio zio riconobbe nel ragazzo il figlio minore di un'eccellente famiglia a lui nota.

Il giovane, negli ultimi tempi, aveva cominciato a studiare scultura alla *Rhode Island School of Design* e viveva da solo nel Fleur-de-Lys Building, nei pressi di quell'Istituto. Wilcox era un giovane precoce, di genio riconosciuto ma di grande eccentricità e, fin dall'infanzia, aveva attirato l'attenzione grazie agli strani racconti ed ai sogni insoliti che aveva l'abitudine di raccontare.

Si definiva «un ipersensitivo psichico», ma la gente seria dell'antica città mercantile lo liquidava chiamandolo semplicemente «bizzarro». Dal momento che non si mescolava mai troppo ai propri simili, era a poco a poco scomparso dalla società, ed era ormai noto solo ad un gruppetto di esteti di altre città. Perfino il *Providence Art Club,* ansioso di preservare il proprio conservatorismo, lo aveva trovato irrecuperabile.

Durante la visita, diceva il manoscritto del professore, lo scultore aveva chiesto improvvisamente l'aiuto delle conoscenze archeologiche del suo ospite per identificare i geroglifici che erano sul bassorilievo. Parlava in una maniera ampollosa, sognante, che faceva pensare ad una posa, e gli alienava le simpatie; e mio zio mostrò una certa durezza nel rispondere, visto che l'evidente freschezza del bassorilievo poteva implicare l'affinità con qualsiasi cosa, tranne che con l'archeologia.

La replica del giovane Wilcox, che impressionò mio zio a tal punto da fargliela ricordare e riportare testualmente, aveva l'impronta fantasiosa e poetica che doveva caratterizzare tutta la sua conversazione, e che, in seguito, ho trovato estremamente tipica in lui. Egli disse: «È nuovo, in verità, perché l'ho foggiato la notte passata nel corso di un sogno di strane città; i sogni sono più antichi della meditativa Tiro, della contemplativa

Sfinge, o di Babilonia cinta di giardini».

Fu allora che cominciò quel racconto incoerente che si basava sul ricordo di un sogno e che suscitò l'interesse febbrile di mio zio. La notte precedente c'era stata una lieve scossa di terremoto, la più alta avvertita negli ultimi anni nel New England, e l'immaginazione di Wilcox ne era stata acutamente colpita.

Dopo essersi coricato, aveva fatto un sogno senza precedenti: aveva sognato città ciclopiche di blocchi titanici e monoliti svettanti fino al cielo, tutti stillanti melme verdi, e sinistri di un orrore nascosto. Geroglifici coprivano mura e colonne e, da un punto indefinito al di sotto, proveniva una voce che non era voce; una sensazione caotica che solo la fantasia poteva trasmutare in suono, ma che egli tentò di rendere con il guazzabuglio impronunciabile di lettere: «*Cthulhu fhtagn*».

Questo guazzabuglio verbale fu l'elemento che ridestò il ricordo del Professor Angeli, e che lo eccitò e lo sconvolse. Egli interrogò lo scultore con minuzia scientifica, e studiò con un'intensità frenetica il bassorilievo al quale il giovane si era trovato a lavorare, gelato e vestito solo della biancheria da notte, quando il risveglio si era impossessato della sua mente, lasciandolo sconcertato.

Mio zio incolpò la propria età avanzata, disse in seguito Wilcox, per la lentezza nel riconoscere sia i geroglifici che il modello pittorico. Molte delle sue domande sembrarono estremamente fuori luogo al visitatore, soprattutto quelle che miravano a collegare quest'ultimo con strani culti o società segrete; e Wilcox non riuscì a comprendere le ripetute offerte di silenzio in cambio dell'ammissione da parte sua di appartenere a qualche organizzazione religiosa, pagana o mistica.

Quando il Professor Angeli si convinse che lo scultore ignorava veramente l'esistenza di un culto o di un sistema di sapere occulto, supplicò il visitatore di riferirgli i futuri sogni che avrebbe fatto. Questa richiesta produsse frutti regolari; infatti, dopo il primo incontro, il manoscritto riporta visite quotidiane del giovane, durante le quali egli riferiva frammenti sconcertanti di fantasie notturne, il cui tema ricorrente era sempre qualche terribile visione ciclopica di pietre oscure e cariche di umidità, con una voce o intelligenza sotterranea che urlava sillabe monotone ed enigmatiche, trascrivibili solo con fonemi disarticolati. I due suoni ripetuti più frequentemente erano quelli resi dalle parole «*Cthulhu*» e «*R'lyeh*».

Il 23 marzo, continuava il manoscritto, Wilcox mancò all'appuntamento: indagini svolte nel suo appartamento, rivelarono che era stato colpito da un misterioso attacco di febbre ed era stato portato a casa della famiglia, in Waterman Street. Aveva urlato nel cuore della notte, destando molti altri artisti che vivevano nell'edificio e, da allora in poi, aveva alternato momenti di lucidità a momenti di delirio.

Mio zio telefonò immediatamente alla famiglia e, da quel momento in avanti, seguì il caso da vicino, recandosi spesso nello studio sito in Thayer Street del dottor Tobey, che era il medico curante. La mente febbricitante del giovane, evidentemente, si soffermava su strane cose; e il medico talvolta rabbrividiva nel parlarne.

Il delirio comprendeva non solo una ripetizione di quello che aveva sognato in precedenza, ma riguardava l'idea folle di una cosa gigantesca «alta miglia e miglia» che camminava o avanzava a passi pesanti. Egli non aveva mai descritto in tutti i particolari questo oggetto, ma parole sparse e deliranti, riferite dal dottor Tobey, convinsero il professore che doveva essere identico alla mostruosità senza nome che lo scultore aveva tentato di raffigurare nella sua scultura onirica.

Il riferimento a quell'oggetto, aggiunse il medico, invariabilmente preludeva all'abbandonarsi del giovane ad uno stato di letargia. La sua temperatura, piuttosto stranamente, non era molto al di sopra del normale; ma le condizioni generali di salute invece erano tali da far pensare ad una vera febbre piuttosto che ad un disordine mentale.

Il 2 aprile, alle 15 circa, ogni traccia della malattia di Wilcox scomparve d'improvviso. Egli si alzò a sedere nel letto, stupito di trovarsi a casa, e completamente all'oscuro di ciò che gli era accaduto in sogno o nella realtà, dalla notte del 22 marzo in avanti. Dichiarato guarito dal medico curante, fece ritorno nel suo appartamento dopo tre giorni, ma al Professor Angeli non fu più di nessun aiuto. Ogni traccia di un'attività onirica insolita era scomparsa con la guarigione, e mio zio non prese più nota dei suoi sogni, dopo una settimana di inutili e irrilevanti resoconti di visioni del tutto usuali.

A questo punto finiva la prima parte del manoscritto, ma i riferimenti ad alcune delle note mi diedero molto materiale su cui riflettere; tanto materiale, in realtà, che solo il radicato scetticismo che allora costituiva la mia filosofia, può spiegare la mia ostinata sfiducia nell'artista.

Le note in questione erano quelle che descrivevano i sogni di varie

persone, avvenuti nello stesso periodo in cui il giovane Wilcox aveva avuto le sue strane visioni. Mio zio, a quanto pare, aveva rapidamente istituito un'organizzazione prodigiosamente efficiente che svolgeva indagini tra quasi tutti gli amici che poteva interrogare senza essere impertinente. Egli chiedeva loro i resoconti dei sogni notturni e la data di ogni visione degna di nota, che fosse avvenuta nel recente passato. L'accoglienza alla sua richiesta sembrava fosse stata assai varia; ma, come minimo, ricevette più risposte di quanto un uomo normale avrebbe potuto archiviare senza un segretario.

Questa corrispondenza non era conservata nei testi originali, ma le note ne rappresentavano un sunto completo e veramente significativo. In media, le persone impegnate nella politica e negli affari - il tradizionale «sale della terra» del New England - diedero un risultato quasi del tutto negativo, sebbene casi sparsi di impressioni notturne sgradevoli ma informi appaiano qui e là, sempre tra il 23 marzo e il 2 aprile, ossia lo stesso periodo del delirio del giovane Wilcox. Gli uomini di scienza ne furono colpiti in misura solo lievemente maggiore, sebbene, in quattro casi, vaghe descrizioni suggeriscano visioni fugaci di strani paesaggi e, in un caso, si citi il terrore di qualcosa di anormale.

Fu dagli artisti e dai poeti che vennero le risposte maggiormente pertinenti, e so che si sarebbe scatenato il panico se fossero stati in grado di confrontare le note. Così come stavano le cose, visto che mancavano gli originali delle lettere, avevo il vago sospetto che il compilatore avesse posto delle domande tendenziose, oppure che avesse annotato la corrispondenza in modo da avvalorare quello che palesemente era il suo punto di vista. Questo fu il motivo per cui continuai a pensare che Wilcox, in qualche modo a conoscenza dei vecchi dati in possesso di mio zio, avesse imbrogliato l'esperto scienziato.

Le risposte fornite dagli artisti narravano un racconto sconvolgente. Dal 28 febbraio al 2 aprile, una gran parte di loro aveva sognato cose assai bizzarre, e l'intensità dei sogni era stata incommensurabilmente più forte durante il periodo del delirio dello scultore. Più di un quarto di coloro che avevano sognato qualcosa, avevano riferito scene e suoni non dissimili da quelli descritti da Wilcox. E qualcuno dei sognatori aveva confessato la paura intensa provocata da una gigantesca cosa senza nome, visibile verso la fine.

Un caso, che gli appunti descrivono con enfasi, era molto triste. Il

soggetto, un famoso architetto con propensioni verso la teosofia e l'occulto, era stato colto da una pazzia violenta nella stessa data dell'attacco del giovane Wilcox, ed era spirato parecchi mesi più tardi, dopo aver gridato incessantemente di voler essere salvato da una creatura fuggita dall'inferno.

Se mio zio avesse attribuito a questi casi dei nomi invece che solo dei numeri, avrei tentato di trovare delle conferme e di fare delle indagini personali; ma, così come stavano le cose, riuscii a rintracciare solo poche persone. Spesso mi sono chiesto se tutti i soggetti dell'inchiesta del professore fossero sconcertati come quel gruppetto. È un bene che non sia mai giunta loro alcuna spiegazione.

I ritagli di giornale, come ho già dichiarato, trattavano casi di panico, di pazzia e di eccentricità durante quel dato periodo. Il Professor Angeli doveva essersi servito di un'agenzia specializzata, perché il numero dei ritagli era spaventoso, e le loro fonti erano sparse in tutto il mondo.

Un trafiletto parlava di un suicidio avvenuto la notte a Londra: una persona, che viveva da sola, era saltata dalla finestra dopo aver lanciato un grido sconvolgente. Un altro trafiletto riportava la lettera delirante inviata al direttore di un quotidiano in Sud America, in cui un fanatico deduceva un futuro catastrofico dalle visioni che aveva avuto. Un dispaccio dalla California diceva che una colonia di teosofi aveva indossato tuniche bianche per un «glorioso adempimento» che non sarebbe arrivato mai, mentre articoli dall'India parlavano con cautela di gravi disordini locali avvenuti verso la fine di marzo. Orge voodoo si moltiplicavano ad Haiti, e corrispondenti africani riferivano voci orrende. Ufficiali americani nelle Filippine avevano trovato che alcune tribù erano in fermento in quel periodo, e alcuni poliziotti di New York erano stati aggrediti da levantini isterici nella notte tra il 22 e il 23 marzo. Anche l'Ovest dell'Irlanda era pieno di voci e leggende strane, e un pittore immaginifico di nome Ardois-Bonnot esibì un blasfemo *Paesaggio in sogno* al Salone di Primavera di Parigi del 1926.

Così numerosi erano i problemi segnalati negli ospedali psichiatrici, che solo un miracolo aveva impedito alla comunità medica di notare strani parallelismi e di trarne conclusioni ingannevoli.

Si tratta di un inquietante mucchio di ritagli, tutto sommato; e, attualmente, riesco a malapena a figurarmi il razionalismo determinato con cui li misi da parte. Ma allora ero convinto che il giovane Wilcox fosse

venuto a sapere le vecchie storie menzionate dal professore.

2.

Le vecchie storie che avevano reso il sogno e il bassorilievo dello scultore così significativi agli occhi di mio zio, costituivano il soggetto della seconda metà del suo lungo manoscritto. Già una volta, a quanto sembra, il Professor Angeli aveva visto l'infernale forma della mostruosità senza nome, si era scervellato sugli sconosciuti geroglifici, ed aveva udito gli orrendi suoni che si possono trascrivere solo con la parola «*Cthulhu*». Tutto ciò in un contesto così impressionante ed orribile, che non c'è da meravigliarsi se incalzò il giovane Wilcox con domande e richieste di dati.

Questa esperienza precedente era avvenuta nel 1908, diciassette anni prima, quando l'*American Archeological Society* aveva tenuto la propria riunione annuale a St. Louis. Il professor Angeli, come si conveniva ad una persona della sua autorità e della sua cultura, aveva avuto una parte preminente in tutte le discussioni; ed era stato uno dei primi ad essere avvicinato da parecchi non addetti ai lavori che avevano approfittato della riunione per sottoporre domande alle quali ricevere risposte corrette, e problemi per i quali ottenere soluzioni esperte.

Il più importante di questi non addetti ai lavori, nonché il centro dell'attenzione di tutta la riunione, fu un uomo di mezza età, dall'aspetto comune, che aveva lasciato spesso la natia New Orleans alla ricerca di informazioni particolari che non si potevano ottenere da nessuna fonte locale. Si chiamava John Raymond Legrasse, e di professione era ispettore di polizia. Aveva con sé l'oggetto della sua ricerca, una grottesca, repellente, e antichissima statuetta di pietra, la cui origine non era riuscito a stabilire.

Non si deve credere che l'ispettore Legrasse nutrisse il benché minimo interesse per l'archeologia. Al contrario, il suo desiderio di spiegazioni era provocato da considerazioni puramente professionali. La statuetta, l'idolo, il feticcio, o qualsiasi cosa fosse, era stata sequestrata qualche mese prima nelle paludi boscose a sud di New Orleans durante un'incursione della polizia del luogo nel corso di una supposta riunione voodoo. E così singolari e orrendi erano i riti ad essa connessi, che i poliziotti erano riusciti solo a stabilire di essersi imbattuti in un misterioso culto a loro

sconosciuto, e infinitamente più diabolico perfino dei più cupi circoli voodoo africani.

Delle sue origini, a parte le storie deliranti e incredibili estorte agli arrestati, non si era scoperto assolutamente nulla. Da qui l'ansia della polizia di trovare una qualche teoria archeologica che aiutasse a identificare quel temibile simbolo, e attraverso esso rintracciare il culto alla fonte.

L'ispettore Legrasse era a malapena preparato allo scalpore che destò con la sua richiesta. Una sola visione dell'oggetto era stata sufficiente a gettare gli uomini di scienza lì riuniti in uno stato di acuta eccitazione. Costoro non persero tempo ad affollarglisi attorno per osservare la minuscola statuetta, la cui stranezza assoluta e l'aria genuina di antichità abissale alludevano con tanta forza a prospettive archeologiche inesplorate. Nessuna scuola di scultura nota aveva creato quel terribile oggetto, ma centinaia e perfino migliaia d'anni sembravano segnati sulla superficie offuscata e verdastra di quella figura inclassificabile.

La statuetta, che fu infine fatta passare di mano in mano per uno studio più ravvicinato e attento, era alta tra i diciotto ed i venti centimetri, ed era di squisita fattura artistica. Rappresentava un mostro dal profilo vagamente antropoide ma con una testa da polipo la cui faccia era un ammasso di tentacoli, un corpo squamoso ed elastico, artigli prodigiosi alle zampe posteriori e anteriori, ed un paio di strette ali sul dorso.

Quella cosa, che sembrava permeata di una cattiveria spaventosa e perfida, era grossa ed enfia, ed era acquattata malignamente su un blocco rettangolare, o piedistallo, coperto di caratteri indecifrabili. Le punte delle ali toccavano il bordo posteriore del blocco ed il corpo ne occupava il centro, mentre i lunghi artigli delle zampe posteriori, ripiegate e rannicchiate, afferravano il bordo davanti e si allungavano verso il fondo del piedistallo. La testa cefalopode era china in avanti, cosicché le estremità dei tentacoli facciali sfioravano il resto delle enormi zampe anteriori che stringevano le ginocchia poste in alto.

L'aspetto generale era anormalmente vivo, e ancora più sottilmente spaventoso perché la sua fonte era così totalmente sconosciuta. La sua antichità, profonda, spaventosa ed incalcolabile, era innegabile; eppure non mostrava nessun legame con alcun tipo noto di arte appartenente alla giovinezza della civiltà, o invero ad alcuna altra epoca.

Assolutamente diverso e singolare, il materiale che la componeva era un

mistero. Infatti, quella pietra untuosa, nero-verdastra, con macchie e striature dorate o iridescenti, non somigliava a nulla di noto in geologia o in mineralogia. I caratteri lungo la base erano egualmente enigmatici, e nessuno dei presenti, nonostante la folta rappresentanza della metà degli esperti di tutto il mondo in questo campo, poté formulare la benché minima ipotesi nemmeno sulle loro più lontane parentele linguistiche.

Quei caratteri, così come il soggetto e il materiale, appartenevano a qualcosa di orribilmente remoto e distinto dal genere umano così come lo conosciamo noi; qualcosa che alludeva spaventosamente ad antichi ed empi cicli di vita, di cui il nostro mondo e le nostre concezioni non facevano parte.

Eppure, mentre i membri ad uno ad uno scuotevano il capo e confessavano la loro resa davanti al problema posto dall'ispettore, ci fu un uomo in quella riunione a cui parve di vedere un tocco di bizzarra familiarità in quella forma mostruosa ed in quella scrittura, e che cominciò a comunicare con una certa timidezza le scarne e strane informazioni di cui era a conoscenza. Questa persona era il defunto William Channing Webb, Professore di Antropologia alla Princeton University, ed esploratore di non poca fama.

Il Professor Webb, quarantotto anni prima, si era impegnato in un giro della Groenlandia e dell'Islanda alla ricerca di alcune iscrizioni runiche che non era riuscito a portare alla luce. Mentre si trovava al nord, sulla costa della Groenlandia occidentale, aveva incontrato una singolare tribù, o setta di eschimesi degenerati, la cui religione, una strana forma di adorazione del Demonio, lo aveva agghiacciato con la sua premeditata sete di sangue e con la sua repellenza.

Era una fede di cui gli altri eschimesi sapevano poco, ed alla quale si riferivano solo rabbrividendo, dicendo che era nata in eoni terribilmente antichi, prima che il mondo fosse creato. Oltre i riti innominabili ed i sacrifici umani, c'erano alcune strane formule rituali rivolte a un demone supremo o *tornasuk;* e di queste il Professor Webb aveva fatto un'accurata trascrizione fonetica ascoltando un anziano *angekok* o stregone, e ne aveva espresso i fonemi quanto meglio poteva.

Ma, in quel momento, di importanza preminente era il feticcio che quel culto venerava, e intorno al quale i fedeli danzavano quando l'aurora rimbalzava sui pendii di ghiaccio. Era, affermò il professore, un rozzissimo bassorilievo di pietra, che comprendeva un'orrenda figura e dei

caratteri enigmatici. Per quanto gli constava, somigliava in tutti i tratti essenziali alla cosa bestiale che in quel momento era sotto gli occhi di tutto il consesso.

Questi dati, accolti con ansia e stupore dagli studiosi riuniti, si rivelarono ancor più sconvolgenti per l'ispettore Legrasse, che cominciò ad incalzare di domande il suo informatore. Visto che aveva annotato e copiato una rituale formula orale in uso presso gli adoratori della palude che i suoi uomini avevano arrestato, egli sollecitò il professore a ricordare il meglio possibile le parole raccolte presso gli adoratori eschimesi del Diavolo.

Allora seguì un confronto esauriente dei particolari, e un momento di silenzio riverente quando, sia l'investigatore sia lo scienziato, convennero della virtuale identità della frase comune ai due riti demoniaci, posti a mondi di distanza l'uno dall'altro. Quello che, in sostanza, sia gli stregoni eschimesi sia i sacerdoti della Louisiana cantavano ai loro venerati idoli, suonava più o meno così: «*Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah'nagl fhtagn*».

(La divisione delle parole era stata eseguita sulla base delle pause tradizionali fatte quando la frase veniva cantata.)

Legrasse aveva un punto di vantaggio rispetto al Professor Webb, perché parecchi dei suoi prigionieri meticci gli avevano ripetuto il significato di quelle parole, che era stato loro detto dagli adoratori più anziani. La traduzione aveva più o meno questo tenore: «Nella sua dimora di R'lyeh, il morto Cthulhu aspetta sognando».

E allora, in obbedienza alla pressante richiesta generale, l'ispettore Legrasse riferì nel modo più particolareggiato la sua esperienza con gli adoratori della palude; e raccontò una storia, alla quale compresi che mio zio aveva attribuito un significato profondo. Aveva il sapore dei sogni più folli dei creatori di miti e dei teosofi, e svelò un livello stupefacente di immaginazione cosmica in quei meticci e paria quale nessuno si sarebbe mai aspettato che possedessero.

Il primo novembre 1907, alla polizia di New Orleans era pervenuto un frenetico appello dalla regione lagunare e palustre che si trovava a sud. I coloni che vi dimoravano, generalmente primitivi ma benevoli discendenti degli uomini di Lafitte, erano stretti in una morsa di terrore provocato da una cosa sconosciuta che nella notte si era avvicinata furtivamente al loro villaggio.

Era un voodoo, evidentemente, ma il voodoo più terribile che avessero mai conosciuto. E alcune delle loro donne e dei loro bambini erano scomparsi da quando quel malefico tam-tam aveva cominciato il suo incessante rullio nei boschi neri ed infernali in cui nessun abitante si avventurava. Si sentivano urla folli, grida strazianti, canti agghiaccianti, e si vedevano fuochi fatui danzanti; e, aggiunse lo spaventoso messaggero, la gente non ce la faceva più a sopportarlo.

Di conseguenza, un gruppo di venti poliziotti, che riempivano due autocarri e un'auto, si erano avviati nel tardo pomeriggio sotto la guida del tremante colono. Alla fine della strada praticabile, avevano lasciato le vetture, e per miglia avevano sguazzato in silenzio tra i terribili boschi di cipressi in cui la luce del giorno non arrivava mai. Radici deformi e maligni cappi di sparta penzolanti li assediavano e, di tanto in tanto, un cumulo di pietre umide o di frammenti di un muro putrefatto con la loro allusione a morbosi abitanti, intensificavano lo scoramento che ogni albero deforme ed ogni isolotto di funghi ammuffiti contribuiva a creare.

Alla fine, l'insediamento dei coloni, un miserabile mucchio di capanne, apparve all'orizzonte; e gli isterici abitanti corsero fuori a raccogliersi intorno al gruppo di lanterne ondeggianti. Il rullo soffocato di tam-tam era appena percettibile, lontano, molto lontano; e, di tanto in tanto, arrivavano grida agghiaccianti quando il vento cambiava. Anche un bagliore rossastro sembrava filtrare attraverso il pallido sottobosco aldilà delle infinite vie della notte della foresta. Riluttanti perfino ad essere lasciati soli, tutti gli atterriti coloni rifiutarono categoricamente di avanzare anche di un solo centimetro verso il luogo dell'empia adorazione, perciò l'ispettore Legrasse e i suoi diciannove colleghi si immersero senza guida in quel nero colonnato d'orrore che nessuno di loro aveva mai attraversato prima.

La zona in cui si addentrarono i poliziotti aveva per antica tradizione una reputazione diabolica, ed era, in sostanza, ignota ai bianchi, che non l'avevano mai attraversata. C'erano leggende che parlavano di un lago nascosto mai visto da occhi umani, e nel quale dimorava un enorme polipo bianco ed informe con occhi luminosi; inoltre i coloni sussurravano che demoni dalle ali di pipistrello volavano fuori dalle caverne sotterranee per adorarlo a mezzanotte.

Dicevano che era lì da prima d'Iberville, prima di La Salle, prima degli indiani, e perfino prima degli animali e degli uccelli dei boschi. Era l'incubo incarnato, e vederlo significava morire. Ma provocava sogni negli

uomini, e così essi ne sapevano abbastanza da tenersene lontani.

L'orgia voodoo aveva luogo proprio ai margini estremi di quella zona aborrita, ma la sua dislocazione era sufficientemente cattiva; perciò, forse, il luogo dell'adorazione aveva terrificato i coloni più dei rumori sconvolgenti e degli ultimi avvenimenti.

Solo la poesia o la follia potrebbero fare giustizia dei rumori uditi dagli uomini di Legrasse mentre si facevano strada nel nero acquitrino verso il bagliore rosso e il rullio soffocato dei tam-tam. Ci sono qualità vocali peculiari agli uomini, e qualità vocali peculiari agli animali; ed è terribile sentire l'una quando quella fonte dovrebbe produrre l'altra.

La furia animalesca e la sfrenatezza orgiastica li incitavano fino ad un culmine demoniaco con ululati e grida estatiche che squarciavano il buio e si riverberavano nei boschi, simili a tempeste pestilenziali provenienti dagli abissi dell'Inferno. Ogni tanto, gli ululati meno organizzati cessavano e, da quello che sembrava un coro ben addestrato di voci aspre, si alzava in un canto monotono quella orrenda frase o formula rituale: «*Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah'nagl fhtang*».

Poi i poliziotti, raggiunto un posto in cui gli alberi erano meno fitti, si trovarono improvvisamente davanti lo spettacolo. Quattro di essi vacillarono, uno svenne, e due lanciarono urla frenetiche che la folle cacofonia dell'orgia fortunatamente soffocò. Legrasse spruzzò un po' d'acqua della palude sulla faccia dell'uomo svenuto, e tutti restarono tremanti e ipnotizzati dall'orrore.

In una radura naturale c'era un'isola erbosa di circa un acro di estensione, sgombra di alberi e sufficientemente asciutta. Su quell'isola balzava e si contorceva un'orda indescrivibile di esseri umani abnormi che solo un Sime o un Angarola avrebbero potuto dipingere. Privi di abiti, quegli ibridi ragliavano, strillavano e si dimenavano intorno ad un mostruoso falò circolare, nel centro del quale, rivelato da occasionali squarci nella cortina di fiamme, si ergeva un grande monolito di granito alto circa due metri e mezzo, sulla cui cima, incongrua nella sua piccolezza, c'era la statuetta.

Da un ampio circolo di dieci forche sistemate ad intervalli regolari con il monolito cinto di fiamme al centro, a testa in giù, pendevano i corpi stranamente martoriati degli inermi coloni che erano scomparsi. Era all'interno di questo circolo che l'anello di adoratori balzava e urlava, e la direzione generale del movimento si spostava da sinistra a destra, in un baccanale interminabile tra l'anello costituito dai corpi e l'anello di fuoco.

Forse fu solo l'immaginazione, o forse furono solo gli echi, che indussero uno degli uomini, un eccitabile spagnolo, a credere di aver sentito delle risposte antifonali al rituale, provenire da un punto lontano e buio, più all'interno di quel bosco gravido di leggende e di orrori antichi.

Quell'uomo, Joseph D. Galvez, l'ho in seguito conosciuto e interrogato; e si è rivelato fantasioso fino alla confusione mentale. È arrivato al punto di alludere al flebile battito di grandi ali, ed alla fugace visione di occhi scintillanti e di una massa bianca e grande come una montagna aldilà degli alberi più lontani, ma credo che avesse sentito troppe leggende indigene.

In realtà, la pausa di orrore dei poliziotti fu di durata relativamente breve. Il dovere venne prima di ogni cosa, e, sebbene dovessero esserci un centinaio di adoratori meticci in quella moltitudine, i poliziotti si fidarono delle loro armi da fuoco e piombarono con determinazione su quella folla nauseante.

Per cinque minuti, lo strepito ed il caos che ne risultavano furono aldilà di ogni descrizione. Vennero assestati colpi violenti, furono sparate pallottole, e qualcuno fuggì; ma, alla fine, Legrasse poté contare quarantasette prigionieri, che costrinse a vestirsi in tutta fretta ed a mettersi in fila tra due schiere di poliziotti. Cinque adoratori erano morti, e due, feriti gravemente, venivano trasportati su barelle improvvisate dai loro compagni di prigionia. La scultura che era sul monolito, naturalmente, fu rimossa con cura e portata via da Legrasse.

Esaminati al quartier generale, dopo un viaggio di grande fatica e tensione, i prigionieri si rivelarono tutti uomini di sangue misto e, naturalmente, aberranti. La maggior parte era composta di marinai e un gruppetto di negri e mulatti, in gran parte provenienti dalle Indie Occidentali, dalla Costa Brava o dalle Isole di Capo Verde, dava una sfumatura voodoo a quel culto eterogeneo. Ma, dopo poche domande, divenne chiaro il fatto che si trattava di qualcosa di molto più profondo e antico del feticismo negro. Per quanto fossero degradate e ignoranti, quelle creature si attennero con una coerenza sorprendente all'idea centrale della loro religione disgustosa.

Essi adoravano - così dissero - i Grandi Antichi che vivevano da secoli prima della nascita dell'umanità, e che erano scesi sul giovane pianeta dal cielo. Questi Antichi erano poi scomparsi, sotto la terra e sotto il mare; ma i loro corpi morti avevano narrato in sogno i loro segreti al primo uomo, che aveva creato un Culto che non era mai morto. Questo era quel culto, e

i prigionieri dissero che era sempre esistito e che sarebbe sempre esistito, nascosto in terre selvagge e lontane ed in luoghi oscuri di tutto il mondo, finché sarebbe arrivato il giorno in cui il grande sacerdote Cthulhu, dalla sua oscura dimora nella potente città di R'lyeh sotto le acque, sarebbe sorto ed avrebbe riportato la terra sotto il suo dominio. Un giorno egli avrebbe chiamato, quando le stelle sarebbero state pronte, e il culto segreto sarebbe sempre stato in attesa per liberarlo.

Intanto, non si doveva dire null'altro. C'era un segreto che nemmeno la tortura poteva estorcere. Gli esseri umani non erano affatto i soli esseri coscienti della terra; c'erano forme che uscivano dalle tenebre per visitare i pochi fedeli. Ma queste non erano i Grandi Antichi. Nessun uomo aveva mai visto i Grandi Antichi. La statuetta rappresentava il Grande Cthulhu, ma nessuno poteva sapere se gli altri erano uguali a lui. Nessuno era più in grado di leggere quella scrittura antica, ma alcune storie venivano tramandate oralmente. Il rituale cantato non era il segreto: quello non veniva mai pronunciato a voce alta, solo sussurrato. Il canto significava solo questo: «*Nella sua dimora di R'lyeh il morto Cthulhu aspetta sognando*».

Solo due dei prigionieri furono trovati abbastanza sani di mente da essere impiccati: gli altri furono affidati ai vari ospedali psichiatrici. Tutti negarono di aver preso parte agli omicidi rituali, e asserirono che le uccisioni erano state opera delle *Creature dalle Ali Nere* che erano arrivate dal loro innominabile luogo di riunione nel bosco infernale. Ma da quei misteriosi alleati non si riuscì ad ottenere nessun racconto coerente. Quello che la polizia riusciva ad estorcere, proveniva principalmente da un meticcio immensamente vecchio di nome Castro, che affermava di aver navigato fino a strani porti e di aver parlato con i capi immortali del Culto tra le montagne della Cina.

Il vecchio Castro ricordava frammenti di orride leggende che facevano impallidire le speculazioni dei teosofi e facevano sembrare gli uomini e il mondo recenti e transitori.

C'erano stati eoni in cui altri esseri governavano la Terra, ed essi avevano avuto grandi città. Resti di essi, gli avevano detto gli immortali cinesi, si potevano ancora trovare sotto forma di pietre ciclopiche sulle isole del Pacifico. Erano tutti morti ere ed ere prima della venuta dell'uomo, ma c'erano arti nascoste che avrebbero potuto farli rivivere quando le stelle fossero ritornate nelle giuste configurazioni nel ciclo

dell'eternità. Anch'essi, in verità, erano venuti dalle stelle, e avevano portato le loro immagini con sé.

Questi Grandi Antichi, aveva continuato Castro, non erano affatto composti di carne e sangue. Avevano una forma - e quella statuetta foggiata tra le stelle non lo provava? - ma quella forma non era fatta di materia.

Quando le stelle erano nelle giuste configurazioni, Essi potevano balzare da un pianeta all'altro attraverso il cielo ma, quando le stelle erano nelle configurazioni sbagliate, non potevano vivere. Comunque, sebbene non vivessero più, non sarebbero mai veramente morti. Tutti giacevano nelle loro dimore di pietra nella grande città di R'lyeh, protetti dagli incantesimi del potente Cthulhu, in attesa della gloriosa resurrezione quando le stelle e la Terra fossero stati di nuovo pronti per loro.

Ma quel giorno una forza dall'esterno doveva servire a liberare i loro corpi. Gli incantesimi che li conservavano intatti, allo stesso tempo impedivano loro di fare il movimento iniziale, per cui potevano solo giacere desti nel buio e pensare, mentre innumerevoli milioni di anni passavano. Sapevano tutto quello che accadeva nell'universo, perché comunicavano attraverso il pensiero. Perfino in quel momento stavano parlando nelle loro tombe. Quando, dopo infiniti anni di caos, erano arrivati i primi uomini, i Grandi Antichi avevano parlato ai più sensibili fra loro penetrando nei loro sogni; perché, solo in quel modo, il loro linguaggio riusciva a raggiungere le menti corporee dei mammiferi.

Allora, aveva bisbigliato Castro, quei primi uomini avevano creato il Culto intorno a piccoli idoli che i Grandi avevano loro mostrato; idoli portati in ere tenebrose da oscure stelle. Quel Culto non sarebbe mai morto fino a che le stelle non fossero ritornate nelle giuste configurazioni, e i sacerdoti segreti avessero preso il Grande Cthulhu dalla tomba per far rivivere i suoi sudditi e fargli riprendere il dominio della Terra.

Sarebbe stato facile capire quando fosse arrivato il momento, perché allora il genere umano sarebbe diventato come i Grandi Vecchi; libero, sfrenato e aldilà del bene e del male; avrebbe gettato alle ortiche leggi e morale, e tutti avrebbero urlato, ucciso e gioito. Allora gli Antichi, ormai liberi, avrebbero loro insegnato nuovi modi di gridare, uccidere, gioire e divertirsi, e tutta la Terra avrebbe fiammeggiato di un olocausto di estasi e libertà. Nel frattempo il Culto, con i riti appropriati, doveva tenere vivo il ricordo di quegli antichi modi e preannunciare il loro ritorno.

Nei tempi antichi, uomini eletti avevano parlato in sogno con gli Antichi sepolti nelle loro tombe, ma poi era accaduto qualcosa. La grande città di pietra di R'lyeh, con i suoi monoliti e sepolcri, era sprofondata nel mare; e le acque profonde, colme dell'unico mistero primigenio che nemmeno il pensiero può attraversare, avevano interrotto quello spettrale contatto. Ma il ricordo non era mai morto, e gli alti sacerdoti dicevano che la città sarebbe riemersa quando le stelle fossero state nelle giuste configurazioni. Poi erano usciti gli spiriti neri della terra, ammuffiti, tenebrosi e circondati da oscure dicerie, erano andati a vivere in caverne al di sotto di obliati fondi marini.

Ma di loro il vecchio Castro non osava parlare molto. Si interruppe immediatamente, e né la persuasione né l'astuzia, riuscirono a strappargli qualche altra notizia su quell'argomento. Stranamente, si rifiutò anche di parlare della *grandezza* degli Antichi. Del Culto disse che riteneva che il suo centro si trovasse nei deserti inesplorati dell'Arabia, dove Irem, la *Città delle Mille Colonne,* sogna celata e intatta. Non era affiliato alla Stregoneria europea, ed in pratica era sconosciuto alla quasi totalità dei suoi membri. Nessun libro ne aveva mai veramente parlato, sebbene gli immortali cinesi dicevano che c'erano doppi sensi nel *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred che gli iniziati potevano leggere come volevano, soprattutto il discusso distico:

Non è morto ciò che può vivere in eterno,
E in strani eoni anche la morte può morire.

Legrasse, profondamente impressionato, e stupito non poco, aveva indagato invano riguardo alle affiliazioni storiche del Culto. Castro, evidentemente, aveva detto la verità quando aveva affermato che era totalmente segreto. Le autorità della Tulane University non avevano potuto gettare alcuna luce né sul culto né sulla statuetta, e allora l'investigatore si era rivolto alle più eminenti autorità del paese e non aveva trovato altro che il racconto groenlandese del Professor Webb.

L'interesse febbrile destato durante la riunione dalla storia di Legrasse, avvalorata com'era dalla statuetta, si rispecchia nella successiva corrispondenza di coloro che vi parteciparono, sebbene nelle pubblicazioni ufficiali ne ricorrano poche citazioni. La prudenza è la prima preoccupazione per chi è abituato ad affrontare occasionalmente la

ciarlataneria e l'impostura.

Legrasse per qualche tempo prestò la statuetta al professor Webb ma, alla morte di quest'ultimo, essa gli fu restituita ed è tuttora in suo possesso: non molto tempo fa, l'ho vista. È veramente una cosa terribile, e innegabilmente somiglia alla scultura onirica del giovane Wilcox.

Che mio zio fosse eccitato dal racconto dello scultore non me ne meraviglio: infatti, quali dovevano essere i suoi pensieri nel sentire, dopo aver appreso quello che Legrasse sapeva del Culto, di un giovane sensibile che aveva *sognato* non solo la figura e i geroglifici della statuetta trovata nella palude e del bassorilievo groenlandese, ma che *in sogno* aveva udito almeno tre delle parole della formula pronunciata sia dagli adoratori del diavolo eschimesi sia dai meticci della Louisiana? Il fatto che il Professor Angeli avesse immediatamente dato inizio ad un'indagine esauriente era naturalissimo; sebbene io personalmente sospettassi il giovane Wilcox di aver saputo del Culto attraverso qualche via indiretta, e di aver inventato una serie di sogni per ingrandire e continuare il mistero a spese di mio zio.

I sogni e i ritagli di giornale raccolti dal professore, naturalmente avvaloravano con forza quella storia; ma il razionalismo della mia mente e la stravaganza del tutto, mi portarono alle conclusioni che ritenevo più sensate. Di conseguenza, dopo aver riletto accuratamente il manoscritto ed aver messo in correlazione gli appunti teosofici e antropologici con il resoconto del Culto fatto da Legrasse, feci un viaggio a Providence per incontrare lo scultore e rivolgergli l'aspro rimprovero che ritenevo fosse doveroso per aver tanto impudentemente imbrogliato un uomo colto e anziano.

Wilcox viveva ancora da solo nel Fleur-de-Lys Building in Thomas Street, un'orrenda imitazione vittoriana dell'architettura bretone del diciassettesimo secolo, che ostentava gli stucchi della sua facciata tra le graziose case coloniali dell'antica collina, e all'ombra del più bel campanile georgiano d'America. Lo trovai intento a lavorare nel suo appartamento, e subito, a giudicare dagli esemplari sparsi tutt'intorno, ammisi che il suo genio era veramente profondo e autentico. Lui un giorno sarà famoso, credo, come uno dei più grandi decadenti; perché ha cristallizzato nell'argilla, e un giorno rispecchierà nel marmo, quegli incubi e quelle fantasie che Arthur Machen evoca nella prosa, e Clark Ashton Smith evidenzia nella poesia e nella pittura.

Scuro, fragile, e di aspetto alquanto scarmigliato, al mio bussare egli si

girò languidamente e mi chiese che cosa volessi senza alzarsi. Quando gli dissi chi ero, mostrò un certo interesse; infatti mio zio aveva destato la sua curiosità con l'indagare sui suoi strani sogni, ma non gli aveva mai spiegato le ragioni di quello studio. Io non ampliai le sue conoscenze al riguardo, ma cercai con una certa astuzia di farlo parlare.

In breve mi convinsi della sua assoluta sincerità, perché parlò dei sogni in una maniera che nessuno poteva equivocare. Quei sogni e i loro residui subconsci avevano influenzato profondamente la sua arte, e mi mostrò una statua morbosa i cui contorni mi scossero per la potenza delle loro misteriose allusioni. Egli non ricordava di aver visto l'originale di quella cosa se non nel suo bassorilievo onirico, ma la figura si era formata inconsciamente sotto le sue mani. Era, senza alcun dubbio, la forma gigantesca di cui aveva parlato in delirio. Fu subito chiaro che non sapeva veramente nulla del culto segreto, se non quello che l'inesorabile interrogatorio di mio zio aveva lasciato capire. E ancora mi sforzai di pensare in quale modo avesse potuto ricavare quelle bizzarre impressioni.

Parlò dei suoi sogni in una maniera stranamente poetica, che mi fece vedere con terribile vividezza la stillante città ciclopica di viscida pietra verde - la cui *geometria,* disse stranamente, era *tutta errata* - e mi fece sentire con ansia e paura, l'incessante richiamo mentale che proveniva da sottoterra: «*Cthulhu fhtagn, Cthulhu fhtagn*».

Quelle parole facevano parte della temibile formula rituale che parlava dell'attesa sognante del morto Cthulhu nella sua cripta di pietra a R'lyeh, ed io mi sentii scosso fin nel profondo nonostante le mie credenze razionali. Wilcox, ne ero certo, aveva saputo del Culto in qualche modo casuale, e l'aveva presto dimenticato nella massa delle sue lettere e delle sue fantasie altrettanto bizzarre. In seguito, solo in virtù della sua capacità impressiva, esso aveva trovato espressione subconscia nei sogni, nel bassorilievo, e nella terribile statua che stavo guardando; cosicché egli aveva imbrogliato mio zio in modo del tutto innocente. Il giovane era un tipo, nello stesso tempo lievemente affettato e lievemente sgarbato, che non mi sarebbe mai potuto piacere; ma ero ormai disposto ad ammettere sia il suo genio sia la sua onestà. Presi congedo da lui amichevolmente, e gli augurai tutto il successo che il suo talento prometteva.

L'oggetto del Culto continuava ad affascinarmi, e a volte fantasticavo di diventare famoso grazie alle mie ricerche sulle sue origini e connessioni. Andai a New Orleans, dove parlai con Legrasse e con altri che avevano

partecipato a quella vecchia spedizione, vidi la spaventosa statuetta, e interrogai perfino i prigionieri meticci che erano ancora in vita. Il vecchio Castro, purtroppo, era morto da alcuni anni.

I vividi racconti che udii di prima mano, sebbene non fossero più di una conferma particolareggiata di quello che aveva scritto mio zio, mi eccitarono nuovamente. Infatti, ero certo di essere sulle tracce di una religione vera, segretissima e molto antica, la cui scoperta mi avrebbe reso un antropologo di fama. Il mio atteggiamento era ancora improntato ad un materialismo assoluto - *come vorrei lo fosse ancora* - e con inspiegabile perversione sminuii l'importanza del parallelismo tra i racconti dei sogni e gli strani ritagli raccolti dal Professor Angeli.

Una cosa che cominciai a sospettare, e che ora temo di *sapere,* è che la morte di mio zio fosse lontana dall'essere naturale. Era morto su una stretta salita che partiva da un'antica banchina brulicante di mezzosangue stranieri, dopo essere stato sbadatamente spinto da un marinaio negro.

Non avevo dimenticato il sangue misto e le abitudini marinare dei membri del Culto in Louisiana, e non sarei stato sorpreso di apprendere di metodi segreti e aghi avvelenati crudeli ed antichi quanto quei riti e quelle credenze enigmatiche.

Legrasse e i suoi uomini, è vero, sono stati lasciati in pace; ma in Norvegia un certo marinaio che aveva visto qualcosa è morto. Non era possibile che le indagini più approfondite di mio zio dopo il suo incontro con lo scultore fossero arrivate ad orecchie pericolose? Io credo che il Professor Angeli sia morto perché sapeva troppe cose, o perché pensavano che sapesse troppo. Resta da vedere se anch'io farò la sua stessa fine, perché ormai so molte cose.

3.

Se il Cielo volesse mai concedermi un beneficio, dovrebbe cancellare completamente l'effetto di un puro caso che fece posare i miei occhi su un foglio di giornale che serviva a rivestire una mensola. Non era qualcosa in cui mi sarei potuto imbattere nel corso della mia vita quotidiana, perché era un vecchio numero di un quotidiano australiano, il *Sidney Bulletin* del 18 aprile 1925. Era sfuggito perfino all'agenzia specializzata che, all'epoca della sua pubblicazione, stava accuratamente raccogliendo il materiale per

le ricerche di mio zio.

Mi ero ormai dedicato completamente alle indagini su quello che il Professor Angeli chiamava il «*Culto di Cthulhu*», ed ero andato a trovare un mio erudito amico che abitava a Paterson, nel New Jersey, curatore di un museo locale e mineralologo di fama.

Un giorno, mentre esaminavo i campioni rozzamente disposti su degli scaffali in un magazzino sul retro del museo, il mio sguardo fu attirato da una strana fotografia su uno dei vecchi giornali che erano distesi sotto le pietre. Era il *Sidney Bulletin* come ho già detto, perché il mio amico aveva un'ampia rete di conoscenze di ogni possibile luogo del mondo. La fotografia era un cliché a mezza tinta che rappresentava una orrenda statuetta di pietra, pressoché identica a quella che Legrasse aveva trovato nella palude.

Liberato ansiosamente il foglio dal suo prezioso contenuto, lessi attentamente l'articolo; e fui deluso nello scoprire che era di scarsa lunghezza. Il suo soggetto, però, era di enorme significato per la mia ricerca, il cui interesse si stava affievolendo; tagliai con cura il trafiletto per entrare immediatamente in azione. Diceva quanto segue:

Misterioso relitto trovato in mare.

La nave Vigilant *arriva con il relitto di uno yacht neozelandese al traino. Trovati a bordo un superstite e un morto. Si parla di una disperata lotta e di morti in mare. Il marinaio salvato rifiuta di dare particolari su questa strana esperienza. Strano idolo trovato in suo possesso. Seguirà un'inchiesta.*

La Vigilant *della Morrison Co., proveniente da Valparaiso, è arrivata questa mattina al suo molo di Darling, Harbour, portando al traino lo yacht a vapore, danneggiato e fuori uso ma pesantemente armato,* Alert *di Dunedin, Nuova Zelanda, che era stato avvistato il 12 aprile a 34° 21 Latitudine Sud, 152° 17 Longitudine Ovest, con a bordo un superstite ed un morto.*

La Vigilant *era salpata il 25 marzo da Valparaiso, e il 2 aprile era stata deviata a sud della sua rotta da violenti uragani e onde enormi. Il 12 aprile il relitto veniva avvistato e, sebbene apparisse abbandonato, a bordo era stato trovato un superstite in stato di delirio, ed un uomo che era evidentemente morto da più di una settimana.*

Il superstite stringeva fra le mani un orribile idolo di pietra di origine ignota, alto circa trenta centimetri, riguardo alla cui natura le autorità della Sidney University, della Royal Society e del museo di College Street, ammettono la più completa ignoranza, e che il superstite dice di aver trovato nella cabina dello yacht, in un piccolo scrigno intagliato, di tipo comune.

Quest'uomo, dopo essere ritornato in sé, ha raccontato una storia incredibilmente strana di pirateria e carneficina. Si chiama Gustaf Johansen, è un norvegese di una certa intelligenza, ed era il Secondo Ufficiale della goletta due alberi Emma *di Auckland, che era salpata per Callo il 20 febbraio con un equipaggio di undici uomini.*

L'Emma, *afferma il superstite, era stata ostacolata e spinta a sud della sua rotta dal violento uragano del primo marzo, e il 22 marzo, a 49° 51 Latitudine Sud, 128° 34 Longitudine Ovest, incontrò l'*Alert, *armata di un equipaggio strano e dall'aspetto malvagio, di kanaka*[1] *[1 Abitanti delle isole dei mari del Sud (N.d.T.).] e di mezzosangue. Ricevettero l'ordine perentorio di tornare indietro, ma il Capitano Collins rifiutò; dopodiché, la strana ciurma cominciò a fare fuoco a casaccio e senza preavviso sulla goletta con una batteria particolarmente pesante di cannoni d'ottone, che faceva parte dell'equipaggiamento dello yacht.*

*Gli uomini dell'*Emma *opposero resistenza, afferma il superstite e, sebbene la goletta cominciasse ad affondare a causa dei colpi al di sotto della linea di galleggiamento, riuscirono ad accostarsi alla fiancata della nave nemica e ad abbordarla. Iniziarono una lotta corpo a corpo sul ponte con la selvaggia ciurma, e furono costretti ad ucciderli tutti, nonostante il loro numero fosse lievemente superiore, a causa del loro modo disgustoso, disperato e goffo di lottare.*

Tre degli uomini dell'Emma, *compreso il Capitano Collins e il Primo Ufficiale Green, vennero uccisi; e i restanti otto, sotto il comando del secondo ufficiale Johansen, proseguirono la navigazione a bordo dello yacht catturato, e procedettero nella direzione originaria per vedere qual era la ragione per cui era stato loro ordinato di tornare indietro.*

Il giorno successivo, a quanto pare, avvistarono un'isoletta e vi

attraccarono, sebbene non se ne conosca nessuna in quella zona dell'oceano; e sei degli uomini morirono in qualche modo a terra, benché Johansen sia stranamente reticente riguardo a questa parte della storia e dica solo che caddero in un crepaccio roccioso.

In seguito, a quanto pare, lui ed un compagno salirono a bordo dello yacht e cercarono di governarlo, ma furono trascinati alla deriva dall'uragano del 2 aprile.

Da quel momento fino al suo recupero, avvenuto il 12 aprile, l'uomo ricorda ben poco, e non rammenta nemmeno quando è morto William Briden, il suo compagno. La morte di Briden non ha una causa evidente, e forse è stata dovuta a stanchezza o a fame.

*Cablogrammi inviati da Dunedin riferiscono che l'*Alert vi *era ben conosciuta come nave mercantile, e che aveva una cattiva reputazione nel porto. Era di proprietà di un curioso gruppo di mezzosangue, le cui frequenti riunioni e spedizioni nei boschi destavano non poca curiosità; ed era salpata in gran fretta, subito dopo l'uragano e le scosse telluriche del primo marzo.*

*Il nostro corrispondente di Auckland riferisce che l'*Emma *e il suo equipaggio avevano una reputazione eccellente, e Johansen viene descritto come un uomo serio e onesto.*

L'Ammiragliato promuoverà un'indagine sulla faccenda a cominciare da domani, durante la quale saranno fatti tutti gli sforzi per indurre Johansen a parlare più liberamente di quanto abbia fatto fino ad ora.

Questo era tutto, accompagnato dalla foto dell'infernale statuetta; ma a quale catena di pensieri diede inizio nella mia mente! Lì c'era una nuova miniera di notizie sul Culto di Cthulhu, e la prova che aveva strani influssi sul mare così come sulla terra.

Quale motivo aveva spinto la ciurma mezzosangue, che navigava con il proprio orrendo idolo, ad ordinare *all'Emma* di tornare indietro? Qual era l'isola sconosciuta sulla quale sei uomini dell'equipaggio *dell'Emma* erano morti, e intorno alla quale l'ufficiale Johansen era così reticente? Che cosa aveva concluso l'indagine dell'Ammiragliato, e che cosa si sapeva di quel nocivo Culto a Dune-din? E, particolare più stupefacente, quale legame

profondo e soprannaturale esisteva tra quelle date? Quel legame dava un significato malevolo e ormai innegabile alle varie serie di eventi annotati con cura da mio zio.

Il primo marzo - il nostro 28 febbraio secondo la Linea Internazionale del Cambiamento di Data - erano arrivati l'uragano e il terremoto. Da Dunedin, l'*Alert* e il suo disgustoso equipaggio erano salpati in tutta fretta, come convocati da un ordine imperioso e, dall'altra parte della terra, poeti ed artisti avevano cominciato a sognare una strana città ciclopica, mentre un giovane scultore aveva modellato in sogno la figura del temibile Cthulhu.

Il 23 marzo l'equipaggio *dell'Emma* aveva preso terra in un'isola sconosciuta e vi aveva lasciato sei morti. In quella stessa data, i sogni degli uomini più sensibili avevano assunto una vividezza più intensa ed erano stati incupiti dalla paura di un mostro gigantesco e maligno, mentre un architetto era impazzito ed uno scultore era stato improvvisamente preso dal delirio! E che cosa pensare di quell'uragano del 2 aprile, la stessa data in cui tutti i sogni sulla città stillante fango erano cessati, e Wilcox era emerso indenne dalla schiavitù di quella strana febbre? Che cosa pensare di tutto questo, e di quelle allusioni del vecchio Castro agli Antichi, venuti dalle stelle e sommersi sotto il mare, ed al loro regno a venire, al loro Culto e *al loro dominio sui sogni?*

Vacillavo sull'orlo di orrori cosmici, al di là della capacità di sopportazione dell'uomo? Se era così, dovevano essere orrori solo della mente perché, in qualche modo, il 2 aprile aveva fatto cessare la minaccia mostruosa che aveva cominciato ad assillare l'anima degli uomini.

Quella sera, dopo una giornata di affrettati cablogrammi e prenotazioni, mi congedai dal mio ospite e presi un treno per San Francisco. Dopo meno di un mese ero a Dunedin dove, però, scoprii che si sapeva poco degli strani membri del Culto che avevano indugiato nelle vecchie taverne del porto. La feccia del luogo era fin troppo comune per suscitare un'attenzione particolare, ma giravano vaghe voci a proposito di un viaggio verso l'interno che avevano fatto quei meticci, durante il quale erano stati notati sulle lontane montagne un lieve rullare di tamburi ed una fiamma rossa.

Ad Auckland appresi che Johansen era tornato *con i capelli biondi diventati bianchi,* dopo un interrogatorio superficiale e inconcludente a Sydney, e che in seguito aveva venduto la sua villetta in West Street ed era

partito con sua moglie per tornare alla sua vecchia casa di Oslo. Della sua esperienza sconvolgente non aveva detto agli amici più di quanto avesse detto agli ufficiali dell'Ammiragliato, e tutto quello che poterono fare fu di darmi il suo indirizzo di Oslo.

Dopodiché, mi recai a Sydney e parlai senza alcun profitto con i marinai e i membri del Tribunale dell'Ammiragliato. Vidi *l'Alert,* ormai venduta e usata come mercantile, al Circular Quay nella baia di Sydney, ma non ricavai niente dalla visione del suo innocente scafo.

La statuetta acquattata con la testa di seppia, il corpo di drago, le ali squamose, e il piedistallo coperto di geroglifici, era conservata nel museo di Hyde Park. La studiai a lungo e approfonditamente, trovando che era un oggetto di fattura squisita, e che aveva la stessa aria di mistero assoluto e di terribile antichità, oltre la stessa ultraterrena stranezza nel materiale che avevo notato nell'esemplare, più piccolo, di Legrasse. I geologi, mi disse il curatore del museo, l'avevano ritenuta un mistero insolubile, e sostenevano che nel mondo non esistessero rocce del genere. Allora pensai con un brivido a quello che aveva detto il vecchio Castro a Legrasse a proposito dei Grandi Antichi: «Erano venuti dalle stelle, ed avevano portato le loro immagini con sé».

Scosso da una vera tempesta mentale, quale non avevo mai provato, decisi allora di andare a trovare Johansen ad Oslo. Navigai fino a Londra, poi mi imbarcai immediatamente per la capitale norvegese; e, in una giornata d'autunno, attraccai alle banchine bene attrezzate all'ombra dell'Egeberg.

Scoprii che la casa di Johansen si trovava nella Città Vecchia costruita dal re Harold Haardrada, il quale aveva tenuto vivo il nome di Oslo durante tutti i secoli in cui la città più grande si era travestita da *Christiania.* Compii il breve viaggio con un'auto pubblica, e bussai con il cuore che mi palpitava alla porta di un bell'edificio antico, con la facciata intonacata. Una donna in nero, dal volto triste, rispose alla mia chiamata, ed io fui colto da disappunto quando mi disse in un inglese stentato che Gustaf Johansen era morto.

Non era sopravvissuto a lungo al suo ritorno, disse la moglie, perché quegli avvenimenti del 1925 lo avevano distrutto. Non aveva detto a lei più di quanto avesse detto al pubblico, ma aveva lasciato un lungo manoscritto - su «questioni tecniche» aveva detto - scritto in inglese, evidentemente per salvaguardarlo dal pericolo di occhiate casuali.

Durante una passeggiata lungo una stretta viuzza nei pressi del Bacino Gothenberg, alcuni pacchi di carta erano caduti dalla finestra di una soffitta e lo avevano buttato a terra. Due marinai indiani lo avevano aiutato immediatamente a rialzarsi ma, prima che arrivasse l'ambulanza, era morto. I medici non erano riusciti a trovare nessuna causa plausibile per la sua morte, e l'avevano attribuita ad un problema cardiaco e al suo fisico indebolito.

In quel momento mi sentii stringere il cuore da quel terrore oscuro che non mi lascerà mai, finché anch'io non riposerò in pace, «accidentalmente» o in un altro modo. Persuasa la vedova che il mio legame con le «questioni tecniche» del marito era sufficiente a darmi il diritto di possedere il suo manoscritto, portai con me il documento e cominciai a leggerlo sul battello per Londra.

Era uno scritto semplice ed allo stesso tempo confuso: il tentativo di un ingenuo marinaio di comporre un diario a posteriori e lo sforzo di ricordare giorno per giorno quell'orribile, ultimo viaggio. Non posso riportarlo parola per parola in tutta la sua nebulosità e ridondanza, ma ne riferirò l'essenziale, abbastanza da far comprendere perché il rumore dell'acqua contro le fiancate della nave mi divenne così intollerabile che mi otturai le orecchie con l'ovatta.

Johansen, grazie a Dio, non sapeva tutto, anche se aveva visto la città e la *Cosa,* ma io non dormirò mai più sonni tranquilli quando penserò agli orrori che si celano dietro la vita quotidiana, nel tempo e nello spazio, ed a quelle empietà, venute dalle stelle più antiche, che sognano sotto il mare, conosciute e aiutate da un Culto da incubo, ansioso di liberarle ogniqualvolta un altro terremoto farà riemergere nuovamente la città di pietra al sole ed all'aria.

Il viaggio di Johansen era cominciato esattamente come l'aveva descritto all'Ammiragliato. *L'Emma,* senza carico, era salpata da Auckland il 20 febbraio, ed aveva subito tutta la violenza della tempesta originata dal terremoto, che doveva aver sollevato dal fondo del mare degli orrori che avevano riempito i sogni degli uomini.

Quando fu di nuovo governabile, la nave riprese la navigazione, ma allora fu assalita *dall'Alert,* il 22 marzo, ed io avvertii il dispiacere dell'ufficiale nello scrivere del suo affondamento. Degli scuri adoratori del diavolo che costituivano l'equipaggio *dell'Alert* egli parla con un orrore significativo. In essi c'era qualcosa di particolarmente abominevole che

faceva apparire la loro distruzione quasi un dovere, e Johansen mostra una meraviglia ingenua di fronte all'accusa di spietatezza fatta al suo equipaggio durante l'inchiesta dell'Ammiragliato.

Poi, spinti dalla curiosità, avevano proseguito la navigazione sullo yacht catturato, sotto il comando di Johansen. Ad un tratto avevano avvistato una grande colonna di pietra che emergeva dal mare e, a 47° 9 di Lat. Sud e 126° 43 Long. Ovest, si erano imbattuti in un'isola ricoperta di fango, di melma e di mura ciclopiche e muschiose, la quale altro non era che l'incarnazione tangibile del supremo terrore della terra: la città-sepolcro di R'lyeh, edificata innumerevoli eoni prima da quegli enormi, disgustosi esseri discesi dalle stelle oscure.

Lì giacciono Cthulhu e le sue orde, nascosti in caverne verdi e melmose da dove, dopo cicli incalcolabili, hanno infine trasmesso i loro pensieri che hanno diffuso la paura nei sogni degli uomini sensibili e hanno ordinato imperiosamente ai fedeli di accorrere sin lì in un pellegrinaggio di liberazione e restaurazione. Tutto questo Johansen non lo sospettava, ma Dio solo sa se lui, subito dopo, non vide abbastanza!

Credo che solo la cima della montagna, quell'orrenda cittadella coronata dal monolito in cui il Grande Cthulhu fu sepolto, emergesse dalle acque. Quando penso alla *vastità* di ciò che incombe laggiù, vorrei uccidermi subito.

Johansen ed i suoi uomini furono intimoriti dalla maestà cosmica di quella stillante Babilonia edificata da antichi demoni, e dovettero sospettare, senza alcuna cognizione, che non appartenesse né al nostro né a nessun altro pianeta sano. Il timore reverenziale che provarono davanti alle dimensioni incredibili dei blocchi di pietra verdastri, all'altezza vertiginosa del grande monolito intagliato, e davanti all'identità stupefacente delle statue colossali e dei bassorilievi con la strana statuetta trovata nello scrigno *dell'Alert,* lo si avverte acutamente in ogni rigo della spaventata descrizione dell'ufficiale.

Senza sapere che cosa sia il Futurismo, Johansen vi si avvicinò molto quando parlò della città; infatti, invece di descrivere una struttura definita o un edificio, egli si sofferma solo sulle impressioni generali di vasti angoli e superfici di pietra, superfici troppo grandi per appartenere a qualcosa di adatto a questa terra, e rese empie da figure orribili e geroglifici.

Riferisco il suo discorso sugli *angoli,* perché mi fa pensare a qualcosa

che Wilcox mi aveva detto dei suoi sogni spaventosi. Aveva detto che la geometria della città del sogno era anormale, non euclidea, e disgustosamente memore di sfere e dimensioni diverse dalle nostre. E un marinaio illetterato aveva provato la stessa cosa nel guardare quella terribile realtà.

Johansen ed i suoi uomini sbarcarono su un pendio fangoso di quella mostruosa acropoli, e si arrampicarono con difficoltà lungo i blocchi titanici e melmosi che non potevano assolutamente essere dei gradini per esseri mortali. Perfino il sole sembrava distorto se visto attraverso il miasma polarizzante che fluiva da quella corruzione intrisa di mare. E ansia e minaccia si celavano maligne dietro quegli angoli follemente elusivi di roccia scolpita, dove uno sguardo più approfondito poteva scorgere una concavità laddove prima aveva visto solo una convessità.

Qualcosa di molto simile alla paura aveva assalito tutti gli esploratori, e questo prima ancora che vedessero qualcosa di più definito delle rocce, del limo e delle alghe. Ognuno avrebbe voluto scappare, se non fosse stato per il timore di essere disprezzato dagli altri, e fu solo con il timore nel cuore che essi cercarono poi - invano, come si rivelò - qualche ricordo da portare via.

Fu Rodriguez, il portoghese, che si arrampicò fino ai piedi del monolito e gridò di aver trovato qualcosa. Gli altri lo seguirono, e guardarono con curiosità l'immensa porta scolpita con il bassorilievo dell'oramai familiare calamaro-drago. Era - diceva Johansen - simile ad un grande portone; e tutti capirono che si trattava di una porta a causa degli architravi ornati, della soglia e degli stipiti, sebbene non riuscissero a decidere se fosse inserita nella roccia di piatto o obliquamente. Come avrebbe detto Wilcox, la geometria di quel luogo era tutta errata. Non si poteva essere certi che il mare e la terra fossero orizzontali: di conseguenza, la posizione relativa di ogni altra cosa sembrava fantasmagoricamente variabile.

Briden spinse la pietra in molti punti senza alcun risultato. Poi Donovan la tastò delicatamente lungo i bordi, premendo un punto dopo l'altro, mano a mano che avanzava. Si arrampicò interminabilmente lungo la grottesca modanatura di pietra - cioè, si può affermare che si arrampicava, se si ammette che la porta non era orizzontale - e gli uomini si chiesero come potesse esistere nell'universo una porta così vasta. Poi, lentamente e con delicatezza, la parte superiore del pannello cominciò a cedere verso l'interno; e videro che era bilanciata.

Donovan scivolò, o in qualche modo si spinse lungo lo stipite, e raggiunse i suoi compagni, e tutti guardarono lo strano retrocedere del portale dalle mostruose incisioni. In quella fantasia di distorsioni prismatiche, il battente si muoveva anormalmente in senso diagonale, cosicché tutte le regole della materia e della prospettiva sembravano sconvolte.

L'apertura era buia, di un'oscurità quasi tangibile. Quelle tenebre avevano veramente una *qualità concreta;* infatti, oscurarono parti delle pareti interne che avrebbero dovuto essere illuminate e, simili a fumo, uscirono dalla loro prigione millenaria, oscurando visibilmente il sole mentre si allontanavano nel cielo, rimpicciolito e gibboso, su ali membranose.

L'odore che si alzò dalle profondità appena scoperte era intollerabile, e infine ad Hawkins, che aveva l'udito fine, parve di sentire un rumore viscido e insidioso provenire dalle tenebre. Tutti si misero in ascolto, e stavano ancora ascoltando, quando la *Cosa* apparve con passo pesante e, a tentoni, infilò la sua immensità verde e gelatinosa attraverso la buia soglia, uscendo nella fetida aria esterna di quella velenosa città di follia.

La mano del povero Johansen aveva quasi ceduto mentre descriveva questa scena. Dei sei uomini che non raggiunsero mai la nave, egli riteneva che due fossero morti di paura in quell'istante maledetto. La *Cosa* è indescrivibile: non esiste una lingua per simili abissi di follia urlante e antichissima, per simili contraddizioni soprannaturali della materia, della forza e dell'ordine cosmico.

Una montagna che camminava o barcollava. Dio! Non c'era da meravigliarsi che dall'altra parte della terra un grande architetto fosse impazzito, e il povero Wilcox fosse stato colto telepaticamente dal delirio, in quell'istante. La *Cosa* che aveva ispirato gli idoli, quel figlio verde e nauseabondo delle stelle, si era destato per reclamare ciò che era suo. Le stelle erano tornate nelle giuste configurazioni, e quello che un Culto millenario non era riuscito a fare di proposito, un gruppo di marinai innocenti l'aveva fatto per caso. Dopo bilioni di anni, il Grande Cthulhu era di nuovo libero, ed esultava per la gioia.

Tre uomini furono spazzati via dai suoi flaccidi artigli prima che qualcuno si girasse. Che riposino in pace, se esiste la pace nell'universo! Erano Donovan, Guerrara e Angstrom. Parker cadde giù, mentre gli altri tre scappavano su distese infinite di rocce incrostate di verde, verso la

barca, e Johansen giura di essere stato ingoiato da un angolo di muratura che non avrebbe dovuto trovarsi in quel punto; un angolo che era acuto, ma si comportava come un angolo ottuso. Perciò, solo Briden e Johansen raggiunsero la barca, e remarono disperatamente verso l'*Alert* mentre il mostro grande come una montagna si precipitava lungo le pietre fangose e restava esitante e infuriato ai bordi dell'acqua.

Il motore non era stato spento completamente, nonostante la partenza di tutti i marinai per l'isola: per cui fu questione solo di qualche momento e di qualche febbrile corsa tra gli ingranaggi per mettere l'*Alert* in condizione di partire.

Lentamente, tra gli orrori distorti di quella scena indescrivibile, la nave cominciò a far spumeggiare le acque letali; mentre sulle mura di quella riva mortale e ultraterrena, la *Cosa* titanica e astrale sbavava e farfugliava, simile a Polifemo che malediceva la nave in fuga di Ulisse. Poi, più audace degli storici Ciclopi, il Grande Cthulhu scivolò viscidamente nell'acqua e cominciò ad inseguire l'imbarcazione con colpi di una potenza cosmica che faceva alzare montagne d'acqua. Briden guardò a poppa e impazzì. Rise ad intervalli finché la morte non lo colse una notte nella sua cabina, mentre Johansen dormiva.

Ma Johansen non aveva ancora ceduto. Sapendo che la *Cosa* avrebbe certamente raggiunto *l'Alert* prima che il motore arrivasse al massimo, decise di tentare un'impresa disperata. Messo il motore alla velocità massima, corse come un fulmine sul ponte e girò il timone dall'altra parte. L'acqua salmastra turbinò e spumeggiò e, mentre il vapore aumentava sempre più, il coraggioso norvegese diresse il vascello contro la massa gelatinosa che l'inseguiva e che si alzò al di sopra della fetida spuma come la prora di un galeone demoniaco. L'orrenda testa di polipo, con i tentacoli che si contorcevano, arrivò vicina alla prua del robusto yacht, ma Johansen avanzò implacabile.

Ci fu uno scoppio come di una vescica natatoria che esplodesse, una sporcizia viscosa come di un pesce luna spaccato in due, un tanfo come di mille tombe, e un rumore che il cronista non volle descrivere. Per un istante la nave fu insudiciata da una nube verde, accecante ed acre, e poi ci fu solo un venefico ribollire d'onde a prua. E lì - Dio mio! - la materia sparsa di quella innominabile creatura astrale si stava nebulosamente *ricomponendo* nella sua odiosa forma originale, mentre la distanza

aumentava ad ogni secondo che *l'Alert* guadagnava in forza della pressione crescente del vapore.

Questo fu tutto. In seguito, Johansen meditò sull'idolo che era nella cabina e si preoccupò del cibo per sé e per il ridente pazzo che gli stava a fianco. Non cercò di governare la nave dopo quella prima fuga audace: perché quella reazione aveva privato la sua anima di qualcosa. Arrivò l'uragano del 2 aprile, e sulla sua coscienza si addensarono le nubi. Poi roteò spettralmente in abissi liquidi di infinito, cavalcò sulla coda di una cometa in universi barcollanti, e volò dall'abisso alla luna e dalla luna di nuovo nell'abisso, il tutto animato dal corpo cachinnico degli ilari e distorti Dèi Maggiori e degli irridenti demoni del Tartaro, verdi e dalle ali di pipistrello.

In quel sogno arrivò la salvezza, la *Vigilant,* poi il tribunale dell'Ammiragliato, le strade di Dunedin, e il lungo viaggio di ritorno alla vecchia casa all'ombra dell'Egeberg. Non poteva parlare: lo avrebbero reputato folle. Scrisse quello che sapeva prima che arrivasse la morte, ma sua moglie non doveva intuire. La morte fu un sollievo, anche se riuscì solo a cancellare i ricordi.

Questo era il manoscritto che lessi. Ora l'ho messo nella scatola di latta accanto al bassorilievo ed alle carte del Professor Angeli. Accanto ad essi finirà questo mio documento, questa testimonianza della mia sanità mentale, in cui viene ricostruito quello che spero non venga mai più ricostruito.

Ho visto tutto l'orrore che c'è nell'universo, e perfino i cieli di primavera e i fiori dell'estate sono ormai un veleno per me. Ma non penso che la mia vita durerà ancora a lungo. Come è finito mio zio, come è finito il povero Johansen, così finirò io. So troppo, e il Culto vive ancora.

Anche Cthulhu vive ancora, credo, in quell'abisso di pietra che lo ha protetto fin da quando il sole era giovane. La sua città maledetta è sprofondata di nuovo, perché la *Vigilant* ha navigato in quella zona dopo l'uragano di aprile; ma i suoi sacerdoti sulla terra ancora strillano, danzano e uccidono intorno agli idoli posti sulla cima dei monoliti in luoghi solitari. Dev'essere rimasto intrappolato nello sprofondamento del nero abisso, perché, in caso contrario, il mondo ora risuonerebbe di urla di un terrore agghiacciante.

Ma chi può sapere come andrà a finire? Ciò che è risorto può cadere, e ciò che è caduto può risorgere. L'orrore aspetta e sogna nel profondo, e la

decomposizione e il marciume si spargono sulla Terra nelle fragili città degli uomini. Verrà un tempo... ma non devo e non voglio pensarci!

Una preghiera soltanto. Se non sopravviverò a questo manoscritto, i miei esecutori testamentari usino più la cautela che l'audacia, e facciano in modo che nessun altro occhio umano lo possa legge.

FINE

L'ombra su Innsmouth
1.

Durante l'inverno del 1927-28, gli agenti del governo federale condussero un'investigazione strana e segreta sullo stato dell'antico porto di Innsmouth, nel Massachusetts. L'inchiesta fu resa pubblica per la prima volta in febbraio, quando la polizia effettuò una serie di incursioni e di arresti, seguita da esplosioni e incendi controllati, eseguiti con le dovute precauzioni, di un numero enorme di case pericolanti, rose dai vermi e presumibilmente vuote, che si trovavano lungo le banchine abbandonate. Le persone più superficiali interpretarono quell'avvenimento come uno dei maggiori scontri verificatisi nella spasmodica lotta contro le bevande alcooliche.

Ma i lettori dei giornali più perspicaci, si meravigliarono del sorprendente numero di arresti, dell'abnorme dispiego di forze dell'ordine nell'operazione, e della segretezza circa l'ubicazione dei prigionieri. Non fu pubblicizzato alcun processo e neanche l'accusa fu ben precisa, né in seguito furono mai visti gli arrestati in nessuna delle prigioni del Paese. I funzionari rilasciarono delle vaghe dichiarazioni su alcune presunte malattie e sui campi di detenzione poi, in seguito, affermarono di aver rinchiuso i fermati in varie prigioni dell'Esercito e della Marina, ma non si seppe mai nulla di preciso. La stessa Innsmouth rimase quasi spopolata, e solo ora mostra i segni di una lenta rinascita.

Molte organizzazioni avanzarono proteste circa tale modo di procedere, ed i loro rappresentanti politici furono portati a visitare certi campi e prigioni. Come risultato, si ebbe che anche questi gruppi divennero reticenti in modo sorprendente. I giornalisti, all'inizio, lanciarono delle

accuse ma, alla fine, sembrarono cooperare ampiamente con il governo.

Un unico giornale, un rotocalco semplice e conciso tenuto sempre in poco conto per la sua politica avventuristica, parlò di un sottomarino che aveva lanciato a basse profondità dei siluri nei recessi marini proprio oltre Devil Reef. Quell'articolo, scritto casualmente in un ritrovo di marinai, sembrava davvero piuttosto stiracchiato, poiché la bassa scogliera nera si trova a più di un miglio e mezzo dal porto di Innsmouth.

Gli abitanti del paese e delle città vicine chiacchieravano moltissimo tra di loro, ma dicevano molto poco agli estranei. Per quasi un secolo avevano parlato di una Innsmouth morente e quasi deserta, e nessuna notizia poteva essere più feroce e spaventosa di quella che avevano bisbigliato e insinuato vari anni prima. Molte cose avevano loro insegnato ad essere riservati, ed era assolutamente inutile esercitare qualsiasi tipo di pressione sulla gente. Inoltre, ne sapevano realmente poco, poiché quelle vaste paludi salate, desolate e spopolate, tenevano i vicini a distanza da Innsmouth dal lato interno.

Ma, alla fine, sarò io a sfidare la censura circa i discorsi su tale argomento. Tali censure, ne sono certo, sono state così accurate che nessun danno, salvo uno shock dovuto alla repulsione, potrebbe derivare da quanto fu trovato da quegli investigatori atterriti ad Innsmouth. Inoltre, quanto era stato trovato, poteva anche avere più di una spiegazione.

Non so poi quanto mi sia stato raccontato effettivamente di tutto ciò che si è verificato, ma ho molte ragioni per non desiderare di andare più a fondo nella cosa. Per quanto riguarda la mia relazione con questo affare, è stata più diretta di qualsiasi altro profano, ed ho raccolto delle impressioni che stanno malgrado tutto convincendomi ad adottare delle misure drastiche.

Fui io a fuggire freneticamente da Innsmouth nelle prime ore del 16 luglio del 1927, e furono i miei appelli terrorizzati per un'inchiesta ed un'azione governativa, a causare l'intero episodio riportato. Fui costretto a non dire nulla quando la vicenda era ancora fresca ed aleatoria, ma ora che è diventata una storia vecchia, ora che l'interesse e la curiosità pubblica sono svaniti, provo uno strano e forte desiderio di raccontare ciò che accadde in quelle poche ore terribili, in quel porto malfamato e dalle ombre diaboliche, ricettacolo di morte e di un'anormalità blasfema.

La semplice rivelazione mi aiuta a riprendere confidenza nelle mie stesse capacità, ed a rassicurarmi circa il fatto che non fui che il primo a

soccombere a quell'allucinazione da incubo. Mi aiuta anche a preparare la mente a certi passi terribili che mi troverò a dover affrontare in futuro.

Non avevo mai sentito parlare di Innsmouth fino alla vigilia del giorno in cui la vidi per la prima e - finora - ultima volta. Stavo festeggiando la mia maggiore età con un viaggio nella Nuova Inghilterra - una visita turistica e archeologica - ed avevo programmato di andare direttamente dall'antica Newburyport ad Arkham, da dove proveniva la famiglia di mia madre.

Non avevo auto e mi spostavo con il treno, la diligenza e con il torpedone, cercando sempre di prendere il mezzo più economico. A Newburyport mi dissero che per Arkham vi era da prendere il treno a vapore, e fu solo nella biglietteria della stazione, quando feci delle obiezioni sul costo della corsa, che seppi di Innsmouth.

Il grosso impiegato dal viso astuto, dal cui accento si capiva che non era del luogo, sembrò comprendere i miei sforzi per fare economia, e mi diede dei suggerimenti che nessun altro dei miei informatori mi aveva dato.

«Potreste prendere quel vecchio autobus, penso», disse con una certa esitazione, «ma non è tenuto in gran considerazione da queste parti. Attraversa Innsmouth, di cui forse avrete sentito parlare, e questo alla gente non piace. L'autista è un tipo di Innsmouth, un tale Joe Sargent, ma non prende mai a bordo passeggeri qui e neanche ad Arkham, credo. Meraviglia il fatto che continui ad essere in servizio. Penso sia abbastanza economico, ma non ho mai visto più di due o tre persone prenderlo: nessuno all'infuori della gente di Innsmouth. Parte dalla piazza di fronte alla farmacia di Hammond, alle dieci di mattina ed alle sette di sera, a meno che non abbiano cambiato l'orario recentemente. Sembra un veicolo traballante e sconnesso, e, per quanto mi riguarda, non ci sono mai salito sopra.»

Era la prima volta che sentivo parlare della spettrale Innsmouth. Mi interessava ogni riferimento ad una città non segnata sulla carta geografica e non indicata nella nuova guida, e le strane allusioni dell'agente suscitarono in me qualcosa di simile alla curiosità. Una città capace di ispirare tale avversione nei suoi vicini, pensavo, doveva essere perlomeno piuttosto inusuale, e degna dell'attenzione del turista. Se si trovava prima di Arkham, mi sarei fermato lì, e così chiesi all'impiegato di parlarmene. L'uomo fu molto prudente, e parlò dissimulando a stento un interesse

sicuramente superiore a quanto diceva.

«Innsmouth? È uno strano tipo di città alla foce del Manuxet. Era diventata un porto molto importante prima della guerra del 1812, ma tutto è andato in pezzi negli ultimi cento anni, o giù di lì. Non esiste ferrovia; la «B. & M.» non l'ha mai portata a termine, ed una diramazione da Rowley fu abbandonata vari anni fa.

Vi sono più case vuote di quante siano le persone, credo, e non esistono altri tipi di lavoro all'infuori della pesca e del commercio delle aragoste. Tutti facevano affari con Arkham e con Ipswich un tempo: infatti avevano aperto degli stabilimenti, ma ora non è rimasto nulla, a parte una raffineria d'oro alquanto improduttiva, che funziona solo per metà giornata.

Quella raffineria però, doveva essere un'azienda importante, ed il vecchio proprietario, di nome Marsh, doveva essere più ricco di Creso. Era una strana vecchia anitra che non amava mai farsi vedere in giro. Sembra che abbia qualche malattia della pelle oppure che sia diventato deforme in età avanzata, il che lo tiene lontano dalla gente. Era il nipote del capitano Obed Marsh, che ha fondato lo stabilimento. La madre pare fosse straniera, forse un'isolana dei mari del Sud, e tutti lo biasimarono quando sposò una ragazza di Ipswich cinquant'anni fa.

Si comportano sempre tutti così male verso gli abitanti di Innsmouth, che la gente del luogo e di queste parti cerca di celare il sangue di Innsmouth che scorre nelle loro vene.

Comunque, i ragazzi ed i nipoti di Marsh hanno un aspetto normale, per quanto io abbia potuto vedere. Me li hanno indicati, anche se, ora che ci penso, i ragazzi più grandi ultimamente sembra non si facciano vedere molto in giro. Non ho mai visto il vecchio.

Perché sono tutti così diffidenti nei confronti di Innsmouth? Ebbene, non dovreste fare troppo caso a ciò che dice la gente di qui. È difficile che comincino a parlare ma, una volta che hanno iniziato, non la smettono più. Raccontano certe storie su Innsmouth, per lo più bisbigliate, degli ultimi cento anni, credo... ed io penso che ne siano spaventati più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Alcune di queste storie vi farebbero ridere, come quella sul vecchio capitano Marsh che concluse il patto con il Diavolo e portò i diavoli fuori dall'Inferno per vivere ad Innsmouth; oppure quelle sul Culto del Diavolo e sui terribili sacrifici che si tennero in qualche luogo vicino alle banchine, che la gente scoprì per caso intorno al 1845. Ma io vengo da Panton, nel

Vermont, e questo tipo di storie non le bevo.

Dovreste sentire però, cosa dicono alcuni vecchi circa la scogliera nera lontano dalla costa, quella che chiamano La Scogliera del Diavolo. Affiora appena dall'acqua per una buona parte della giornata, quando il mare è grosso, e difficilmente potrebbe essere definita un'isola. La storia racconta che talvolta è stata vista un'intera legione di diavoli discendere sopra quella scogliera ed entrare ed uscire da qualche caverna vicino alla cima. Si tratta di una roccia irregolare e cupa, che si protende in mare per più di un miglio e, all'imbrunire, i marinai sulle navi usano fare una grossa deviazione per evitarla.

Cioè, i marinai che non provengono da Innsmouth. Una delle cose che avevano contro il vecchio capitano Marsh era che questi talvolta approdava sulla scogliera di notte quando la marea lo permetteva. Probabilmente lo faceva poiché, secondo me, quella scogliera era interessante, ed è possibile che vi cercasse il bottino dei pirati, e magari anche che lo abbia trovato, ma che trattasse con i demoni era pura immaginazione. Il fatto è, io penso, che fosse il capitano a dare una cattiva reputazione alla scogliera.

Questo succedeva prima della grande epidemia del 1846, quando più della metà della popolazione di Innsmouth fu spazzata via. Non sono mai riusciti a sapere di cosa si trattasse, ma fu dovuta probabilmente a qualche tipo di malattia straniera, importata dalla Cina o da qualche altro paese tramite le navi. Fu certamente molto brutta, e vi furono inoltre dei disordini ed altri eventi spaventosi che non credo siano mai trapelati fuori dalla città, e quel disastro lasciò il paese in condizioni tremende. Non si è mai più ripreso, ed ora non ci vivranno più di trecento o quattrocento persone.

Ma, in realtà, dietro al modo di pensare della gente, vi è semplicemente un pregiudizio razziale, e non lo dico per biasimarli. Io per primo odio la gente di Innsmouth, e non mi farebbe piacere andare nella loro città. Penso che sappiate, anche se dal vostro accento si capisce che siete occidentale, che cosa usavano fare molte delle nostre navi quando approdavano in Africa, in Asia e nei mari del Sud, od in qualsiasi altro posto, e quale genere di persone portavano talvolta via con loro. Avrete probabilmente sentito parlare di quell'uomo di Salem che fece ritorno a casa con una moglie cinese, e forse sapete che vi è ancora un gruppo di isolani delle isole Figi in qualche posto intorno a Capo Cod.

Ebbene, ci deve essere qualcosa di simile che spiega l'aspetto della gente di Innsmouth. Il posto è stato sempre tagliato fuori dal resto del paese per le insenature e le paludi, e non possiamo essere sicuri di tutti i particolari della vicenda, ma è abbastanza chiaro che il vecchio capitano Marsh deve aver riportato a casa qualche strano esemplare quando le sue tre navi facevano ritorno negli anni Venti e Trenta.

Vi è certamente una strana caratteristica nella gente di Innsmouth oggi - non so come spiegarlo - ma vi farà raccapricciare. La noterete un poco in Sargent se prenderete il suo autobus. Alcuni di loro hanno delle strane teste strette con i nasi camusi, occhi gonfi e immobili che non sembrano mai chiudersi, e la pelle rovinata. È ruvida e ricoperta di croste e, sui lati del collo, è tutta raggrinzita ed accartocciata. Diventano inoltre calvi molto giovani. I tipi più vecchi sembrano i peggiori, ma non credo di aver mai visto un individuo molto vecchio di quella razza. Per me penso che muoiano se si guardano allo specchio! Gli animali li odiano: hanno avuto infatti molti problemi con i cavalli prima che arrivassero le auto.

Nessuno nei dintorni, oppure ad Arkham o ad Ipswich, vuole avere nulla a che fare con loro, e loro si comportano in modo riservato quando vengono in città o quando qualcuno cerca di pescare sulle loro terre. Per strano che sia il pesce, è sempre abbondante fuori del porto di Innsmouth, mentre non se ne trova in qualsiasi altro posto intorno. Ma provate a pescare lì da solo, e vedrete come la gente vi caccerà! Quelle persone sono abituate a venire qui con la ferrovia, e vanno a piedi fino a Rowley per prendere il treno, in seguito alla mancata posa della diramazione. Ma ora usano quell'autobus.

Sì, vi è un hotel ad Innsmouth chiamato «Gilman House», e non credo che costi molto. Ma non vi consiglio di provarlo. Sarebbe meglio per voi rimanere qui e prendere l'autobus serale per Arkham che parte alle venti. Un ispettore dello stabilimento si fermò al «Gilman» un paio di anni fa ed ebbe una serie di inconvenienti assolutamente sgradevoli in quel posto. Sembra che gli albergatori avessero degli strani ospiti, poiché sentì delle voci nelle altre stanze - sebbene molte fossero vuote - che lo fecero rabbrividire. Sembrava parlassero in una lingua straniera, ma l'ispettore ne riportò una cattiva impressione, e disse che spesso interveniva nel discorso una specie di voce che a volte produceva dei suoni anomali. Risuonava così innaturale, sdolcinata - disse - che lui non osò svestirsi ed andare a dormire. Rimase sveglio ad aspettare le prime luci del mattino. Le voci

andarono avanti quasi tutta la notte.

Quel signore, di nome Casey, ebbe molto da ridire sul modo con cui lo guardavano e su come sembravano guardinghi. Trovò la raffineria di Marsh un posto ben strano: si tratta infatti di un vecchio stabilimento sito sulle cascate inferiori del Manuxet. Cosa disse al riguardo, corrisponde a quanto avrà sentito raccontare anche lei. Libri mastri mal tenuti, e nessun chiaro resoconto di qualsiasi tipo di fatture o ricevute. Voi sapete che è sempre stato una sorta di mistero dove i Marsh prendessero l'oro che raffinavano. Non hanno mai dato l'impressione di fare molti affari in quel ramo ma, anni or sono, disponevano di un'enorme quantità di lingotti.

Si mormorava generalmente di un curioso commercio d'oro proveniente dall'estero, che i marinai e gli uomini della raffineria talvolta vendevano di nascosto, oppure che era stato visto una o due volte indosso ad alcune signore della famiglia Marsh.

La gente riteneva probabile che il capitano Obed commerciasse con qualche luogo di selvaggi, specialmente dal momento in cui cominciò ad ordinare una gran quantità di perline di vetro e ninnoli come gli uomini di mare sono soliti acquistare per trafficare con gli indigeni. Altri pensavano - ed ancora pensano - che abbia trovato un vecchio nascondiglio di pirati al di là della Scogliera del Diavolo.

Ma ecco un fatto strano. Il vecchio capitano è morto a sessant'anni, e non è più partita alcuna nave dal periodo della Guerra Civile ma, nonostante ciò, i Marsh acquistano ancora alcune di quelle cose per il commercio con gli indigeni, per lo più specchi di vetro e caucciù. Probabilmente, alla gente di Innsmouth piace guardarsi... Dio solo sa se sono malvagi come i cannibali dei mari del Sud ed i selvaggi della Guinea.

Quella piaga del '46 deve aver inghiottito il sangue migliore del luogo. Ad ogni modo, i Marsh e le altre persone ricche sono esseri malvagi come nessun altro. Come vi ho già detto, probabilmente non sono rimaste più di quattrocento persone nell'intera città, malgrado la sua estensione. Penso che siano quelli che chiamano «i rifiuti bianchi del Sud», selvaggi, infidi e pieni di segreti. Pescano una grande quantità di pesce e di aragoste, e l'esportano con il sistema del baratto. È strano che il pesce sia abbondante lì come in nessun altro posto.

Nessuno riesce mai a seguire quella gente, e i funzionari della scuola e gli uomini addetti al censimento affermano di trovare in loro il diavolo di un tempo. Potete scommettere che gli stranieri ficcanaso non sono i

benvenuti ad Innsmouth. Ho sentito personalmente che più di un uomo d'affari o del Governo è scomparso, e circola una vaga voce circa uno che è impazzito e si trova ora a Danvers. Devono avergli fatto prendere qualche terribile spavento.

Questo è il motivo per cui io non andrei là la notte, se fossi in voi. Non sono mai stato lì, e non ho alcuna intenzione di andarci, ma credo che un'escursione di un giorno non dovrebbe danneggiarvi, anche se la gente di qui vi consiglierà di non farlo. Ma, se si tratta solo di una visita turistica alla ricerca di cose antiche, Innsmouth dovrebbe essere proprio il posto per voi.

Trascorsi così parte della sera nella biblioteca pubblica di Newburyport, cercando notizie su Innsmouth. Quando avevo tentato di fare qualche domanda alla gente del luogo nei negozi, nel ristorante, nei garage, e nella caserma dei pompieri, li avevo trovati persino più difficili ad aprirsi di quanto mi avesse preannunciato il bigliettaio, e realizzai che non potevo perdere troppo tempo per cercare di vincere le loro istintive reticenze.

Avevano uno strano tipo di diffidenza, come se ci fosse qualcosa di male nel dimostrarmi troppo interessato a Innsmouth. Alla Y.M.C.A., dove mi ero fermato, l'impiegato mi scoraggiò semplicemente dall'andare in un posto tanto triste e decadente, e le persone nella biblioteca assunsero lo stesso atteggiamento. Chiaramente, agli occhi dei benpensanti, Innsmouth era semplicemente un caso esagerato di degenerazione.

Le storie della Essex County trovate sugli scaffali della biblioteca avevano molto poco da dire, all'infuori del fatto che la città era stata fondata nel 1643, che era famosa come cantiere navale prima della Rivoluzione, che era stata un porto assai prospero agli inizi del diciannovesimo secolo, e che nell'ultimo periodo aveva un gruppo di fabbriche di scarsa importanza, che sfruttavano l'energia del *Manuxet.* L'epidemia e le rivolte del 1846 erano trattate molto poco, come se quest'ultime screditassero la contea.

Le allusioni alla decadenza erano poche, sebbene il significato degli ultimi documenti fosse inequivocabile. In seguito alla Guerra Civile, tutta la vita industriale era limitata alla sola Compagnia di Raffinazione Marsh, ed il commercio dei lingotti d'oro costituiva l'ultimo residuo di affare importante a parte la pesca. Quest'ultima rendeva sempre meno, poiché il prezzo della merce scendeva e le corporazioni su larga scala erano diventate competitive, ma il pesce non era risultato mai scarso all'interno

del porto di Innsmouth.

Gli stranieri raramente si erano stabiliti lì, e vi era qualche accenno prudentemente velato circa il tentativo di alcuni polacchi e portoghesi che erano stati messi in fuga in modo particolarmente energico.

Più interessante di tutte era un'allusione fugace ad uno strano commercio di gemme vagamente associato ad Innsmouth. Doveva aver evidentemente impressionato molto l'intera regione, poiché ve n'erano vari esemplari nel museo della Miskatonic University ad Arkham, e nel salone di esposizione dell'Archivio Storico di New-buryport.

Le descrizioni frammentarie di tali oggetti erano scarse e banali, ma lasciavano intravedere una forza nascosta, strana e persistente. Avevano qualcosa di molto strano e stimolante che non riuscivo a scacciare dalla mente e, nonostante l'ora avanzata, mi decisi a dare un'occhiata all'esemplare locale, un oggetto grande di strane proporzioni che tutti ritenevano essere una tiara.

Il bibliotecario mi diede un biglietto di presentazione per la direttrice della società, la signorina Anna Tilton, che viveva nelle vicinanze. Dopo una breve spiegazione, quell'anziana signora fu abbastanza gentile da guidarmi nell'edificio chiuso, dato che l'ora non era eccessivamente tarda. La collezione era realmente degna di nota ma, considerato lo stato d'animo del momento, io non avevo occhi che per un solo oggetto bizzarro che scintillava in una credenza sistemata in un angolo sotto le luci elettriche.

Non occorreva una sensibilità eccessiva per farmi rimanere letteralmente senza fiato davanti allo splendore strano ed irreale ed alla fantasia opulenta ed aliena che era posata lì su un cuscino di velluto color porpora. Perfino ora riesco difficilmente a descrivere ciò che vidi, sebbene l'oggetto fosse chiaramente una sorta di tiara, come affermavano le scritte poste sotto di essa.

Era alta anteriormente, ed aveva una superficie molto larga e curiosamente irregolare, come se il copricapo fosse destinato ad una testa dai contorni bizzarramente ellittici. Il materiale predominante sembrava essere l'oro, sebbene una luminosità misteriosa lasciasse intravedere qualche strana lega di un metallo analogamente bello e non identificabile. Le sue condizioni erano quasi perfette, e si potevano perdere delle ore nello studio dei disegni straordinari e così poco tradizionali, alcuni semplicemente geometrici ed altri chiaramente marini, incisi oppure scolpiti in rilievo sulla superficie con un'arte incredibilmente aggraziata.

Quanto più la guardavo, tanto più ne rimanevo affascinato ma, in quell'incantesimo, vi era un elemento curiosamente stridente difficile da classificare o da spiegare.

Per prima cosa mi convinsi che doveva essere la strana qualità ultraterrena di quell'arte a rendermi ansioso. Tutti gli altri oggetti artistici che avevo visto, appartenevano a qualche produzione locale o di razze conosciute, oppure rappresentavano delle moderne sfide ad oggetti noti. Questa tiara invece esulava completamente da tali schemi. Derivava chiaramente da qualche tecnica di infinita maturità e perfezione, eppure quella tecnica era del tutto estranea a qualsiasi corrente artistica, orientale od occidentale, antica o moderna, che avessi mai sentito o visto esemplificata. Sembrava come se la lavorazione fosse quella di un altro pianeta.

Ad ogni modo, mi accorsi immediatamente che la mia inquietudine traeva origine da un elemento ulteriore e forse ugualmente potente: ossia, dall'ispirazione pittoresca e matematica di quegli strani disegni.

Questi ultimi suggerivano segreti lontani ed abissi inimmaginabili nel tempo e nello spazio, e la natura monotonamente acquatica di quei rilievi diventava quasi sinistra. Tra tali rilievi vi erano mostri leggendari di una stravaganza e malignità ripugnante, metà pesci e metà batraci, che non potevano essere disgiunti da un certo senso tormentoso e spiacevole di pseudomemoria, come se richiamassero delle immagini dal profondo delle cellule e dai tessuti le cui funzioni di ritenzione trattengono le nostre sensazioni primarie ed ancestrali più terrificanti.

A volte immaginavo che da ogni contorno di quei pesci-rana blasfemi traboccasse l'ultima quintessenza di una malvagità sconosciuta ed inumana.

La breve e banale storia raccontatami dalla signorina Tilton, contrastava in modo bizzarro con l'aspetto della tiara. Era stata data in pegno per una somma ridicola in un negozio di State Street nel 1873, da un ubriaco di Innsmouth successivamente rimasto ucciso in una rissa. La società l'aveva acquistata direttamente dall'usuraio, per darle un risalto consono alla sua qualità. Si era ipotizzato che provenisse dalle Indie Orientali, oppure che fosse indocinese, sebbene le attribuzioni datele fossero solo delle semplici ipotesi.

La signorina Tilton, paragonando tutte le possibili ipotesi riguardanti la sua origine, nonché la sua presenza nella Nuova Inghilterra, era incline a

credere che facesse parte di qualche antico tesoro di pirati scoperto dal vecchio capitano Obed Marsh. Tale punto di vista non era stato sicuramente indebolito dalle offerte insistenti per acquistarla ad un prezzo molto alto che i Marsh cominciarono a fare non appena seppero della sua presenza nell'Istituto, e che avevano ripetuto fino a quel giorno, nonostante l'inflessibile decisione della società di non vendere.

Mentre la brava signora mi accompagnava alla porta, mi spiegò che la teoria dei pirati per spiegare la ricchezza dei Marsh era molto diffusa tra la gente della regione. Il suo stesso atteggiamento nei confronti dell'oscura Innsmouth, che non aveva mai visto, era di disgusto per una comunità che si isolava dalla vita culturale, e mi assicurò che le dicerie sul Culto del Diavolo erano in parte giustificate da una particolare idolatria segreta che aveva raggiunto un certo potere lì ed aveva fagocitato tutte le Chiese Ortodosse.

Disse che veniva chiamato *L'Ordine Esoterico di Dagon,* e che era indubbiamente una cosa degenerata e pagana, importata dall'Oriente un secolo prima, nel momento in cui le riserve di pesca di Innsmouth sembravano diventare poco proficue.

Il persistere di quel culto tra la gente semplice era abbastanza naturale, considerato l'improvviso e permanente ritorno di una pesca abbondante, e venne immediatamente a costituire la più forte influenza della città, soppiantando interamente la Massoneria e installando il suo quartier generale del nuovo culto nella vecchia Sala Massonica della New Church Green.

Tutto questo, per la religiosa signorina Tilton, costituiva una ragione eccellente per evitare quella vecchia città decadente e desolata, ma per me rappresentava semplicemente un nuovo incentivo. Alle mie ricerche architettoniche e storiche, si aggiungeva ora un'acuta spinta antropologica, per cui riuscii a malapena a dormire nella mia piccola stanza ad'«Y» mentre la notte scorreva lentamente.

2.

La mattina seguente, poco prima delle dieci, mi trovai con una piccola valigia di fronte alla farmacia degli Hammond, nella vecchia Market Square, in attesa dell'autobus per Innsmouth.

Mentre si avvicinava l'ora del suo arrivo, notai un movimento simultaneo di certi sfaccendati che si allontanavano per la strada, oppure entravano nell'Ideal Lunch dall'altra parte della piazza. Evidentemente il bigliettaio non aveva esagerato sull'avversione che la gente del luogo provava verso Innsmouth e nei confronti dei suoi cittadini.

Dopo alcuni istanti, un piccolo torpedone estremamente decrepito di un colore grigio sporco, rumoreggiò per State Street, affrontò la curva con fracasso, e si fermò vicino al marciapiede accanto a me. Capii immediatamente che si trattava dell'autobus giusto, e la mia supposizione fu subito confermata da un'indicazione quasi illeggibile sul parabrezza: *Arkham-Innsmouth-Newport.*

Vi erano solo tre passeggeri, uomini scuri e sporchi dai volti accigliati, con solo qualche tratto giovanile e, quando il veicolo si fermò, scesero con passo strascicato e goffo ed iniziarono a camminare per State Street furtivamente e silenziosamente. Anche il conducente scese dall'autobus, ed io lo guardai attentamente mentre entrava nella farmacia per fare degli acquisti. Quell'uomo, pensai, doveva essere quel tale Joe Sargent menzionato dal bigliettaio e, perfino prima di notare ogni dettaglio, fui preso da una avversione istintiva che non riuscivo a frenare né a spiegare.

Improvvisamente, scoprii che era ovvio che la gente del luogo non desiderasse prendere un autobus guidato e di proprietà di un individuo simile, oppure evitasse di visitare l'ambiente di quell'uomo e della sua gente.

Quando il conducente uscì dalla farmacia, lo guardai più attentamente e tentai di identificare l'origine della mia cattiva impressione. Era un uomo magro e con le spalle curve; non era molto alto - al di sotto dei sei piedi - e vestiva abiti borghesi blu e logori, con un berretto da golf consumato. Doveva essere sui trentacinque anni, ma le pieghe strane e profonde ai lati del collo lo facevano sembrare più vecchio fin quando non si esaminava il suo volto scialbo e privo di espressione.

Aveva una testa stretta, occhi blu slavati, apparentemente immobili, il naso camuso, la fronte ed il mento sfuggente, e delle orecchie singolari e poco sviluppate. Le labbra erano lunghe, spesse e screpolate, le sue guance grigiastre sembravano essere quasi prive di barba all'infuori di qualche pelo giallo e rado che si disperdeva e si arricciava in chiazze irregolari, ed in certi punti la superficie sembrava stranamente anomala, come se fosse stata scorticata da qualche malattia cutanea. Le mani erano grandi e

profondamente venate, ed avevano una sfumatura blu-grigiastra davvero inusuale. Le dita erano corte in modo sorprendente, in proporzione all'intera struttura, e sembravano avere la tendenza a ripiegarsi all'interno dell'enorme palmo.

Mentre si dirigeva verso l'autobus, osservai la sua andatura singolarmente dinoccolata e notai che aveva i piedi eccessivamente grandi. Quanto più li esaminavo, tanto più mi chiedevo in che modo riusciva a comprare delle scarpe da adattare a tali piedi.

Una certa sporcizia untuosa di quell'individuo fece crescere la mia avversione nei suoi confronti. Gli era stato evidentemente concesso di lavorare e bighellonare nei mercati del pesce, e portava con sé molto di quel caratteristico odore. Ma quello che non riuscivo ad immaginare era il tipo di sangue straniero che doveva scorrere nelle sue vene. I suoi tratti singolari di certo non sembravano asiatici, polinesiani, levantini o negroidi, e tuttavia non riuscivo a capire il motivo per cui la gente lo considerava uno straniero. Per parte mia avrei pensato ad una degenerazione biologica piuttosto che ad un'alienità.

Mi disturbava vedere che non ci sarebbero stati altri passeggeri sull'autobus. Non mi piaceva granché l'idea di partire da solo con quel conducente. Ma, mentre l'orario di partenza si avvicinava, vinsi gli scrupoli e seguii quell'uomo a bordo, dandogli un biglietto da un dollaro e mormorando un'unica parola: «Innsmouth». Mi guardò con curiosità per un secondo mentre mi dava quaranta cents di resto senza parlare. Presi posto lontano da lui, ma sullo stesso lato dell'autobus, poiché desideravo vedere la costa durante il viaggio.

Finalmente, il decrepito veicolo partì con uno strattone, e si mosse rumorosamente oltre i vecchi edifici di mattoni di State Street, in mezzo ad una nuvola di vapore proveniente dal tubo di scappamento. Lanciai uno sguardo alle persone sui marciapiedi e pensai che era evidente in loro un curioso desiderio apparente di evitare di guardarlo.

Successivamente, girammo a sinistra, in High Street, dove le condizioni del terreno erano migliori. Ci allontanammo dai vecchi e sontuosi palazzi stile '800 e dalle case coloniche ancora più antiche, superando il Lower Green ed il Parker River, ed alla fine emergemmo nella lunga e monotona distesa della costa aperta.

La giornata era afosa ed assolata, ed il paesaggio costituito dalla sabbia, dall'erba folta, e dalla rada boscaglia, diventava sempre più desolato

mentre avanzavamo. Al di fuori del finestrino, riuscivo a scorgere l'acqua blu e la linea sabbiosa delle Plum Islands, ma in quel momento ci avvicinammo molto alla spiaggia mentre la nostra stretta strada deviava da quella principale verso Rowley ed Ipswich.

Apparentemente non vi erano case, ed io riuscivo a capire dalle condizioni della strada che il traffico nei dintorni doveva essere insignificante. I piccoli pali del telefono, logorati dalle intemperie, sostenevano solo due fili metallici. Da quel momento in poi, attraversammo rozzi ponti di legno sopra corsi d'acqua soggetti alle maree, che serpeggiavano all'interno della regione e ne favorivano il generale isolamento.

Di tanto in tanto, osservavo ceppi di alberi morti e fondamenta in rovina su cumuli di sabbia, e richiamavo alla mente la vecchia descrizione riportata in una delle storie che avevo letto, che parlava di una campagna fertile e lussureggiante. La trasformazione, stava scritto, era avvenuta contemporaneamente all'epidemia verificatasi ad Innsmouth nel 1846, e la gente semplice riteneva che avesse una qualche oscura connessione con le forze misteriose del Male. In realtà, era stata causata da un disboscamento avventato vicino alla spiaggia, che aveva privato il terreno della sua migliore protezione ed aveva aperto la strada alle onde della sabbia soffiata dal vento.

Alla fine perdemmo di vista le Plum Islands e vidi l'ampia distesa dell'Atlantico aprirsi sulla nostra sinistra. Il nostro stretto percorso cominciava ad arrampicarsi a picco, ed avvertii un particolare senso di inquietudine nel vedere la cresta isolata avanti a noi dove la carreggiata incontrava il cielo. Sembrava come se l'autobus stesse per proseguire la sua salita, lasciando la terraferma per immergersi negli arcani misteri dell'aria soprastante e del cielo enigmatico. L'odore del mare aveva delle implicazioni sinistre, e la testa curva, nera e stretta, del conducente silenzioso, mi stava diventando sempre più odiosa.

Mentre lo guardavo, mi accorsi che la sua nuca era quasi priva di capelli come il viso, con solo qualche filo giallo sparso su una superficie grigia e scabrosa.

Quindi raggiungemmo la cresta e scorgemmo l'ampia valle dove il Manuxet si congiunge al mare a nord della lunga linea di dirupi che culminano nella Kingsport Head e deviano in direzione di Cape Ann. Nel lontano orizzonte nebbioso, riuscii a distinguere il profilo vertiginoso del

promontorio, sormontato da una casa strana ed antica, di cui parlano molte leggende, ma in quel momento tutta la mia attenzione era presa da un panorama che si stendeva proprio ai miei piedi. Mi trovavo, capii, faccia a faccia con la tanto chiacchierata ed inquietante Innsmouth.

Era una città di grande estensione e fitte costruzioni, ma che apparentemente mostrava anche una notevole mancanza di vita. Dal groviglio di comignoli di terracotta, fuoriuscivano a malapena degli sbuffi di fumo, ed i tre alti campanili si stagliavano rigidi ed incolori contro l'orizzonte verso il mare. Uno di loro si stava sgretolando sulla cima, ed in quello e in un altro vi erano solo delle aperture nere dove prima dovevano trovarsi i quadranti degli orologi.

La grande confusione dei tetti ricurvi, ed i frontoni consumati, davano con chiarezza l'idea ripugnante della decadenza tarlata e, mentre ci avvicinavamo lungo la strada in discesa, riuscii a vedere che molti tetti erano franati del tutto. Vi erano alcune case dell'epoca georgiana che si affacciavano su larghe piazze, con tetti tetri, cupole e le «passeggiate della vedova» in ferro. Queste erano per lo più ben distanti dal mare, ed una o due sembravano essere in condizioni moderatamente buone. Perlustrando la parte interna, intravidi la linea arrugginita e ricoperta di erba della ferrovia abbandonata, con i pali telegrafici inclinati, ora privi dei fili metallici, e le linee scure delle vecchie rotabili dirette verso Rowley ed Ipswich.

La decadenza era peggiore vicino alla banchina, sebbene al suo centro intravedessi il bianco campanile di una struttura in mattoni molto ben conservata che sembrava una piccola fabbrica. Il porto, a lungo ostruito dalla sabbia, era circondato da un antico argine di pietra, su cui potevo cominciare a distinguere le figure minute di alcuni pescatori seduti, ed alla cui estremità vi erano quelle che sembravano le fondamenta di un antico faro.

Una lingua di sabbia aveva creato all'interno una barriera, e su questa vidi alcune campane decrepite, delle piccole barche ancorate e diverse nasse da aragoste sparpagliate. L'unico tratto di acqua profonda sembrava essere quello dove il fiume si riversava oltre le strutture a campanile, e voltava verso sud per raggiungere l'oceano all'estremità dell'argine.

Qui e lì le rovine delle banchine si protendevano dalla costa per terminare in un marciume non ben definito, ma quelle più lontane a sud sembravano le più rovinate. In alto mare poi, malgrado l'alta marea,

intravidi una linea lunga e nera che a malapena emergeva dall'acqua, dando tuttavia l'impressione di una strana e latente malvagità.

Quella - ne ero certo - doveva essere La Scogliera del Diavolo. Mentre la osservavo, un misterioso e curioso senso di eccitazione sembrava aggiungersi alla feroce repulsione e, stranamente, trovai quella eccitazione più fastidiosa della prima impressione.

Non incontrammo nessuno lungo la strada ma, dopo poco, cominciammo a superare fattorie deserte e più o meno distrutte. Successivamente, mi accorsi di alcune case abitate con le finestre rotte piene di stracci e con le conchiglie ed il pesce morto sparsi nei cortili. Una o due volte vidi la gente lavorare con aria svogliata nei giardini aridi, oppure cercare mitili sulla spiaggia gravida dell'odore del pesce, mentre gruppi di bambini sporchi e dall'aspetto scimmiesco, giocavano intorno ai gradini delle porte di casa coperti di erbacce.

In qualche modo, quella gente sembrava più inquietante dei lugubri edifici, poiché quasi ognuno di loro aveva certe caratteristiche nel volto e nei movimenti per cui provavo un'avversione istintiva senza esser capace di definirla o di comprenderla. Per un istante pensai che tale particolare costituzione fisica mi ricordava alcuni dipinti che dovevo aver visto, forse in un libro, in circostanze di particolare orrore o malinconia, ma quello strano ricordo passò molto velocemente.

Appena l'autobus raggiunse il livello inferiore, cominciai a percepire il mormorio fisso della cascata in quel silenzio innaturale. Le case pericolanti e non dipinte che erano cresciute fitte, delimitavano entrambi i lati della strada, e rivelavano tendenze più urbane di quelle che ci eravamo lasciate alle spalle.

Il panorama avanti a noi si era ristretto ad un'unica strada e, negli squarci che mi riusciva di vedere, coglievo l'immagine di pavimenti di ciottoli o delle distese dei marciapiedi in mattoni esistiti nei tempi andati. Tutte le case erano apparentemente deserte, e vi erano degli squarci accidentali dove comignoli andati in rovina, ruderi o lo spazio vuoto, stavano ad indicare degli edifici che erano crollati. Un odore nauseante ed inimmaginabile di pesce, pervadeva ogni cosa.

Ben presto, le vie laterali e gli incroci cominciarono ad apparire. Quelli sulla sinistra, che conducevano alla zona lurida del porto, erano di uno squallore e di un decadimento indescrivibile, mentre quelli sulla destra mostravano degli scorci di splendori passati. Da lontano non avevo visto

persone nella città, ma ora apparivano i segni della loro presenza in poche abitazioni, con le finestre coperte dalle tende qui e là, e poche automobili rovinate parcheggiate sui marciapiedi. Pavimentazione e marciapiedi erano sempre più curate e, sebbene la maggior parte delle case fossero molto vecchie, con strutture in legno e mattoni dei primi anni del diciannovesimo secolo, erano considerate adatte per abitarci. Come un appassionato antiquario, avevo quasi dimenticato il mio disgusto per l'odore di pesce, e la sensazione di minaccia e repulsione che provavo, era scomparsa tra quelle copiose ed inalterate vestigia del passato.

Ma era stabilito che non avrei raggiunto la mia destinazione senza aver subito un'impressione molto forte e assai sgradevole.

L'autobus era arrivato in una sorta di crocicchio aperto, oppure un punto radiale con due chiese ai lati ed i resti fangosi di un parco circolare al centro, ed allora mi misi a guardare un grande palazzotto sostenuto dai pilastri, sulla destra. La pittura - una volta bianca - della struttura, ora era grigia e scrostata, e la scritta nera ed oro sul frontone era così sbiadita che riuscii con difficoltà a decifrare le parole «*Ordine Esoterico di Dagon*». Quella allora doveva essere l'antica Sala Massonica ora sede di un culto degenerato.

Mentre mi sforzavo di decifrare quell'iscrizione, la mia attenzione fu distratta dai toni rauchi di una campana provenienti dall'altra parte della strada, e mi voltai velocemente a guardare dal finestrino del torpedone.

Il rumore proveniva da una chiesa di pietra con due torri tozze di epoca apparentemente posteriore rispetto alla maggior parte delle case, costruita in un goffo stile gotico, con la cripta sproporzionalmente alta e le finestre chiuse dalle imposte. Sebbene le lancette dell'orologio mancassero, sapevo che quei colpi rauchi scandivano le undici.

Poi, all'improvviso, tutte le considerazioni riguardo al tempo furono cancellate da una subitanea immagine di forte intensità e di inesplicabile orrore che mi aveva assalito prima ancora di sapere di cosa si trattasse. La porta della cripta della chiesa era aperta, e rivelava un rettangolo di oscurità all'interno. Mentre lo guardavo, un oggetto indeterminato attraversò - o parve attraversare - quello scuro rettangolo, creando nel mio cervello una momentanea impressione d'incubo che era ancor più esasperante dal momento che l'analisi di esso non mostrava assolutamente nulla di angoscioso.

Era un essere vivente, il primo all'infuori del conducente, che avessi

visto entrando nella parte interna della città, e, se mi fossi trovato in uno stato d'animo più tranquillo, non avrei riscontrato assolutamente nulla di terrificante in lui. Chiaramente, come realizzai un istante dopo, doveva trattarsi di un pastore, vestito di qualche abito particolare adottato senza dubbio dal momento in cui l'*Ordine di Dagon* aveva modificato il rituale delle Chiese locali.

L'oggetto che probabilmente aveva catturato la mia prima occhiata ed aveva suscitato in me un pizzico di strano orrore, era l'alta tiara che portava, una copia quasi perfetta di quella che la signorina Tilton mi aveva mostrato la sera precedente. Quell'oggetto, stimolando la mia immaginazione, aveva conferito delle caratteristiche indicibilmente sinistre al viso indistinto e ricoperto di quella figura dinoccolata.

Mi resi subito conto che quella non era una ragione valida perché avessi dovuto provare quel brivido a quel ricordo malvagio. Non era forse naturale che un misterioso culto locale adottasse tra i suoi paramenti un unico tipo di copricapo reso familiare alla comunità in qualche strano modo?

Un gruppo molto esiguo di gente piuttosto giovane e dall'aspetto ripugnante, apparve sui marciapiedi, o alla spicciolata, o a gruppi silenziosi di due o tre persone. I pavimenti al pianoterra delle case in rovina, talvolta accoglievano piccoli negozi dalle insegne sbiadite, e notai uno o due autocarri parcheggiati, mentre continuavamo ad avanzare rumorosamente.

Il suono della cascata diventava sempre più distinto, e quasi subito vidi una gola abbastanza profonda avanti a noi, sovrastata da un ampio ponte con una strada ferrata che si apriva su una grande piazza.

Mentre l'autobus sferragliava sul ponte, lanciai uno sguardo su entrambi i lati ed osservai qualche stabilimento sito sul bordo erboso o su un lato della strada al di sotto del ponte. L'acqua in lontananza era copiosa, ed io riuscivo a vedere due cascate in alto sulla destra e perlomeno una a valle sulla sinistra. Da quel punto, il rumore era assordante.

Quindi percorremmo una piazza ampia e, effettuato un semicerchio al di là del fiume, ci avvicinammo sul lato destro di un'altra costruzione sormontata da una cupola, che mostrava i resti di una pittura gialla e un'insegna quasi cancellata che dichiarava essere quella la Gilman House.

Ero contento di scendere da quell'autobus, e mi allontanai immediatamente per depositare la mia valigia nell'anticamera di quello

squallido hotel. Apparentemente vi era un'unica persona, un uomo abbastanza anziano senza quelle caratteristiche che io avevo chiamato «La Maschera di Innsmouth», e decisi di non chiedergli nessuna delle cose che mi preoccupavano, ricordando gli strani eventi che erano stati notati in quell'albergo. Invece, presi a girovagare per la piazza dalla quale l'autobus era già andato via, e studiai la scena minuziosamente e con pignoleria.

Su un lato dello spazio aperto coperto di ciottoli, vi era la linea rettilinea del fiume mentre, dall'altro, vi era un semicerchio formato da edifici di mattoni con i tetti inclinati, databili al 1800 circa, da cui si irradiavano molte strade in direzione Sud-Est, Sud e Sudovest. I lampioni erano pochi e piccoli in modo deprimente, tutti impolverati, e fui contento che i miei programmi prevedessero la partenza prima del buio, anche se sapevo che la luna sarebbe stata splendente.

I palazzi erano tutti in condizioni discrete, e comprendevano forse una dozzina di negozi in piena attività. Tra questi vi era una drogheria della migliore catena nazionale, un tetro ristorante, una farmacia, e l'ufficio di un grossista di pesce mentre, all'estremità orientale della piazza, vicino al fiume, vi era l'ufficio dell'unica industria della città, la Compagnia di Raffinazione Marsh.

Si potevano vedere una decina di persone, e quattro o cinque automobili ed autocarri erano sparsi lungo la strada. Era superfluo che mi dicessero che quello era il centro di Innsmouth. Verso Oriente riuscii ad intravedere le singolari immagini del porto, contro cui si stagliavano i resti decadenti di tre campanili - un tempo bellissimi - dell'epoca georgiana. E verso la spiaggia, sull'argine opposto del fiume, vidi il bianco campanile che sormontava quella che pensavo essere la Raffineria Marsh.

Non so perché, ma scelsi di fare le mie prime domande nella drogheria, il cui personale non sembrava essere nativo di Innsmouth. Trovai un unico ragazzo di circa diciassette anni a guardia del negozio, e fui contento di rilevare la sua vivacità ed affabilità che mi assicuravano informazioni dettagliate. Sembrava straordinariamente impaziente di parlare, ed io capii immediatamente che al ragazzo non piaceva quel posto, l'odore del pesce, e la sua gente furtiva.

Scambiare due parole con un estraneo rappresentava per lui un sollievo. Proveniva da Arkham, ed era a pensione presso una famiglia che veniva da Ipswich, dove ritornava ogniqualvolta che lavorava ad Innsmouth, ma la direzione della catena di negozi lo aveva trasferito lì, e lui non voleva

perdere quell'impiego.

Non vi era, disse, alcuna biblioteca pubblica o Camera di Commercio ad Innsmouth, ma io probabilmente sarei riuscito a trovare quanto cercavo. La via che avevo percorso era Federai Street. Ad ovest di quella vi erano le strade delle belle ed antiche residenze, Broad, Washington, Lafayette ed Adams, mentre ad oriente vi erano i bassifondi in direzione della spiaggia.

Era in quei bassifondi, lungo Main Street, che avrei trovato le vecchie chiese georgiane, che erano state da tempo abbandonate. Sarebbe stato meglio se non mi fossi fatto troppo notare in tali paraggi, specie a nord del fiume, poiché la gente era astiosa ed ostile. Alcuni stranieri erano perfino scomparsi.

Certi luoghi erano territori quasi proibiti, come aveva imparato a caro prezzo. Non si doveva, ad esempio, indugiare a lungo intorno alla Raffineria Marsh, oppure vicino ad una qualsiasi delle chiese ancora utilizzate, né intorno al salone sostenuto dai pilastri dell'Ordine *di Dagon,* nella New Church Green.

Quelle cappelle erano molto strane - tutte sconsacrate - e venivano apparentemente adibite al più singolare genere di cerimoniale e di abiti clericali che si potesse pensare. Le credenze di quella gente erano eterodosse e misteriose, e contenevano allusioni a certe meravigliose trasformazioni che portavano all'immortalità del corpo, o ad una sorta d'immortalità su questa terra. Il pastore del giovane, il dottor Wallace di Arkham, lo aveva invitato con atteggiamento grave a non frequentare nessuna delle chiese di Innsmouth.

Per quanto riguardava la gente di Innsmouth, il giovane difficilmente sapeva cosa pensare di loro. Erano furtivi e si nascondevano come gli animali che vivono rintanati, e si riusciva difficilmente ad immaginare come trascorressero il tempo libero, a parte il dedicarsi saltuariamente alla pesca. Forse, a giudicare dalla quantità di bevande alcooliche che consumavano, si ritrovavano per la gran parte della giornata in uno stato di incoscienza dovuta all'alcool. Sembravano associarsi insieme con astio, in qualche tipo di compagnia o di intesa, disprezzando il mondo come se avessero accesso ad altre sfere che preferivano, di entità diverse. Il loro aspetto esteriore, specie quegli occhi fissi ed immobili che nessuno aveva mai visto chiudere, era certamente parecchio detestabile e le loro voci erano disgustose. Era terribile sentirli cantare nelle loro chiese di notte, specialmente durante le celebrazioni e le ricorrenze principali, che

cadevano due volte all'anno, il trenta di aprile ed il trentuno di ottobre.

Erano dei grandi appassionati del mare e facevano delle lunghe nuotate sia nel fiume che nel porto. Le gare di nuoto al di là della Scogliera del Diavolo erano molto comuni, ed ognuno di loro sembrava notevolmente abile nel prender parte a questo non facile sport.

Riflettendo, generalmente erano solo le persone piuttosto giovani a farsi vedere in pubblico e, tra queste, i più grandi erano portati ad essere quelli con l'aria più degenerata. Quando vi erano delle eccezioni, si trattava per lo più di gente senza alcuna traccia di aberrazione, come il vecchio impiegato dell'hotel. Ci si chiedeva cosa ne era della grande massa delle persone più anziane, e se «La Maschera di Innsmouth» non fosse uno strano ed insidioso fenomeno-malattia che aumentava la sua influenza con il passare degli anni.

Solo un'afflizione molto insolita poteva operare cambiamenti così enormi e radicali a livello anatomico in un singolo individuo dopo la maturità, cambiamenti che coinvolgevano elementi ossei di base come la forma del cranio; ma poi, perfino questo aspetto non era più sconcertante e inaudito della apparente fisionomia della malattia nel suo insieme. Sarebbe stato arduo - insinuò il giovane - arrivare a qualsiasi reale conclusione riguardo tale faccenda, poiché nessuno aveva mai conosciuto i nativi personalmente, nemmeno nonostante lunghe permanenze ad Innsmouth.

Il giovane era sicuro che molti individui perfino peggiori di quelli visibili, venivano tenuti chiusi in casa, da qualche parte. A volte si sentiva il genere più strano di suoni. Le baracche sulla banchina malsicura a nord del fiume erano presumibilmente collegate da tunnel nascosti, formando così un autentico zoo di anormalità non visibili. Che tipo di sangue straniero, seppure ne avevano, scorreva in quegli esseri, non si poteva assolutamente dire. Talvolta mantenevano lontani dagli sguardi della gente certi individui particolarmente repellenti, quando gli agenti governativi od altre persone provenienti dal mondo esterno, arrivavano in città.

Non sarebbe servito a niente, spiegò il mio informatore, domandare qualcosa del luogo ai nativi. L'unico che avrebbe potuto parlare, era un uomo molto anziano ma dall'aspetto normale che viveva nell'ospizio dei poveri ai confini settentrionali della città e trascorreva il suo tempo passeggiando o gironzolando all'interno della caserma dei vigili del fuoco.

Questo vecchio, Zadok Alien, aveva 96 anni ed era un po' stravagante, oltre al fatto di essere l'unico ubriacone della città. Era una creatura strana

e furtiva che si guardava continuamente alle spalle come se avesse paura di qualcosa e, quando era sobrio, non si riusciva assolutamente a persuaderlo a parlare con gli stranieri. Era comunque incapace di resistere davanti all'offerta del suo veleno preferito e, una volta ubriaco, avrebbe fornito i frammenti più sorprendenti di reminiscenze appena bisbigliate.

Dopotutto, comunque, si potevano ottenere da lui altri piccoli dati utili, poiché le sue teorie erano tutte follie, allusioni incomplete di cose meravigliose ed impossibili, e di orrori che non potevano avere altra origine salvo che nella sua stessa immaginazione malata. Nessuno gli aveva mai creduto, ma ai nativi non piaceva che stesse a parlare con gli stranieri, e non sempre era prudente farsi vedere con lui a parlare. Probabilmente erano partite da lui alcune delle allucinazioni e delle storie popolari più avventate.

Molti dei residenti non originari del luogo avevano raccontato di alcune visioni mostruose avute di tanto in tanto ma, sotto l'influsso delle storie del vecchio Zadok e considerate le malformazioni degli abitanti, non c'era da meravigliarsi che tali allusioni fossero usuali. Nessuno dei non nativi era mai rimasto fuori fino a tarda notte, essendo un'impressione diffusa che non fosse prudente farlo. Inoltre, le strade erano tremendamente buie.

Per quanto riguardava gli affari, l'abbondanza di pesce era certamente un fatto alquanto misterioso, ma i nativi ne ricavavano sempre minor vantaggio. Inoltre, i prezzi erano diminuiti, e la concorrenza era aumentata. Naturalmente, il maggior introito della città era costituito dalla raffineria, il cui ufficio commerciale si trovava sulla piazza, a qualche isolato verso est dal punto in cui ci trovavamo. Il vecchio Marsh non si faceva mai vedere, ma qualche volta andava al lavoro in una macchina chiusa con le tendine.

Circolavano ogni tipo di voci sull'aspetto di Marsh. Una volta era stato un grande elegantone, e la gente diceva che vestiva ancora con delle vistose finanziere, di epoca edoardiana, curiosamente adattati a certe sue deformità.

I suoi figli avevano diretto, tempo addietro, l'ufficio nella piazza, ma negli ultimi tempi si erano tenuti lontani ed avevano lasciato la conduzione degli affari alle generazioni più giovani. I figli e le loro sorelle avevano assunto un aspetto molto strano e si diceva che specialmente il maggiore stesse degenerando.

Una delle figlie di Marsh era una donna dall'aspetto ripugnante che portava indosso una sovrabbondanza di gioielli mi stenosi chiaramente

della stessa provenienza esotica della strana tiara. Il mio informatore li aveva notati varie volte, ed aveva sentito dire che provenivano da un tesoro segreto, di pirati o di demoni. Anche gli ecclesiastici - o preti, o in qualsiasi altro modo venivano chiamati in quel momento - portavano quel tipo di ornamento come copricapo, ma raramente si facevano vedere. Secondo molte dicerie, diversi altri individui, che il giovane non aveva mai visto, vivevano ad Innsmouth.

I Marsh, insieme ad altre tre famiglie formatesi gradualmente, i Watt, i Gilman e gli Eliot, conducevano una vita molto ritirata. Vivevano in grandi case lungo la Washington Street, e si mormorava che molti di loro accogliessero, tenendoli celati dentro dei nascondigli, certi parenti il cui aspetto esteriore era tenuto lontano dagli occhi della gente, e la cui morte veniva annotata e registrata.

Il giovane poi mi trovò una pianta rudimentale, ma ampia e minuziosa, delle caratteristiche principali della città, avvertendomi che molte delle tabelle delle strade erano cadute. Dopo averla studiata per un po', mi resi conto che mi sarebbe stata di grande aiuto, e la misi in tasca con molti ringraziamenti.

Provando avversione per la malinconia che emanava da quell'unico ristorante che avevo visto, pensai di comprare una certa provvista di crackers al formaggio e di wafers allo zenzero, sufficienti per un pasto. Stabilii quindi un programma che prevedeva di percorrere le strade principali, per parlare con le persone non indigene che avrei potuto incontrare, per poi prendere l'autobus delle venti per Arkham. Come potevo constatare, la città rappresentava un significativo esempio di decadenza sociale ma, non essendo io un sociologo, avrei limitato le mie osservazioni al campo dell'architettura.

Cominciai quindi la mia escursione sistematica, anche se quasi alla cieca, per le strette vie rovinate e scure di Innsmouth. Attraversai il ponte per svoltare in direzione del boato delle cascate, e passai vicino alla Raffineria Marsh che sembrava stranamente silenziosa e priva dei soliti rumori di uno stabilimento industriale. L'edificio si trovava sulla scogliera sospesa sul fiume vicino al ponte, ed in un incrocio di strade che io ritenevo fosse il centro più antico del luogo, soppiantato dopo la Rivoluzione dalla piazza attuale.

Riattraversando la gola sul ponte della Main Street, scoprii una regione del tutto deserta che in qualche modo mi fece rabbrividire. L'ammasso dei

tetti in rovina formava un orizzonte frastagliato e fantastico, su cui si elevava il campanile macabro e decapitato dell'antica chiesa. Alcune case lungo Main Street erano affittate, ma la maggior parte erano sbarrate ermeticamente.

Lungo le strade non lastricate, vidi le nere finestre aperte delle baracche deserte, molte delle quali pendevano formando degli angoli pericolosi ed incredibili, per il cedimento di parte delle fondamenta. Quelle finestre mi fissavano in modo così spettrale che mi dovetti fare coraggio per dirigermi ad est, in direzione della banchina.

Certamente, il terrore di una casa deserta aumenta in progressione geometrica piuttosto che in quella aritmetica, così come quelle case si moltiplicavano fino a formare una città di completa desolazione. L'immagine di tali strade senza fine, vuote e morte come gli occhi di un pesce, ed il pensiero di quelle infinite concatenazioni di compartimenti neri e rimuginanti abbandonati alle ragnatele, ai ricordi ed ai tarli conquistatori, provocano paure ancestrali ed avversioni che neanche la filosofia riesce a disperdere.

Fish Street era deserta come Main Street, sebbene differisse da quest'ultima per avere molti magazzini di mattoni ed in pietra ancora in ottime condizioni. Water Street ne era quasi la copia, salvo il fatto che si apriva con grandi squarci verso il mare là dove vi erano stati dei pontili. Non vidi alcun essere vivente all'infuori di pochi pescatori sparsi sul lontano argine, e non udii alcun rumore salvo la risacca del porto ed il boato delle cascate nel Manuxet. La città mi dava sempre più ai nervi, ed io mi guardavo alle spalle furtivamente mentre ripercorrevo la strada fatta prima sul ponte traballante di Water Street. Il ponte di Fish Street, secondo la cartina, era in rovina.

Nella parte settentrionale del fiume vi erano le tracce di una vita miserevole. Casse per l'imballaggio del pesce in Water Street, comignoli fumanti e tetti rattoppati qui e là, rumori occasionali provenienti da fonti indeterminate, rare figure dinoccolate per le strade tetre e viottoli non lastricati: mi sembrava di trovare tutto questo perfino più opprimente del quartiere abbandonato a Sud.

Per certi aspetti, la gente era più odiosa ed anormale delle persone che vivevano vicino al centro della città, così che molte volte mi ero ricordato di qualcosa di assolutamente fantastico che non riuscivo bene a collegare. Senza dubbio, la deformazione aliena nella gente di Innsmouth era più

forte qui rispetto alla parte interna, a meno che, davvero, la «Maschera di Innsmouth» fosse una malattia piuttosto che un tipo di sangue, nel qual caso quella zona avrebbe dovuto evitare di riunire tutti i casi più gravi.

Un particolare che mi sconcertava era l'origine dei pochi deboli suoni che udivo. Dovevano naturalmente provenire interamente dalle case apparentemente abitate tuttavia, in realtà, erano spesso più forti all'interno delle molte facciate sbarrate ermeticamente. Erano rumori stridenti, di passi affrettati e senza dubbio strascicati, ed io pensai con ansia a quei tunnel nascosti di cui mi aveva parlato il ragazzo della drogheria. All'improvviso, mi ritrovai a fantasticare a cosa assomigliassero le voci di quegli abitanti. Non avevo sentito alcun discorso in quel quartiere, ed ero inspiegabilmente ansioso di non farlo.

Mi fermai solo il tempo necessario per vedere due chiese belle ma in rovina, in Main Strett e Church Street, e poi mi affrettai ad uscire dai bassifondi del porto. La mia meta seguente era logicamente la Nuova Chiesa Verde ma, in un modo o nell'altro, non riuscivo a sopportare l'idea di ripassare per quella chiesa nella cui cripta avevo intravisto la figura inspiegabilmente spaventosa di quel prete o pastore, con in testa quello strano diadema. Inoltre, il giovane della drogheria mi aveva detto che le chiese, così come il salone *dell'Ordine di Dagon,* non erano mete consigliate per gli stranieri.

Di conseguenza, proseguii in direzione nord lungo Main Street fino a Martin Street, poi piegai verso l'interno attraversando Federai Street, situata a nord della Nuova Chiesa Verde, ed entrai nei dintorni patrizi e decadenti delle strade settentrionali: Broad, Washington, Lafayette ed Adams.

Sebbene quelle vecchie vie signorili fossero trascurate e con un cattivo manto stradale, la loro dignità all'ombra degli alti olmi non era del tutto scomparsa. Un palazzo dopo l'altro attiravano il mio sguardo: la maggior parte erano decrepiti e divisi da terreni trascurati, ma uno o due in ciascuna strada mostravano dei segni di vita. In Washington Street, ve n'era una fila di quattro o cinque in ottimo stato con prati e giardini ben curati. Il più sontuoso di questi, con ampie aiuole a terrazza che si estendevano per l'intera via fino a Lafayette Street, presumibilmente doveva essere la casa del vecchio Marsh, lo strano proprietario della Raffineria.

In tutte quelle strade non si vedeva alcuna creatura vivente e io fantasticai sulla totale assenza di gatti e cani ad Innsmouth. Un'altra cosa

che mi rendeva perplesso e mi infastidiva, perfino in alcuni dei palazzi meglio conservati, era la condizione di molte finestre, sbarrate ermeticamente ai terzi piani ed agli attici. La furtività e la segretezza sembravano universali in quella città silenziosa di alienazione e morte, e non riuscivo ad evitare la sensazione di essere guardato di nascosto da ogni lato, da occhi accorti e spalancati che non venivano mai chiusi.

Rabbrividii quando tre colpi stridenti risuonarono da un campanile sulla mia sinistra. Mi fecero ricordare troppo bene la bassa chiesa da cui provenivano quei rintocchi. Seguendo Washington Street in direzione del fiume, mi ritrovai di fronte ad una nuova zona dell'antica parte commerciale ed industriale; notai le rovine di una fabbrica davanti a me, e ne vidi altre con le tracce di una vecchia stazione della ferrovia e, più in là, il ponte della ferrovia coperta, sulla gola alla mia destra.

Sul ponte vacillante che mi si ergeva ora davanti, era affisso un cartello di avvertimento, ma corsi il rischio e lo attraversai verso la riva meridionale, dove ricomparivano delle tracce di vita.

Creature furtive e dinoccolate guardavano con atteggiamento enigmatico nella mia direzione, e volti più normali mi osservavano con freddezza e curiosità. Innsmouth diventava sempre più intollerabile, ed allora voltai per Paine Street in direzione della piazza, con la speranza che qualche veicolo mi portasse ad Arkham prima dell'orario di partenza di quell'autobus sinistro, ancora lontano.

Fu allora che vidi la caserma dei vigili del fuoco in rovina, sulla mia sinistra, e notai il vecchio con il viso rosso, la barba folta e gli occhi slavati. Aveva gli abiti a brandelli e non classificabili, e sedeva su una panchina di fronte alla caserma dove stava parlando con un paio di pompieri disordinati ma dall'aspetto normale. Ovviamente doveva trattarsi di Zadok Alien, il mezzo pazzo, il nonuagenario amante dei liquori, le cui storie sulla vecchia Innsmouth ed il suo mistero erano così terribili ed incredibili.

3.

Doveva essere stato qualche diavoletto perverso, oppure qualche forza maligna e sardonica, che mi fece cambiare i programmi che avevo fatto. Mi ero deciso molto tempo prima a limitare le mie osservazioni

unicamente all'architettura, e mi stavo affrettando in direzione della piazza nello sforzo di prendere velocemente un mezzo di trasporto per uscire da quella città malata di morte e decadenza, quando la vista del vecchio Zadok Alien insinuò nuove idee nella mia testa e mi fece rallentare il passo.

Mi era stato assicurato che il vecchio non poteva fare altro che raccontare strane leggende, incoerenti ed incredibili, ed ero stato avvertito che i nativi reputavano pericoloso farsi vedere mentre parlavano con lui. Il pensiero però di questo antico testimone della decadenza della città, con i suoi ricordi che riportavano ai primi giorni della navigazione e dell'industria, era un'esca così forte che nessuna ragione riuscì a trattenermi. Dopotutto, le dicerie più strane e pazzesche sono spesso semplici simboli ed allegorie basate sulla verità, ed il vecchio Zadok doveva aver pur visto qualcosa di ciò che era accaduto ad Innsmouth negli ultimi novant'anni.

La curiosità ebbe il sopravvento sul buon senso e sulla prudenza, e nel mio egoismo giovanile immaginai che sarei stato capace di filtrare un nucleo di storia reale dallo sfogo confuso e stravagante che avrei probabilmente ottenuto con l'aiuto di qualche whisky liscio.

Sapevo che non avrei potuto avvicinarmi a lui in quel momento e in quel luogo, poiché qualche pompiere ci avrebbe sicuramente osservato e si sarebbe opposto. Invece - pensai - avrei cominciato col comprare qualche bevanda alcoolica in un posto dove ve n'era in abbondanza, a quanto mi aveva detto il ragazzo della drogheria. Avrei poi gironzolato vicino alla caserma dei pompieri con apparente noncuranza, e mi sarei imbattuto nel vecchio Zadok dopo che questi avesse iniziato una delle sue solite passeggiate. Il giovane aveva detto che era una persona molto irrequieta, e che raramente rimaneva seduto nello stesso posto per più di un'ora o due.

Una bottiglia da più di un litro di whisky si poteva procurare facilmente, sebbene non a buon mercato, nel retro di un triste emporio, proprio fuori la piazza, in Eliot Street. L'individuo dalla figura sudicia che mi aspettava, aveva il viso con la tipica «Maschera di Innsmouth», ma a suo modo era abbastanza civile, essendo forse abituato a trattare con estranei tipo camionisti, compratori d'oro e simili, che capitavano occasionalmente in città.

Rientrando nella piazza, vidi che ero stato fortunato poiché, trascinandomi al di là di Paine Street lungo l'angolo della Gilman House,

intravidi nientemeno che la figura alta, magra e cenciosa del vecchio Zadok Alien.

Seguendo il mio piano, riuscii ad attirare la sua attenzione brandendo la bottiglia appena acquistata, e mi accorsi subito che il vecchio aveva cominciato a trascinarsi con cupidigia dietro di me mentre svoltavo in White Street, e che seguiva il mio procedere verso quella che consideravo la zona più deserta.

Dirigevo i miei passi secondo la cartina che mi aveva preparato il ragazzo della drogheria, e puntavo su quella distesa interamente abbandonata della banchina meridionale che avevo visitato in precedenza. Le uniche persone visibili erano i pescatori sull'argine lontano ma, proseguendo per alcuni isolati verso sud, potevo arrivare oltre la loro posizione e trovare un paio di posti su qualche pontile abbandonato per essere libero di porre delle domande al vecchio Zadok, del tutto inosservato e per un periodo di tempo indefinito.

Prima di raggiungere Main Street, sentii una voce debole ansimare dietro di me: «Hey, Signore!». Lasciai allora che il vecchio mi raggiungesse, e che bevesse dei sorsi abbondanti dalla bottiglia che avevo in mano.

Cominciai a tastare il terreno mentre camminavamo in quella desolazione e tra le rovine ammucchiate in maniera insensata, ma scoprii che la lingua del vecchio non si scioglieva tanto velocemente come mi ero aspettato. Alla fine, vidi un'apertura ricoperta di erba, prospiciente il mare, tra le pareti di mattoni sgretolati, con un tratto pieno di erbacce di un pontile di terra e muratura che si proiettava al di là.

Alcuni mucchi di pietre coperte di muschio vicino all'acqua assicuravano dei sedili passabili, e la scena era protetta da ogni possibile sguardo da un deposito in rovina sul lato settentrionale. Quello, pensai, era il luogo ideale per un lungo colloquio segreto, quindi guidai il mio compagno per il viottolo e scelsi un posto per sederci tra le pietre piene di muschio. L'aria di morte e di abbandono era demoniaca, e l'odore del pesce quasi insopportabile, ma decisi di non farmi scoraggiare da nulla.

Rimanevano quasi quattro ore disponibili per conversare prima di prendere l'autobus delle venti per Arkham, per cui cominciai ad offrire con parsimonia la bevanda alcoolica a quel bevitore incallito mentre, nel frattempo, mangiavo il mio pasto frugale. Nelle mie elargizioni di liquore stavo ben attento a non superare i limiti, poiché non desideravo che la

loquacità dovuta all'alcool di Zadok si trasformasse in incoscienza.

Dopo un'ora, il suo silenzio sembrò svanire ma, con mio grande disappunto, eluse le mie domande su Innsmouth e sul suo passato ossessionato dalle ombre. Voleva chiacchierare di argomenti generali e rivelò una vasta conoscenza dei giornali ed una grande tendenza a filosofeggiare in modo sentenzioso.

Verso la fine della seconda ora, ebbi paura che la grossa bottiglia di whisky non sarebbe stata sufficiente per raggiungere dei risultati, e mi chiedevo se non sarebbe stato meglio lasciare per un istante il vecchio Zadok per andare a prenderne un'altra. Proprio allora, però, casualmente si ruppe il ghiaccio che le mie domande non erano riuscite a scalfire, e le divagazioni del vecchio che ansimava, presero una piega che mi fece sporgere in avanti e drizzare le orecchie.

Voltavo la schiena al mare che odorava di pesce, ma il vecchio lo aveva di fronte, e qualcosa aveva provocato l'illuminarsi del suo sguardo, qualcosa sulla linea bassa e lontana della Scogliera del Diavolo, che si distingueva chiaramente ed in modo quasi affascinante al di là delle onde. Quell'immagine parve disturbarlo, poiché continuò a borbottare una serie di deboli imprecazioni che terminarono in un bisbiglio ed in uno sguardo allusivo. Quindi si curvò verso di me, mi afferrò per i risvolti della giacca, e sibilò delle frasi che non potevano essere fraintese.

È cominciato tutto lì, in quel posto maledetto; un luogo fonte di ogni malvagità, là dove comincia l'acqua profonda. La porta dell'Inferno si apre sul fondo dell'oceano, ma non esiste sonda in grado di misurarlo. Il vecchio capitano Obed lo fece, lui che scoprì nelle isole dei mari del Sud quello che poi non portò nulla di buono.

Se la passavano tutti male in quei giorni. Gli affari erano scarsi, gli stabilimenti perdevano il lavoro - perfino quelli nuovi - ed i nostri ragazzi migliori furono uccisi come ribelli durante la guerra del 1812, oppure perirono nel naufragio del brigantino *Elizy* e del *Ranger,* entrambi proprietà di Gilman. Obed Marsh aveva tre navi in mare: il brigantino *Columbia,* la *Hetty* ed il naviglio *Sumatra Queen.* Era l'unico a portare avanti il commercio con le Indie Orientali nel Pacifico, sebbene il brigantino di Endras Martin, il *Malay Bride,* avesse fatto un viaggio in quella zona non più tardi del 1928.

Non c'è mai stato nessuno come il capitano Obed, vecchio figlio di Satana! Ricordo ancora i racconti dei suoi viaggi: parlava della gente

stupida che continuava ad andare alle riunioni dei Cristiani portando la sua umile croce. Diceva di aver consigliato loro di procurarsi delle divinità migliori, come ad esempio quelle che si trovavano nelle Indie: dèi che avrebbero procurato del buon pesce in cambio dei loro sacrifici, ed avrebbero realmente esaudito le preghiere della gente.

Anche il suo secondo, Matt Eliot, era molto loquace, ma era contrario a che la gente fosse pagana. Parlava di un'isola ad est di Othaheite, dove si trovavano dei ruderi molto antichi di cui nessuno conosceva le origini, che erano di un tipo simile a quelli di Ponape, nelle Caroline, ma con delle sculture sul davanti simili alle grandi statue dell'Isola di Pasqua. Nelle vicinanze, vi era un'altra isoletta vulcanica, con altre rovine e sculture diverse, dei ruderi logorati dall'acqua come se fossero stati in mare da tempo immemorabile, scolpiti con immagini di mostri terribili.

Ebbene, Signore, Matt diceva che i nativi avevano più pesce di quanto riuscissero a pescarne, e che si divertivano a portare bracciali e corone di uno strano tipo di oro, ricoperti di figure di mostri simili a quelli scolpiti sui ruderi dell'isoletta, una specie di pesci-rana o qualcosa del genere, che venivano disegnati in tutti i tipi di posizione come se fossero degli esseri umani.

Nessuno era riuscito a farsi rivelare dove prendessero quella roba, e tutti gli altri isolani si chiedevano come riuscissero a trovare sempre pesce in abbondanza perfino quando nelle isole vicine non ce n'era più. Matt ed il capitano Obed cominciarono a chiederselo anche loro.

Quest'ultimo inoltre notò che, anno dopo anno, sparivano dalla circolazione molti giovani di bell'aspetto, e anche di vecchi se ne vedevano pochi nei dintorni. Si accorse inoltre che alcune di quelle persone avevano delle facce strane per essere dei Canachi.

Obed, quindi, si impegnò a scoprire la verità. Non so come fece, ma cominciò a commerciare quelle cose simili all'oro che portavano. Chiese loro da dove provenissero e se potevano procurarsene ancora, ed alla fine venne a sapere la verità dal vecchio capo Walakea, come lo chiamavano. Nessuno, a parte Obed, avrebbe mai creduto al vecchio Diavolo Giallo, ma il capitano riusciva a leggere nelle persone come in un libro aperto. Eh! Eh! Nessuno vuole credermi quando ne parlo, e dubito che voi lo farete, giovanotto, anche se, osservandovi, avete degli occhi acuti e perspicaci come quelli di Obed.

Il sussurro del vecchio divenne appena percettibile, ed io mi sentii

rabbrividire per la solennità terribile e sincera del suo tono, pur sapendo che la sua storia altro non era se non la fantasia di un ubriaco.

Ebbene, signore, Obed imparò che vi sono delle cose su questa terra di cui la maggior parte della gente non ha mai sentito parlare, oppure a cui nessuno crederebbe pur ascoltandole.

Sembra che questi Canachi sacrificassero molti dei loro giovani e delle fanciulle a certe divinità che dimoravano al di sotto del mare, sacrifici che queste contraccambiavano con ogni genere di favore. In genere incontravano quegli esseri sull'isolotto dalle strane rovine, e sembra che assomigliassero incredibilmente a quegli orribili pesci-rana. Probabilmente provengono da quel tipo di creature tutte le storie delle sirene che adescano i marinai. Sul fondo marino avevano diverse città, e pare che quest'isola sia emersa da tale fondo. Si dice che alcuni di quegli esseri si trovassero negli edifici di pietra quando l'isola emerse all'improvviso in superficie. In questo modo, i Canachi vennero a conoscenza di quello che si nascondeva sotto. All'inizio comunicarono con dei segnali, poi conclusero dei patti.

Quegli esseri desideravano dei sacrifici umani. Ne avevano avuti nei secoli addietro, ma avevano perso le tracce di quel mondo superiore. Non saprei dire cosa facevano poi alle vittime e penso che Obed fosse troppo astuto per fare ulteriori domande. Ai pagani stava bene così, poiché avevano attraversato un periodo difficile ed erano davvero disperati. Così si impegnarono a consegnare un certo numero di giovani due volte all'anno - a May Eve e ad Halloween - agli esseri del mare, regolarmente. E promisero di consegnare loro anche qualcuno dei gingilli scolpiti che producevano. Gli esseri avrebbero contraccambiato con grandi quantità di pesce raccolto in ogni parte del mare, e qualche gioiello d'oro.

Come dicevo, i nativi incontravano quegli esseri sull'isolotto vulcanico; portavano sulle canoe le vittime e riportavano indietro i gioielli d'oro. All'inizio gli esseri non andavano mai sull'isola principale, ma un giorno dissero di desiderarlo intensamente. Sembra che volessero mischiarsi con la loro gente per celebrare le cerimonie delle due ricorrenze, May Eve ed Halloween. Capite: erano in grado di vivere sia fuori che dentro l'acqua, ossia erano quelli che noi chiamiamo esseri anfibi, credo.

I Canachi li avvertirono che la gente delle altre isole avrebbe voluto distruggerli se fossero venuti a sapere della loro presenza, ma pare che non se ne preoccupassero molto, poiché loro avrebbero potuto distruggere facilmente l'intera razza umana se fossero stati infastiditi: tutti, all'infuori

di coloro che portavano i segni degli Antichi. Ma poiché non volevano creare altri problemi, sarebbero rimasti sul fondo se qualcuno avesse visitato l'isola.

Quando un giorno i pesci-rana proposero di accoppiarsi con loro, i Canachi rimasero perplessi ma, alla fine, impararono qualcosa che dava un nuovo aspetto alla faccenda. Sembra che tutto il genere umano abbia una sorta di parentela con simili bestie marine, che tutti gli esseri vengano dall'acqua, e che occorra solo una piccola trasformazione per tornarvi ancora.

Quegli esseri dissero ai Canachi che, se avessero mischiato il loro sangue, i bambini avrebbero avuto al principio delle sembianze umane, ma successivamente si sarebbero trasformati sempre più in quegli esseri, fino al punto di adattarsi a vivere in acqua come la maggioranza di loro, in fondo al mare. E questa è la parte più importante, giovanotto: una volta trasformati in pesci ed immersi nell'acqua, non morivano più. Quegli esseri non sono mai morti, a parte quelli uccisi con sistemi violenti.

E così, signore, sembra che nel momento in cui Obed conobbe gli isolani, questi avessero le vene piene del sangue dei pesci provenienti dagli esseri delle profondità marine. Quando cominciarono ad invecchiare, tali segni cominciavano ad essere visibili, e furono tenuti nascosti fin quando non si sentirono attratti dall'acqua ed abbandonarono la terra. Qualcuno riuscì meglio degli altri, e qualcuno non subì mai una trasformazione tale da adattarsi all'acqua, ma la maggior parte di loro assunse quelle sembianze proprio nel modo che avevano descritto quegli esseri.

Quelli nati con l'aspetto di questi ultimi, si trasformavano prestissimo, ma quelli nati con sembianze umane rimanevano talvolta sull'isola anche per settant'anni, anche se nel frattempo dovevano scendere sul fondo per un periodo di prova. Le persone, una volta presa confidenza con l'acqua, generalmente ritornavano varie volte per visitare l'isola, tanto che qualcuno avrebbe potuto incontrare il proprio bis-bis-bis nonno, andato via un paio di centinaia di anni prima o forse più.

Nessuno pensava più alla morte, a parte la guerra con le canoe di altre tribù, e i sacrifici per gli dèi del mare quando si era morsi da un serpente, o per la peste, o per qualche altra malattia presa prima di riuscire a prendere confidenza con l'acqua, e guardavano con fiducia al futuro aspettando la trasformazione che non era poi così orribile. Pensavano di aver fatto un buon affare, rispetto a tutto ciò cui avevano dovuto rinunciare, ed io credo

che Obed avesse considerato la stessa cosa, dopo aver rimuginato sulla vecchia storia di Walakea. Quest'ultimo, però, era uno dei pochi a non aver alcuna goccia di sangue dei pesci-rana, essendo di una discendenza reale che si imparentava solo con le famiglie reali delle altre isole.

Walakea mostrò ad Obed molti dei riti e degli incantesimi legati agli esseri del mare, e gli permise di vedere alcune delle persone del villaggio appena trasformate. Però gli disse che non gli avrebbe mai permesso di vedere uno degli esseri provenienti dal profondo delle acque. Alla fine gli diede un buffo coso di piombo o qualcosa del genere che, continuò, sarebbe servito da richiamo per gli esseri anfibi ovunque potessero avere una tana. Bisognava farlo scivolare in mare recitando delle preghiere speciali. Walakea assicurò che gli esseri erano sparpagliati in tutto il mondo, e che chiunque si guardava attorno attentamente poteva trovare le loro tane e farli emergere.

A Matt non piaceva assolutamente questa storia, e chiese ad Obed di tenersi lontano dall'isola, ma il capitano era duro a cedere, e scoprì che avrebbe potuto procurarsi oggetti d'oro a buon mercato che gli avrebbero fruttato molto.

Le cose andarono avanti in quel modo per anni, ed Obed raccolse in abbondanza quella materia simile all'oro, tanto da poter aprire la raffineria nel vecchio stabilimento in rovina di White Street. Non aveva il coraggio di vendere i pezzi così com'erano, per evitare che la gente ponesse delle domande, però gli operai riuscivano a sottrarne qualche pezzo di tanto in tanto, anche se promettevano di non dire nulla al riguardo, ed Obed permise alle sue donne di portare alcuni gioielli, specie quelli più simili ai ninnoli umani.

Dunque, fu nel '38, quando avevo sette anni, che Obed scoprì che non vi era più nessuno sull'isola. Sembra che altri gruppi di selvaggi fossero venuti a conoscenza di cosa stesse accadendo e si fossero preoccupati di fare piazza pulita. Probabilmente dovevano possedere i vecchi Segni magici, le uniche cose in grado di incutere timore a quegli esseri. Erano dei tipi religiosi, e non lasciarono nulla sull'isola principale, né sull'isolotto vulcanico, a parte dei ruderi troppo grandi da abbattere. In vari punti vi erano delle piccole pietre sparse, simili ad amuleti, che riportavano un disegno simile alla moderna svastica. Probabilmente erano i Segni degli Antichi. Tutta la gente fu annientata senza lasciare traccia di quelle cose simili all'oro, e nessuno dei Canachi disse mai una sola parola sulla

vicenda. Rispondevano sempre di non essere mai stati su quell'isola.

Fu un duro colpo per Obed, che vide il suo commercio diventare molto scarso. Anche l'intera Innsmouth ne rimase danneggiata perché, a quei tempi, quanto guadagnava il comandante della nave, generalmente andava a beneficio di tutti. Per la maggior parte della gente che gravitava intorno alla città, cominciarono i tempi duri, e cercarono di rassegnarsi, ma versavano proprio in brutte acque perché la pesca non rendeva molto e gli stabilimenti non andavano troppo bene.

Fu in quel periodo che Obed cominciò a maledire le persone che continuavano a pregare un dio cristiano che non li aiutava in alcun modo. Raccontò loro di aver conosciuto persone che adoravano divinità che li ricambiavano con qualcosa di cui la gente aveva realmente bisogno, e disse che, se un folto gruppo di uomini fosse stato al suo fianco, avrebbe potuto probabilmente trovare dei rimedi per la crisi in atto, ed avrebbe trovato pesce in abbondanza ed anche un po' d'oro.

Ovviamente, i marinai del *Sumatra Queen* che erano stati sull'isola, compresero a cosa volesse alludere Obed, ma a nessuno di loro andava di avvicinarsi a quegli esseri marini di cui avevano sentito parlare. Gli altri però non sapevano nulla della storia, e rimasero favorevolmente impressionati dai discorsi del capitano, per cui cominciarono a chiedergli cosa avrebbero dovuto fare per conoscere quella religione che avrebbe potuto procurare tanti vantaggi.

A quel punto il vecchio esitò e borbottò qualcosa, poi cadde in un cupo silenzio. Lanciò un'occhiata nervosa alle sue spalle e poi si voltò ancora a fissare affascinato la lontana scogliera nera. Quando gli rivolsi la parola, non mi rispose, così mi resi conto che avrei dovuto lasciargli finire la bottiglia.

La storia pazzesca che stavo ascoltando mi interessava profondamente, poiché immaginavo contenesse una sorta di rozza allegoria basata sulle particolarità di Innsmouth, elaborata da un'immaginazione creativa ed allo stesso tempo piena di frammenti di leggende storiche. Neppure per un istante pensai che la storia potesse avere un minimo fondamento reale ma, nondimeno, quel resoconto mi rendeva teso ed agitato, anche a causa dei riferimenti agli strani gioielli chiaramente simili alla tiara malefica che avevo visto a Newburyport. Forse, dopotutto, quegli ornamenti provenivano da qualche isola lontana, ed era possibile che le storie fantastiche che li accompagnavano fossero frutto della fantasia dello stesso

Obed defunto, piuttosto che di questo vecchio ubriacone.

Porsi a Zadok la bottiglia, ed il vecchio se la scolò fino all'ultima goccia. Era sorprendente come riuscisse a sopportare il whisky, poiché la sua voce alta ed ansimante non era affatto impastata o pesante. Leccò il collo della bottiglia e se la fece scivolare nella tasca, poi cominciò a dondolare la testa mormorando sommessamente qualcosa tra sé. Mi chinai su di lui per afferrare qualche parola, e mi parve di scorgere un sogghigno sardonico dietro i suoi baffi sporchi e cespugliosi. Sì, stava realmente articolando delle parole, ed io ne riuscii ad afferrare una parte.

«Povero Matt... era sempre contrario... Cercò di tirare la gente dalla sua parte ed ebbe lunghe conversazioni con i preti... Tutto inutilmente.... Fecero andare via dalla città il pastore della Congregazione, ed anche il Metodista è fuggito, e non si vide più in giro neanche il risoluto Babcock, il pastore Battista... La collera di Jehova... Io ero molto piccolo allora, ma ho sentito quel che ho sentito, e visto ciò che ho visto: Dagon e Astharoth, Belial e Beelzebub, il Vitello d'Oro e gli idoli di Canaan e dei Filistei, le abominazioni di Babilonia... *Mene, mene, tekel, upharsin...*»

Quindi si fermò ancora e, considerata l'espressione dei suoi occhi blu e slavati, ebbi paura che fosse ormai vicino all'incoscienza. Ma quando lo scossi delicatamente per le spalle, si voltò verso di me con vivacità straordinaria e pronunciò qualche altra frase oscura.

«Non mi credete, vero? Eh, eh, eh... Allora ditemi, giovanotto: perché il capitano Obed insieme ad altri strani individui erano soliti remare al di là della scogliera nel cuore della notte e cantavano inni con una voce così alta che noi tutti riuscivamo a sentirla dalla città, con il vento buono? Ditemelo! E ditemi anche perché Obed faceva sempre scivolare degli oggetti pesanti nelle acque profonde dall'altro lato della scogliera, dove il fondo scende a picco come un dirupo, così profondo che neanche una sonda riesce a raggiungerlo? Ditemi: cosa ne ha fatto di quel coso di piombo dalla strana forma che gli diede Walakea? Eh, ragazzo? E cosa urlano tutti nella notte di May Eve ed in quella di Halloween? E perché i Pastori delle nuove Chiese, individui che un tempo erano stati dei marinai, porterebbero quello strano mantello e si coprirebbero con le cose simili all'oro procurato da Obed? Eh?»

Gli occhi blu e slavati erano ora quasi feroci e da folle, ed i peli della barba bianca e sudicia erano tutti irti. Il vecchio Zadok probabilmente vide che mi stavo allontanando e cominciò a sogghignare malvagiamente.

«Eh, eh, eh, eh, eh! Iniziate a capire, ora? Probabilmente vi sarebbe piaciuto essere ai mio posto, in quei giorni, quando vidi quelle cose di notte nel mezzo del mare dalla soffitta della mia casa. Oh, posso dirvi che anche i muri hanno orecchie, ed io non volli perdere nulla di quanto si raccontava sul capitano Obed e sulla gente che andava al di là della scogliera! Eh, eh, eh! E cosa ne pensate di quella notte quando presi il cannocchiale e dalla soffitta vidi la scogliera ricoperta di figure brulicanti che s'immergevano veloci al sorgere della luna? Obed e gli altri erano su una piccola barca, ma quelle figure si immergevano in lontananza nelle acque profonde e non risalivano più... Vi sarebbe piaciuto trovarvi da solo, ragazzo, su una soffitta a vedere *figure che non erano umane?...* Eh? Eh, eh, eh...»

Il vecchio sembrava prossimo ad una crisi isterica, ed io rabbrividii in preda al panico. Quindi Zadok mi poggiò sulle spalle il suo artiglio nodoso, che tremava in modo convulso.

Supponete di aver visto una notte scagliare un oggetto pesante dalla barca di Obed al di là della scogliera, e poi venire a sapere il giorno seguente che un giovane era sparito da casa. Hey! E di Nick Pierce, o di Luella White, o di Adoniram Saothwich, o di Henry Garrison? Eh? Che mi dite? Figure che parlavano a segni con le mani, perlomeno quelli che avevano delle mani reali...

Ebbene, Signore, fu allora che Obed riprese a guadagnare. La gente vide le sue tre figliole indossare degli oggetti d'oro che nessuno aveva mai visto prima ed i comignoli della raffineria ripresero a fumare. Anche altra gente ebbe un migliore tenore di vita: il pesce cominciò improvvisamente ad essere abbondante nel porto, e solo il cielo sa quanti carichi cominciarono a partire per Newbury-port, Arkham e Boston.

Fu allora che Obed ottenne la diramazione della vecchia ferrovia. Qualche pescatore di Kingsport venne a conoscenza dell'abbondanza di pesce ed arrivò dalle nostre parti per approfittarne, ma scomparvero. Nessuno li ha più visti. Fu in quel periodo che la gente fondò *l'Ordine Esoterico di Dagon* e comprò la Sala Massonica... eh, eh, eh! Matt Eliot, che era massone, cercò di opporsi alla vendita, ma poi sparì dalla circolazione.

Badate, io non sto dicendo che Obed avesse con quegli esseri lo stesso rapporto che avevano i Canachi su quell'isola. Io non penso che all'inizio intendesse accoppiarsi, né avere figli che si sarebbero poi adattati a vivere

nell'acqua, trasformati in pesci per l'eternità. Non desiderava altro che i loro gioielli, ed era disposto a pagarli a caro prezzo, e per un po' quegli esseri si dovettero accontentare...

Nel '46, la città tirò le somme: troppe persone scomparse, troppi predicatori fanatici la domenica, troppe chiacchiere su quella scogliera! Penso di avervi contribuito anch'io raccontando a Selectman Mowry quanto vidi dalla soffitta. Una sera, un gruppo di persone seguì la gente di Obed al di là della scogliera, ed io sentii degli spari fra le piccole imbarcazioni. Il giorno successivo, Obed ed altre trentadue persone si trovavano in prigione, e tutti si chiedevano cosa fosse accaduto e di cosa fossero accusati. Cielo! Se qualcuno avesse potuto prevedere cosa sarebbe accaduto un paio di settimane più tardi, dato che non era stato gettato nulla in mare per un lungo periodo...

Zadok cominciava a dare segni di paura e di esaurimento, ed io lo lasciai per un istante in silenzio, sebbene continuassi a guardare con apprensione il mio orologio. La marea stava salendo, ed il rumore delle onde sembrò scuotere il vecchio. Io stesso mi rallegrai di quella marea, augurandomi che l'acqua alta attenuasse l'odore del pesce. Ancora una volta mi sforzai di afferrare il suo mormorio.

«Quella terribile notte... io li vidi. Ero in soffitta... venivano giù ad orde... ce n'erano a frotte... ricoprivano la scogliera e nuotavano attraverso il porto, entrando nel Manuxet... Cielo! Cosa non accadde per le strade di Innsmouth quella notte... Vennero a scuotere rumorosamente la nostra porta, ma mio padre non volle aprire: si arrampicò fuori della finestra della cucina con il fucile per cercare Selectman Mowry, e vedere cosa poteva fare... Per le strade c'erano mucchi di morti e di moribondi, colpi e grida, schiamazzi nella vecchia piazza della Town Square, e nella New Church Green. Vennero aperte le galere... poi la proclamazione... lo stato d'assedio... Hanno dichiarato che era stata un'epidemia, alla gente venuta da fuori, quando si scoprì che metà della popolazione era scomparsa... Nessuno se ne andò all'infuori di coloro che erano dalla parte di Obed e quelli che promisero di tenere la bocca chiusa... Non ho più saputo nulla di mio padre...»

Il vecchio ansimava ed era tutto sudato. La sua mano strinse ancor di più la mia spalla.

«La mattina seguente tutto era tornato alla normalità, ma rimanevano le *tracce*... Allora Obed assunse il comando ed affermò che le cose sarebbero

cambiate... *Altri* sarebbero venuti con noi durante gli incontri stabiliti, ed alcune case avrebbero dovuto accogliere degli *ospiti...* intendevano accoppiarsi come avevano fatto con i Canachi, e lui non glielo avrebbe impedito. Obed era come esaltato... sembrava impazzito... Disse che ci avrebbero procurato pesce e tesori, ma che occorreva dare loro in cambio quanto desideravano... Apparentemente nulla sarebbe cambiato: dovevamo unicamente tenere la bocca chiusa con gli stranieri, nel nostro interesse. Avremmo dovuto fare un giuramento a Dagon e poi, in seguito, ci fu un secondo ed un terzo giuramento che solo alcuni di noi fecero. Chi avrebbe dato un aiuto speciale, avrebbe avuto in cambio ricompense particolari, come oro e simili. No, non era possibile opporsi, poiché vi erano milioni di quegli esseri in fondo al mare. Non avrebbero mai distrutto il genere umano ma, se fossero stati traditi oppure se fossero stati costretti a farlo, avrebbero provocato dei disastri. Noi non conoscevamo quel vecchio incantesimo che li faceva scappare come lo conosceva la gente dei mari del Sud, ed i Canachi non avrebbero mai svelato il loro segreto. Era sufficiente fare regolarmente dei sacrifici e dar loro asilo nella città quando lo desideravano, e sarebbero rimasti tranquilli. Non avrebbero infastidito gli stranieri, in quanto avrebbero potuto riportare quelle storie al mondo esterno, fatta eccezione naturalmente per quelli che avessero curiosato troppo. Tutti noi dovevamo far parte *dell'Ordine di Dagon,* ed i nostri bambini non sarebbero mai morti, ma sarebbero tornati alla madre Hydra ed al padre Dagon, da cui noi tutti discendiamo... *Ia! Ia! Cthulhu fhtagn! Ph'nglut mglw'naft Cthulhu R'lyeh wgahnagl fhtaga...*»

Ormai il vecchio Zadok stava realmente delirando, ed io trattenni il respiro. Povera anima in pena... quali profonde allucinazioni doveva aver provocato l'alcool ed il suo odio verso quella città decadente, alienata e malata, che gli stava intorno, scatenando quella fantasia fertile e piena d'immaginazione! Poi cominciò all'improvviso a lamentarsi, e lungo le guance scavate gli scorsero delle lacrime tra i peli della barba.

«Cielo! Cosa vidi all'età di quindici anni... *Mene, mene, tekel, upharsin!* La gente scompariva oppure si suicidava, e chi raccontava quelle storie ad Arkham, ad Ipswich o altrove, era preso per pazzo, come voi state pensando che lo sia io, ma... cielo! Cosa non ho visto! Mi avrebbero ucciso molto tempo fa per tutto quello che so, ma ho fatto il primo ed il secondo giuramento a Dagon, ed in tal modo sono protetto a meno che non si riesca a provare che ho raccontato delle cose in tutta coscienza... Però non ho mai

voluto fare il terzo giuramento: sarei morto piuttosto di farlo.

Le cose peggiorarono all'epoca della Guerra Civile, *quando tutti i bambini nati dopo il '46 cominciarono a crescere,* cioè, alcuni di loro. Io avevo paura, non avevo più curiosato dalla soffitta dopo quella notte terribile e non ho mai visto da vicino uno di *loro,* in tutta la mia vita. Cioè, nessuno con le vene piene di sangue dei pesci-rana.

Partii per la guerra e, se avessi avuto più buon senso, non sarei più tornato e mi sarei stabilito lontano da qui. Ma la gente mi scrisse che le cose non andavano poi così male, credo a causa della presenza della guarnigione in città dopo il '63. Ma, dopo la fine della guerra, la situazione peggiorò. La gente cominciò a diminuire, le fabbriche ed i negozi chiusero, le navi si fermarono, il porto rimase inattivo, e la ferrovia fu abbandonata, ma *loro...* continuavano ad arrivare nuotando da quella Scogliera del Diavolo, ed aumentava sempre più il numero delle finestre degli attici sbarrate, mentre si sentivano rumori in case dove presumibilmente non doveva esserci nessuno...

La gente di fuori racconta delle storie su di noi: chissà quante volte ne avrete sentite in risposta alle domande che ora ponete a me, storie su cose che hanno visto casualmente e su quegli strani gioielli che vengono chissà da dove, che non sono mai venuti a mancare, e che nessuno riuscirà mai ad identificare. Nessuno crederà a nulla. Vogliono credere che quei gioielli facciano parte di un bottino di pirati e sostengono che la gente di Innsmouth abbia del sangue straniero nelle vene oppure una strana malattia. La gente che vive qui fa fuggire quanti più stranieri può, e spingono gli altri a non essere molto curiosi, specie durante le ore notturne. Le bestie ringhiano ferocemente contro quegli esseri, specie i cavalli e i muli ma, da quando si servono delle auto, non si sono avuti altri problemi.

Nel '46 il capitano Obed si risposò con una donna che *nessuno in città aveva mai visto:* qualcuno dice che non voleva sposarla e che fu obbligato a farlo da loro. Dalla donna ebbe tre figli: due scomparvero ancora giovani, ma la terza, una ragazza, aveva un aspetto normale e fu allevata ed educata in Europa. Obed alla fine riuscì a darla in sposa con uno stratagemma ad uno individuo di Arkham che non ha mai sospettato nulla.

Ma la gente di Innsmouth non ha più avuto legami di parentela con altra gente. Barnaba Marsh, che dirige la raffineria in questo momento, è il nipote di Obed da parte della prima moglie, figlio di Onesiphorus, suo primogenito, *ma la madre era una di quelli che non sono stati mai visti in*

giro.

Ormai Barnaba si è quasi del tutto trasformato. Non riesce più a chiudere gli occhi ed è completamente deforme. Dicono che per il momento vesta ancora abiti normali, ma prenderà presto la via dell'acqua. Probabilmente sta già tentando poiché, in genere, si calano giù per brevi intervalli prima di scendere sul fondo per sempre. In dieci anni non è mai stato visto di notte: non so cosa possa provare la sua povera moglie. Viene da Innsmouth, e la gente del luogo quasi linciò Barnaba quando le fece la corte cinquant'anni fa. Obed è morto nel '78 e la generazione successiva è ormai scomparsa. Il figlio della *prima* moglie è morto, e gli altri... Dio solo lo sa!»

Il suono della marea crescente era in quel momento molto insistente e, a poco a poco, sembrò alterare l'umore del vecchio che passò da un gemito sdolcinato ad una cauta paura. Di tanto in tanto s'interrompeva per gettare qualche occhiata nervosa alle sue spalle oppure in direzione della scogliera e, malgrado l'assurdità di tutta quella storia, non potevo fare a meno di condividere la sua apprensione.

La voce del vecchio cominciò poi a diventare stridula e sembrò che cercasse di farsi coraggio con la sua voce acuta.

«Ehi! Perché non dite nulla? Vi piacerebbe vivere in una città come questa, dove ogni cosa marcisce e poi muore, e dove i mostri rintanati, strisciano, piagnucolano, abbaiano e saltellano per le soffitte oscure degli attici? Eh? Vi piacerebbe sentire le loro urla, una notte dopo l'altra, provenire dalla chiesa e dalla sala *dell'Ordine di Dagon,* e sapere chi prende parte a quelle urla? Vi piacerebbe sentire cosa arriva da quella terrificante scogliera la notte di May Eve e di Halloween? Eh? Pensate che io sia pazzo? Ebbene, Signore, *potrei dirvi che esistono cose ancora peggiori!*»

Zadok ora stava realmente gridando, e la frenesia della sua voce folle mi fece rabbrividire più di quanto voglia ammettere.

«Maledetto, non state lì a fissarmi con i loro stessi occhi: sono certo che Obed Marsh è all'Inferno e che ci resterà per sempre! Eh, eh... all'Inferno! Non può prendermi: non ho fatto nulla e non ho detto nulla a nessuno.

Ma a voi sì e, se non ho ancora detto nulla a nessuno, lo farò ora! Voi non muovetevi, ed ascoltate, ragazzo, ciò che non ho mai detto ad alcuno... È vero che non ho più curiosato dopo quella notte, *ma ho scoperto ugualmente delle cose!*

Volete conoscere l'orrore autentico, eh? Bene! Ora, vi dico: non è quello che quei diavoli di pesci *hanno fatto, ma quel che si apprestano a fare!* Da anni portano delle cose dai luoghi da dove provengono, e le nascondono in città. Le case a nord del fiume, tra Water Street e Main Street, sono piene di loro, di quei diavoli e di *quanto hanno portato,* e, quando saranno pronti... ripeto, *quando saranno pronti...* avete mai sentito parlare di uno *shoggoth?*

Ehi, mi avete sentito? Vi dico che io so *cosa sono quegli esseri, li ho visti una notte quando...* eh-ahahh-ah! Èyahh...»

Mancò poco che svenissi all'urlo improvviso, agghiacciante ed inumano del vecchio. I suoi occhi fissi in direzione del mare oltre le mie spalle, sembrarono schizzargli fuori dalle orbite, mentre sul viso gli calava una maschera di terrore degna di una tragedia greca. Conficcò i suoi artigli ossuti nella mia spalla e poi rimase paralizzato, mentre io mi voltavo per scoprire cosa avesse potuto vedere.

Ma non vi era nulla da vedere. Solo i frangenti dell'acqua e forse una serie di increspature davanti a noi. Poi Zadok mi scosse, ed io mi voltai a guardare la commozione sul suo viso agghiacciato dalla paura, nel caos delle palpebre contratte e delle labbra tremanti.

All'improvviso riprese a parlare, sia pure con un bisbiglio tremolante.

«*Andate via!* Andate via di qui! *Ci hanno visti!* Andate via se ci tenete alla vostra pelle! Non c'è tempo da perdere. *Loro ora sanno...* Correte, presto: *via da questa città!*»

Un'altra onda imponente s'infranse contro la costruzione malferma della banchina antica, ed il mormorio del vecchio folle si trasformò ancora in un altro urlo sovrumano ed agghiacciante.

«*E... yaahhhhh!... Yhaaaaaaa!...*»

Prima che riuscissi a riacquistare le mie facoltà mentali, il vecchio aveva allentato la sua presa sulla mia spalla e si era precipitato all'interno in direzione della strada, barcollando verso nord lungo le pareti in rovina dei depositi.

Lanciai uno sguardo al mare, ma non vidi nulla. E, quando raggiunsi anch'io Water Street e diedi un'occhiata in direzione nord, non trovai più alcuna traccia di Zadok Alien.

4.

Mi riesce difficile descrivere lo stato d'animo che provavo in seguito a quella vicenda che mi tormentava: una vicenda allo stesso tempo folle e pietosa, grottesca e terrificante.

Il ragazzo della drogheria mi aveva preparato ad affrontarla, ma la realtà mi lasciava sconcertato ed agitato. Per puerile che fosse la storia, l'ardore insano del vecchio Zadok e l'orrore, avevano generato in me un'inquietudine crescente che si andava ad aggiungere all'antica sensazione di disgusto nei confronti della città ed all'influenza maligna delle sue ombre inafferrabili.

Successivamente riuscii a filtrare la storia per estrapolare alcuni nuclei dalla parte leggendaria, ma in quel momento desideravo solo scacciarli dalla testa.

Si era fatto tremendamente tardi, il mio orologio segnava le diciannove e quindici, e l'autobus diretto ad Arkham partiva alle venti da Town Square. Tentai quindi di evitare i miei pensieri dando loro una sfumatura il più neutrale e positiva possibile, mentre camminavo a passo veloce attraverso le strade deserte dalle case inclinate ed i tetti scoperti, in direzione dell'hotel dove avevo depositato la mia valigia e dove avrei trovato il mio autobus.

Sebbene la luce dorata del tardo pomeriggio avvolgesse i vecchi tetti ed i comignoli decrepiti in un'atmosfera di bellezza mistica e di pace, non potevo fare a meno di lanciare costantemente delle occhiate furtive alle mie spalle. Sarei stato davvero molto felice di fuggire da quella putrescente Innsmouth popolata di ombre terrorizzanti, e desideravo ardentemente che ci fosse qualche altro mezzo di trasporto oltre all'autobus di quel Sargent, dall'aria sinistra. Tuttavia non mi affrettavo troppo poiché vi erano dei particolari architettonici in ogni angolo silenzioso che meritavano di essere perlomeno guardati, ed avevo calcolato di poter coprire facilmente la distanza in una mezz'oretta.

Per avvicinarmi alla Town Square, scelsi di percorrere Marsh Street invece di State Street, studiando la piantina del giovane della drogheria e ricercando una strada che non avevo mai attraversato prima. All'angolo di Fall Street, cominciai a vedere gruppi sparsi di curiosi furtivi e, quando alla fine raggiunsi la piazza, mi accorsi che quasi tutti i perdigiorno si erano adunati intorno alla porta della Gilman House. Sembrava come se molti occhi sporgenti, slavati ed immobili, mi guardassero in modo curioso

mentre richiedevo la mia valigia nell'anticamera, e mi augurai che nessuna di quelle sgradevoli creature fosse tra i miei futuri compagni di viaggio sul torpedone.

L'autobus, piuttosto in anticipo, arrivò tintinnando con tre passeggeri poco prima delle venti, ed un tipo dall'aspetto cattivo sul marciapiede, mormorò alcune parole indistinguibili al conducente. Sargent afferrò un sacco per la posta ed un pacco di giornali, ed entrò nell'hotel. I passeggeri nel frattempo, gli stessi uomini che avevo visto arrivare a Newburyport quella mattina, camminarono con passo dinoccolato sul marciapiede e scambiarono qualche parola debole e gutturale con un tizio, in una lingua che avrei giurato non fosse inglese. Salii a bordo del torpedone vuoto e presi lo stesso posto in cui mi ero seduto all'andata, ma mi ero a stento sistemato che Sargent ricomparve ed iniziò a borbottare con una voce gutturale particolarmente repellente.

Ero davvero molto sfortunato. Qualcosa non andava nel motore, malgrado il perfetto orario mantenuto nel tragitto da Newburyport, e l'autobus non poteva completare il giro fino ad Arkham. No, non era possibile che potesse essere riparato quella notte, né esistevano altri mezzi di trasporto ad Innsmouth sia per Arkham che per qualsiasi altro posto. Sargent era desolato, ma avrei dovuto fermarmi alla Gilman House. Probabilmente l'impiegato mi avrebbe fatto un buon prezzo, ma non vi era altra soluzione.

Quasi inebetito per quell'ostacolo improvviso, e con una paura feroce delle ombre notturne di quella città decadente e male illuminata, scesi dall'autobus e rientrai nell'anticamera dell'hotel. Il portiere notturno, dall'aspetto tetro e sospetto, mi comunicò che avrei potuto occupare la stanza n. 428 al piano superiore, grande ma senza acqua corrente, per un dollaro.

Malgrado quanto avessi sentito su quell'hotel e Newburyport, firmai il registro, pagai il dollaro e feci prendere la mia valigia dall'impiegato. Quindi seguii quell'inserviente arcigno, su per tre rampe di scale cigolanti, attraverso corridoi polverosi che apparivano interamente privi di vita. La mia stanza, con un retro lugubre, due finestre, ed un mobilio spoglio ed a buon mercato, si affacciava su un cortile triste altrimenti racchiuso da blocchi di mattoni abbandonati, e dava su un panorama di tetti decrepiti che si allungavano verso ovest, con una campagna paludosa al di là. Alla fine del corridoio vi era un bagno, una reliquia sconfortante con un

vecchio vaso di marmo, una tinozza di stagno, una debole lampadina, e dei pannelli di legno ammuffiti tutto intorno all'impianto idraulico.

Poiché vi era ancora la luce del giorno, scesi in piazza e lanciai un'occhiata ai negozi per cenare in qualche modo, notando nel frattempo gli strani sguardi di cui venivo fatto oggetto da parte dei fannulloni. La drogheria era chiusa, per cui fui costretto a servirmi del ristorante che avevo evitato in precedenza.

Un uomo curvo con la testa stretta e gli occhi fissi e sbarrati, insieme ad una ragazza dal naso camuso e dalle mani goffe ed incredibilmente grosse, sembravano aspettarmi. Ma il servizio lasciava a desiderare, e fui sollevato nel trovare che la maggioranza dei pasti erano in scatola oppure precotti. Una tazza di minestra di verdura con dei crackers fu più che sufficiente per me, e subito dopo mi diressi verso la mia triste stanza nella Gilman House, non prima di aver acquistato un giornale della sera ed una rivista tutta macchiata dall'impiegato dall'aspetto malvagio che si trovava al banco di vendita traballante accanto alla sua scrivania.

Appena la luce crepuscolare si oscurò, accesi l'unica lampadina elettrica, per la verità assai debole, al di sopra del misero letto di ferro, e cercai di continuare la lettura che avevo cominciato nel miglior modo possibile. Sentivo che era opportuno mantenere la mente occupata da pensieri salubri, poiché questo non mi avrebbe permesso di rimuginare sulle anormalità di quell'antica città dalle ombre maligne, mentre mi trovavo ancora all'interno dei suoi confini.

L'avvertimento che avevo sentito dal vecchio ubriacone, non prometteva sogni molto piacevoli, e sentivo di dover tenere la visione dei suoi occhi selvaggi quanto più lontano possibile dalla mia mente.

Inoltre, non dovevo soffermarmi su quanto l'ispettore dello stabilimento aveva detto al bigliettaio della stazione di Newburyport, sulla Gilman House e riguardo alle voci dei suoi ospiti notturni: né su quello, né sul volto al di sotto della tiara che avevo intravisto nell'arco della porta della chiesa nera, ed il cui orrore la mia mente non riusciva a realizzare.

Sarebbe forse stato più semplice tenere i pensieri lontani da quegli argomenti non molto edificanti se la camera non fosse stata piena di muffa in modo tanto raccapricciante. Così com'era, l'odore di muffa si mischiava orrendamente con l'odore di pesce diffuso in tutta la città, e fulcrava in modo permanente la mia fantasia su pensieri di morte e di decadenza.

Un'altra cosa che mi disturbava era l'assenza di un chiavistello sulla

porta della mia stanza. Ve n'era stato uno, come mostravano chiaramente i segni, ma erano visibili anche le tracce di una rimozione recente. Senza dubbio doveva essere fuori uso, così come molti altri oggetti di quel decrepito edificio.

Perlustrai la stanza in preda ad un forte stato di agitazione, e scoprii un chiavistello sul guardaroba che sembrava essere della misura giusta, almeno a giudicare dai segni: era identico infatti a quello che doveva essere prima sulla porta.

Per ottenere un po' di sollievo nella forte tensione di quel momento, mi preoccupai di sistemare quel ferro nello spazio vuoto con l'ausilio di un utile congegno a tre funzioni - che includono un giravite - che avevo preso dal mio portachiavi. Il chiavistello gli si adattava perfettamente, e mi sentii in qualche modo sollevato quando mi resi conto che potevo chiuderlo saldamente, rimanendo così al sicuro. Non che avessi qualche reale timore circa la sua necessità, ma qualsiasi simbolo di sicurezza era il benvenuto in un ambiente di quel tipo. Vi erano dei chiavistelli simili sulle due porte laterali comunicanti con altre stanze, ed allora mi preoccupai di chiuderli.

Non mi cambiai d'abito, ma decisi di leggere ancora fino a quando non mi fosse venuto sonno, e mi sdraiai togliendomi solo il cappotto, il colletto e le scarpe. Presi una pila da tasca dalla valigia, e la infilai nella tasca dei pantaloni in modo da poter leggere l'ora se mi fossi svegliato successivamente al buio. Comunque non riuscivo a prender sonno e, quando smisi di analizzare i miei pensieri, scoprii con inquietudine che stavo realmente ascoltando qualcosa a livello inconscio, qualcosa che mi impauriva, ma che non riuscivo ad afferrare. Quella storia dell'ispettore doveva aver lavorato sulla mia immaginazione più profondamente di quanto avessi sospettato. Tentai ancora di leggere, ma mi resi conto di non riuscire a fare alcun progresso.

Dopo un po' di tempo, mi sembrò di avvertire dei cigolii sulle scale e nei corridoi, come se fossero dei passi, e mi chiesi se avessero cominciato a riempirsi delle altre stanze. Non si sentivano voci, comunque, e mi colpì un qualcosa di sottilmente furtivo che accompagnava quel cigolio. Quel rumore non mi piaceva, e pensavo se, dopotutto, non sarebbe stato meglio che fossi rimasto sveglio.

Quella città era popolata da strani individui, e vi si erano verificate indubbiamente molte sparizioni. Mi trovavo per caso in uno di quegli alberghetti dove i viaggiatori venivano assassinati per il loro denaro? Di

certo non avevo l'aspetto di una persona eccessivamente prospera. Oppure erano gli abitanti, risentiti nei riguardi dei visitatori curiosi? La mia evidente curiosità da turista, o lo studio frequente della cartina, avevano forse destato qualche commento sfavorevole? Mi venne in mente che dovevo trovarmi in una condizione estremamente tesa per permettere che alcuni cigolii un po' strani mi facessero rimuginare in quel modo ma, ciononostante, mi rammaricai di essere disarmato.

Alla fine, avvertendo un affaticamento che non aveva nulla a che fare con la sonnolenza, sprangai la porta della stanza con il chiavistello, spensi la luce, e mi abbandonai sul letto duro e ruvido, con cappotto, colletto, scarpe, e tutto il resto. Al buio, ogni debole rumore della notte sembrava ingrandito, ed un fiume di pensieri doppiamente spiacevoli mi travolse.

Mi dolevo di aver spento la luce, e tuttavia mi sentivo troppo stanco per rialzarmi ed accenderla di nuovo. Successivamente, dopo un lungo e tetro intervallo, e preceduto da un nuovo cigolio sulle scale e nel corridoio, sopraggiunse quel suono tenue ed odiosamente inequivocabile che assomigliava ad una materializzazione malefica di tutta la mia apprensione. Senza ombra di dubbio, la toppa della mia porta veniva forzata, prudentemente, furtivamente e a tentativi, con una chiave.

Le mie sensazioni nel riconoscere quel segno di reale pericolo, erano forse meno tumultuose a causa delle mie precedenti, indistinte paure. Ero stato, quantunque senza una ragione definita, istintivamente in guardia, ed ora mi trovavo avvantaggiato in quella nuova e reale crisi, qualunque cosa potesse accadere. Tuttavia, il cambiamento nella minaccia, da vaga premonizione ad immediata realtà, mi aveva provocato un profondo shock, che mi piombò addosso con la forza di una disgrazia autentica. Non mi venne in mente neanche una volta che quel maneggiare goffo potesse essere un semplice errore. Tutto quello che riuscivo a pensare era che quella persona doveva avere un intento malvagio, ed allora rimasi immobile come se fossi morto, aspettando il movimento successivo del presunto intruso.

Dopo un po' di tempo, il cauto rumore cessò, e sentii qualcuno che entrava nella stanza posta a nord con un *passe-partout.* Poi venne saggiata delicatamente la serratura della porta comunicante con la mia stanza. Il chiavistello tenne ovviamente, e sentii il pavimento scricchiolare mentre l'intruso lasciava la stanza. Un istante dopo sopraggiunse un altro tenue rumore, e mi resi conto che quell'individuo doveva essere entrato nella

camera posta a sud della mia. Vi fu un ulteriore tentativo di forzare la porta comunicante sprangata, ed ancora avvertii uno scricchiolio che si allontanava. Questa volta però il cigolio attraversò la sala e discese le scale, così mi resi conto che l'intruso doveva aver capito che la mia porta era stata sprangata, per cui stava abbandonando ogni tentativo per un certo periodo di tempo, come il futuro avrebbe mostrato.

La facilità con cui escogitai un piano d'azione, prova che dovevo temere a livello subconscio qualche minaccia, ed avevo considerato alcune possibili strade di fuga già da varie ore. Fin dall'inizio, avevo capito che quella persona maldestra ed invisibile rappresentava un pericolo non da incontrare né da trattare, ma unicamente da evitare quanto più precipitosamente possibile. L'unica cosa da fare era quella di fuggire da quell'hotel vivo, più in fretta che potevo, usando qualche via d'uscita diversa dalle scale anteriori e dall'anticamera.

Mi sollevai delicatamente e, spingendo l'interruttore della pila, cercai di accendere la lampadina posta al di sopra del mio letto, allo scopo di scegliere e mettere in tasca della roba per una fuga veloce e senza la valigia. Però non accadde nulla, e mi accorsi che avevano tolto la corrente. Chiaramente, quell'azione segreta e perversa era stata ben preparata, ma di che cosa si trattasse, non riuscivo a definirlo.

Mentre riflettevo con una mano sull'oramai inutile interruttore, sentii un cigolio soffocato al piano inferiore, e mi parve di riuscire a distinguere delle voci che parlavano. Un istante dopo, cominciai a dubitare che i suoni più profondi fossero delle voci, poiché in apparenza quelle grida rabbiose e rauche, e quel gracchiare a sillabe sciolte, avevano molto poca somiglianza con una conversazione umana. Allora pensai intensamente a quanto l'ispettore dello stabilimento aveva sentito durante la notte in quell'edificio in rovina e dal fetore pestilenziale.

Una volta riempitemi le tasche con l'ausilio della pila, mi misi il cappello e mi avvicinai furtivamente alla finestra, per considerare la possibilità di discenderla. Malgrado le regole per la sicurezza, non vi era alcuna scala antincendio da quel lato dell'hotel, e mi accorsi che le finestre mostravano una discesa perpendicolare di tre piani sul cortile acciottolato.

Sulla destra e sulla sinistra, tuttavia, confinavano con l'hotel alcuni antichi edifici in mattoni, ed i loro tetti inclinati si trovavano ad una distanza idonea ad un possibile salto dal quarto piano dove mi trovavo. Per raggiungere uno qualsiasi di quegli edifici, avrei dovuto trovarmi in una

stanza situata a due porte dalla mia, a nord in un caso, ed a sud nell'altro, e la mia mente, in quello stesso istante, si mise in azione per calcolare quante possibilità avessi di realizzare il passaggio.

Decisi che non potevo rischiare un'apparizione improvvisa nel corridoio, dove i miei passi sarebbero stati sicuramente uditi, e dove le difficoltà per entrare nella camera desiderata sarebbero state insuperabili. Se proprio dovevo agire, avrei dovuto passare attraverso le porte comunicanti delle stanze, costruite meno solidamente, di cui avrei dovuto forzare con violenza le serrature ed i chiavistelli, utilizzando le spalle come un ariete, nel momento in cui avessero opposto resistenza.

Pensavo che una cosa del genere sarebbe stata possibile a causa della natura fragile della casa e delle sue strutture, ma mi resi conto di non poter agire senza far rumore. Avrei dovuto fare affidamento solo sulla velocità, per avere la possibilità di uscire dalla finestra prima che qualsiasi forza ostile individuasse la mia posizione in modo sufficiente per aprire la porta giusta che portasse a me con un *passe-partout.* Resi più solida la porta esterna della mia camera spingendovi contro uno scrittoio, pian piano, allo scopo di fare il minimo rumore.

Capivo che le mie possibilità di farcela erano molto esili, ed ero preparato a qualsiasi tipo di disastro. Anche se avessi raggiunto un altro tetto, non avrei comunque risolto il problema, perché sarebbe rimasta la questione di raggiungere il suolo e di scappare dalla città. L'unica cosa a mio favore era lo stato di abbandono e di degrado dei palazzi confinanti, ed il numero di lanterne accese in ciascuno di essi.

Dalla piantina del ragazzo della drogheria si deduceva che la strada migliore per uscire dalla città era quella che si dirigeva verso sud, quindi lanciai uno sguardo alla porta di comunicazione sul lato meridionale della mia stanza.

Era predisposta per aprirsi nella mia direzione, per cui mi accorsi che, dopo aver tirato il chiavistello e aver trovato degli altri catenacci, non era una porta facile da forzare. Di conseguenza, rinunciai a seguire quella strada, e spinsi cautamente il letto contro la porta per ostacolare qualsiasi attacco che avrebbe potuto provenire dalla stanza accanto. La porta sul lato settentrionale era sistemata in maniera tale da aprirsi verso l'esterno, per cui, anche se quando avevo provato ad aprirla era chiusa, sapevo che quella era la strada da seguire.

Se fossi riuscito a raggiungere i tetti dei palazzi in Paine Street, ed a

scendere con successo fino a livello della superficie, avrei potuto correre attraverso il cortile ed i palazzi adiacenti e opposti alle strade Washington o Bates, oppure potevo emergere in Paine e muovermi verso Sud e Washington. In ogni caso sarei penetrato nella Washington Street in qualche modo, e poi sarei fuggito fuori dalla zona della Town Square. Avrei preferito comunque evitare la Paine, poiché la caserma dei Vigili del Fuoco sarebbe presumibilmente rimasta aperta tutta la notte.

Mentre riflettevo su queste cose, osservavo lo squallido mare di tetti in rovina al di sotto di me, ravvivati ora dai raggi di una luna pallida. Sulla destra, lo squarcio nero della gola del fiume spaccava il panorama, e le fabbriche abbandonate e la stazione ferroviaria aderivano ai suoi lati come se fossero avvinghiati. Al di là, la ferrovia arrugginita e la Rowley Street attraversavano un terreno piatto e paludoso, punteggiato da isolotti di terra ricoperti di boscaglia, più alti ed asciutti. Sulla sinistra si stendeva a breve distanza la campagna striata dagli affluenti, e la stretta strada per Ipswich scintillava alla luce della luna. Non riuscivo a vedere dal mio hotel la strada meridionale che conduceva ad Arkham, quella che avevo deciso di prendere.

Stavo almanaccando senza riuscire a decidermi circa il momento migliore per attaccare la porta a settentrione, quando avvertii dei vaghi rumori dal di sotto che avevano dato luogo a cigolii nuovi e più pesanti sulle scale. Un guizzo tremolante di luce filtrò attraverso la finestrella della mia stanza, e le assi del corridoio cominciarono a scricchiolare sotto un peso massiccio. Si stavano avvicinando dei suoni soffocati, di origine presumibilmente vocale, poi, alla fine, sopraggiunse un colpo deciso sferrato contro la porta esterna.

Per un istante trattenni il respiro e rimasi in attesa. Mi sembrò che trascorresse un'eternità, poi l'odore nauseante del pesce parve aumentare improvvisamente ed in modo spettacolare. Quindi i colpi alla porta furono ripetuti in modo continuo e con insistenza crescente. Sapevo che era venuto il momento di agire, per cui tirai immediatamente il chiavistello della porta comunicante verso nord, e mi preparai a tentare di abbatterla.

I colpi diventarono più forti, e mi augurai che il loro volume riuscisse a coprire il suono dei miei sforzi. Alla fine diedi inizio al mio tentativo, e mi lanciai ripetutamente contro il sottile pannello con la spalla sinistra, rimanendo stordito per lo shock ed il dolore. La porta resisteva più di quanto mi fossi aspettato, ma non mi davo per vinto. Nel frattempo, il

clamore alla porta esterna aumentava.

Alla fine la porta di comunicazione cedette, ma con un tale fracasso che mi resi conto che doveva essersi sentito anche all'esterno. Nello stesso istante, i colpi diventarono degli urti violenti, mentre le chiavi tintinnavano in modo sinistro sulle porte delle camere poste ai lati.

Correndo attraverso il varco che avevo appena aperto, riuscii a sprangare la porta della camera a Nord prima che la serratura potesse essere aperta ma, non appena l'ebbi chiusa, sentii la porta della terza stanza, quella dalla cui finestra avevo sperato di raggiungere il tetto sottostante, che veniva aperta con un *passe-partout.*

Per un istante mi sentii in preda alla disperazione, poiché ero intrappolato in una camera senza finestre né uscite. Poi fui travolto da un'ondata di enorme orrore, quando mi accorsi delle strane impronte sul pavimento pieno di polvere, intraviste alla luce della pila, e che erano state lasciate dall'intruso che aveva poco tempo prima cercato di forzare la mia porta da quella stanza.

Quindi, con l'automatismo di un ebete, che persisteva malgrado la disperazione, mi diressi verso la porta successiva e feci un movimento istintivo per spingerla onde poterla attraversare e, se i chiavistelli fossero stati provvidenzialmente integri come in questa seconda camera, per poterla sprangare una volta passato, prima che la serratura potesse essere fatta girare dall'esterno.

Un caso fortunato mi concesse una tregua, dato che la porta di comunicazione davanti a me, non solo non era chiusa, ma socchiusa. In un secondo l'attraversai e misi il ginocchio e la spalla destra contro la porta che era apparentemente aperta verso l'interno.

La mia pressione colse di sorpresa chi stava aprendo, poiché la porta si chiuse non appena la spinsi, in modo tale che riuscii a far scivolare il chiavistello così come avevo fatto con l'altra porta. Appena questo mi ebbe concesso un po' di respiro, sentii diminuire i colpi alle altre due porte, mentre un fracasso continuo sopraggiungeva dalla porta di comunicazione che avevo sbarrato con il letto.

Evidentemente, il gruppo dei miei assalitori doveva essere entrato nella stanza posta a sud, e si stava ammassando per un attacco laterale. Ma, nello stesso istante, sentii risuonare un *passe-partout* nella toppa della porta attigua a nord, e mi resi conto di essere in imminente pericolo.

La porta di comunicazione verso nord era spalancata, ma non avevo il

tempo di verificare se la chiave della stanza fosse già girata. Tutto quello che potevo fare, era chiudere e sprangare la porta di comunicazione aperta, come pure quella sul lato opposto, spingere contro una un letto e contro l'altra uno scrittoio, e poi mettere il lavabo di fronte alla porta d'ingresso.

Dovevo per forza fare affidamento su quelle barriere improvvisate per proteggermi fino al momento in cui non fossi riuscito ad uscire dalla finestra ed a portarmi quindi sul letto dell'isolato di Paine Street. Ma, perfino in quel momento, provavo un enorme terrore per un qualche motivo, non ben definito a prescindere dalla debolezza delle mie difese. Rabbrividii infatti perché nessuno dei miei inseguitori, a parte qualche gemito orrendo, qualche borbottio, o grido rabbioso costellato di strani intervalli, emetteva suoni comprensibili.

Mentre spostavo il mobilio e correvo in direzione delle finestre, avvertii dei piccoli passi affrettati lungo il corridoio in direzione della stanza posta a nord rispetto alla mia precedente posizione, e percepii che i colpi a sud erano cessati. Chiaramente, la maggior parte dei miei avversari stavano per concentrarsi contro la debole porta di comunicazione che, come sapevano, si apriva direttamente su di me. All'esterno, la luna giocava sullo spigolo dell'edificio sotto di me, e mi accorsi che il salto sarebbe stato disperatamente rischioso a causa della superficie ripida su cui avrei dovuto atterrare.

Esaminai la situazione e scelsi per la mia fuga una delle due finestre poste più a Sud; risolsi di atterrare sul pendio interno del tetto, e di raggiungere il lucernario più vicino. Una volta all'interno di una di quelle decrepite strutture di mattoni, sarei stato sicuramente inseguito, ma speravo di poter scendere e fuggire attraverso l'arco della porta spalancata, lungo il cortile pieno d'ombre, per poi eventualmente uscire in Washington Street e scivolare al di fuori della città verso la parte meridionale.

Il fracasso della porta di comunicazione a nord, era in quel momento terrificante, e mi accorsi che il debole pannello cominciava a cedere. Ovviamente, gli assedianti dovevano aver portato qualche oggetto per usarlo come ariete. La barriera costituita dal letto tuttavia, si manteneva ancora solida, in modo da consentirmi perlomeno una debole possibilità di fuga.

Non appena aprii la finestra, notai che questa era fiancheggiata da pesanti tendaggi di velluto sospesi ad un palo con degli anelli di ottone, ed inoltre rilevai la presenza di un grande paletto per le imposte sporgente

all'esterno. Rappresentava un possibile mezzo per evitare quel salto pericoloso, ed allora diedi uno strattone alla tappezzeria e lo feci scendere giù, insieme al palo ed a tutto il resto.

Poi, velocemente, agganciai due degli anelli al paletto dell'imposta e gettai il tendaggio all'esterno. Le pesanti pieghe raggiunsero il tetto confinante, e mi resi conto che gli anelli ed il paletto avrebbero con tutta probabilità sopportato il mio peso. Quindi, arrampicatomi al di fuori della finestra e calatomi giù per quella scala improvvisata di corda, lasciai dietro di me per sempre quell'edificio malsano ed infestato dall'orrore che era la Gilman House.

Atterrai senza incidenti sulle tegole pericolanti di un tetto ripido, e riuscii a raggiungere un lucernario nero ed aperto, senza scivolare. Lanciai un'occhiata alla finestra che avevo lasciato ed osservai che era ancora immersa nel buio, sebbene in lontananza, attraverso i comignoli in rovina a nord, riuscissi a vedere le luci risplendere in modo sinistro nel salone dell'Ordine di Dagon, nella Chiesa Battista e nella Chiesa Congregazionale, che ricordavo con un brivido.

Sembrava che non ci fosse nessuno nel cortile sottostante, e sperai di avere la possibilità di fuggir via prima che venisse lanciato un allarme generale. Proiettai la lampada da tasca nel lucernario e vidi che non vi era alcun appiglio. La distanza era breve, quindi mi arrampicai sul bordo e mi lasciai cadere su un pavimento polveroso su cui erano sparpagliati scatole e barili rotti.

Il posto aveva un aspetto demoniaco, ma non mi preoccupai di tali impressioni e mi diressi immediatamente verso le scale rivelate dalla luce della mia pila, dopo una rapida occhiata al mio orologio che riportava le due.

I miei passi scricchiolavano, ma sembravano dei suoni tollerabili, ed allora corsi giù per il secondo piano simile ad una baracca, fino al pianoterra. Lì vi era una desolazione completa, e solo l'eco rispondeva al rumore dei miei passi. Alla fine raggiunsi la scala inferiore alla cui estremità vidi l'entrata che dava su Paine Street. Mi diressi verso l'altra via, e trovai la porta nera ancora aperta. Mi lanciai quindi fuori, giù per i cinque gradini di pietre sui ciottoli del cortile ricoperti di erba.

Qui i raggi della luna non filtravano, ma riuscivo a seguire il mio cammino perfino senza utilizzare la luce della pila. Alcune delle finestre della Gilman House scintillavano debolmente, e pensai di sentire dei suoni

confusi all'interno delle sue stanze. Camminavo furtivamente verso Washington Street e, tra i tanti archi aperti, scelsi quello più vicino alla mia via. Il vestibolo all'interno era scuro e, quando raggiunsi l'estremità opposta, mi accorsi che la porta che dava sulla strada era chiusa e sprangata. Decisi di tentare con un altro palazzo: ritornai a tentoni per la mia strada verso il cortile, ma mi bloccai bruscamente quando mi avvicinai all'arco della porta.

Infatti, fuori della porta aperta della Gilman House, si era riversata un'enorme folla di figure deformi, che agitavano nell'oscurità delle lanterne, ed avevano delle orribili voci gracchianti che mutavano di tanto in tanto in grida soffocate che non costituivano sicuramente un linguaggio umano. Quelle figure si muovevano in modo incerto, per cui capii con gran sollievo che non sapevano dove fossi andato, ma mi fecero rabbrividire per l'orrore. I loro lineamenti erano indistinguibili, ma il loro procedere curvo e zoppicante, era repellente in modo abominevole. E, cosa peggiore, mi resi conto che una di quelle figure era vestita stranamente, e portava senza ombra di dubbio un'alta tiara dal disegno nell'insieme sin troppo familiare.

Appena le figure si furono sparpagliate per tutto il cortile, sentii crescere le mie paure. E se non fossi riuscito a trovare alcuna uscita da quell'edificio sul lato della strada? Il puzzo di pesce era tremendo, e mi chiesi quanto sarei riuscito ancora a resistere senza perdere i sensi.

Avanzai a tentoni in direzione della strada, aprii una porta al di là della sala, e sbucai in una stanza vuota con delle finestre dalle imposte chiuse ermeticamente ma senza telaio. Le tastai alla luce della mia pila e scoprii che ero in grado di aprirle. Un istante dopo, mi ero portato all'esterno e avevo avvicinato nuovamente le imposte come quando occupavano la loro posizione originale.

Mi trovavo ora in Washington Street e, per un istante, non vidi anima viva né alcuna luce, a parte quella della luna. In lontananza tuttavia, riuscivo a sentire, proveniente da molte direzioni, il suono di voci fioche, di passi, ed un curioso tipo di ticchettio che non risuonava però come il rumore dei passi.

Chiaramente non avevo tempo da perdere. I vari luoghi erano chiari per me, ed ero contento che tutte le luci della strada fossero spente, così come è spesso abitudine nelle notti rischiarate vivamente dalla luce della luna, nelle regioni rurali poco abitate.

Alcuni di quei suoni provenivano dalla parte meridionale, tuttavia

persistevo nel mio disegno di fuggire in quella direzione. Sapevo che avrei trovato molte entrate di case abbandonate dove mettermi al riparo nel caso avessi incontrato qualche individuo oppure un gruppo dei miei inseguitori.

Camminavo rapidamente, furtivamente, e tenendomi vicino alle case in rovina. Sebbene privo di cappello e scapigliato a causa della mia ardua arrampicata, non avevo un aspetto particolarmente appariscente, ed avevo delle buone possibilità di passare inosservato se avessi incontrato casualmente un viandante.

In Bates Street mi infilai in un vestibolo spalancato mentre due figure zoppicanti attraversavano davanti a me, ma ripresi immediatamente il mio cammino e mi avvicinai ad uno spazio aperto dove Eliot Street attraversava in senso obliquo Washington Street. Sebbene non avessi mai visto quel posto, mi era sembrato pericoloso osservando la piantina del giovane della drogheria poiché la luce della luna lo avrebbe illuminato.

Eppure non potevo fare nulla per evitarlo, poiché ogni altro percorso alternativo avrebbe comportato delle deviazioni, con il rischio di esser visto e di avere un effetto ritardante. La sola cosa da fare era quella di attraversarlo con coraggio ed apertamente, imitando l'andatura strascicata tipica della gente di Innsmouth nel miglior modo possibile, e sperare che nessuno, o perlomeno nessuno dei miei inseguitori, si trovasse nei dintorni.

Non riuscivo a formulare alcuna idea su come fosse stato organizzato l'inseguimento, e su quale potesse essere il suo scopo. Sembrava trattarsi di un'attività insolita per la città, ma supposi che la notizia della mia fuga dalla Gilman House non si fosse ancora diffusa. Avrei dovuto ovviamente spostarmi dalla Washington Street in qualche altra strada verso sud, poiché quelle persone si sarebbero messe senza dubbio sulle mie tracce partendo dall'hotel. Dovevo aver lasciato delle impronte nella polvere di quel vecchio edificio dove ero stato per ultimo, rivelando così come avevo fatto a raggiungere la strada.

Lo spazio aperto era, come mi aspettavo, vivamente rischiarato dalla luna, e vidi i resti di un parco - un verde chiuso da una cancellata di ferro - al centro. Fortunatamente non vi era nessuno, sebbene una curiosa sorta di brusio, oppure di rombo, sembrava aumentare in direzione della Town Square. South Street era molto ampia, e conduceva direttamente lungo un leggero pendio fino ad una banchina che offriva una lunga vista sul mare, e mi augurai che nessuno rivolgesse lo sguardo nella mia direzione mentre attraversavo quello spazio sotto il chiaro di luna.

La mia avanzata non fu ostacolata, e nessun nuovo suono denotò che fossi stato visto. Lanciai uno sguardo intorno, ed involontariamente lasciai che il mio passo rallentasse per un secondo per dare un'occhiata al mare, splendido nella luce della luna brillante, che si stendeva all'estremità della strada. In lontananza, oltre i frangenti, si ergeva la linea oscura e vaga della Scogliera del Diavolo e, non appena la intravidi, non riuscii a fare a meno di pensare a tutte le storie orribili che avevo ascoltato nelle ultime ventiquattro ore. Storie che identificavano quella roccia frastagliata come il passaggio verso i regni dell'orrore smisurato e dell'anormalità inconcepibile.

Poi, quasi inavvertitamente, mi accorsi di certi lampi intermittenti di luce sulla lontana scogliera. Erano precisi ed inequivocabili, e suscitarono nella mia mente un orrore aldilà di qualsiasi possibile descrizione. I miei muscoli si tesero in preda al panico, trattenuti solo da una certa prudenza e da un fascino quasi ipnotico. E, a peggiorare le cose, bastò che cominciassero in quel momento a lampeggiare sull'alta soffitta della Gilman House, che appariva in lontananza alle mie spalle a Nord-Est, una serie di sprazzi di luce analoghi, sebbene scaglionati in modo diverso, che non potevano significare null'altro se non un segnale di risposta.

Controllai i muscoli e, accorgendomi di essere ancora chiaramente allo scoperto, ripresi il cammino con passo veloce simulando un'andatura zoppicante, sempre fissando quella scogliera infernale e sinistra fino all'imbocco di South Street. Non riuscivo ad immaginare cosa significassero quelle luci, a meno che non implicassero qualche strano rito collegato alla Scogliera del Diavolo, oppure a meno che qualche persona non fosse sbarcata da una nave su quella roccia sinistra. In quel momento curvai sulla sinistra attorno al verde in rovina, fissando ancora lo sguardo in direzione dell'oceano che risplendeva alla luce spettrale della luna estiva, e guardai il balenio enigmatico di quei segnali indescrivibili ed inspiegabili.

Accadde allora che la più orribile delle impressioni s'impresse dentro di me, quell'impressione che distrusse l'ultimo residuo di autocontrollo e mi fece correre freneticamente verso sud, oltre le porte nere e spalancate e le finestre sbarrate di quella deserta strada da incubo.

Da un punto più vicino, infatti, mi accorsi che le acque rischiarate dalla luna tra la scogliera e la spiaggia non erano affatto deserte. Brulicavano di orde di figure che nuotavano in direzione della città, e perfino a quella

distanza ed in una frazione di secondo di percezione, mi resi conto che le teste e le braccia che agitavano, erano aliene ed aberranti in un modo che a malapena si riesce ad esprimere oppure a formulare coscientemente.

La mia corsa frenetica si arrestò prima che avessi percorso tutto l'isolato, poiché alla mia sinistra cominciai a sentire qualcosa di simile alle grida ed alle urla di un inseguimento organizzato. Si avvertivano dei rumori di passi e dei suoni gutturali, ed il rombo di un motore vigoroso ansimava a sud lungo la Federai Street.

In un secondo tutti i miei piani erano completamente cambiati perché, se la strada maestra verso sud era stata bloccata davanti a me, dovevo chiaramente trovare un'altra via d'uscita da Innsmouth. Mi fermai e mi infilai in una porta aperta, riflettendo sul fatto che ero stato fortunato ad aver lasciato quello spazio aperto illuminato dalla luna, prima che i miei inseguitori avessero percorso la strada parallela.

Una seconda considerazione era meno confortante. Poiché l'inseguimento avveniva su un'altra strada, era chiaro che il gruppo non stava inseguendo me direttamente. Non mi avevano ancora visto, e stavano semplicemente mettendo in atto un piano generale per bloccare la mia fuga. Questo allora implicava che tutte le strade che conducevano fuori da Innsmouth fossero pattugliate in modo analogo, poiché la gente non poteva sapere quale via avessi deciso di prendere.

Se questo era vero, avrei dovuto procedere attraverso la campagna, lontano da qualsiasi strada, ma come potevo farlo alla luce della natura paludosa e piena di insenature di tutta la regione circostante? Per un istante mi sentii vacillare, sia per la disperazione più assoluta, sia per il rapido aumento dell'onnipresente odore di pesce.

Quindi mi venne in mente la ferrovia abbandonata per Rowley, la cui compatta linea di terra massiccia e ricoperta di erbacce si estendeva verso Nord-Ovest dalla stazione desolata lungo il bordo della gola del fiume. Si trattava proprio di una possibilità a cui la gente della città non avrebbe pensato, poiché lo stato di abbandono costituito da quella massa di rovi rendeva il sentiero quasi impraticabile, ed il più improbabile da scegliere per un fuggiasco, tra tutte le strade.

Lo avevo visto chiaramente dalla finestra dell'hotel, e sapevo in che stato si trovasse. La prima parte del suo corso era visibile dalla strada per Rowley e dai luoghi elevati nella città stessa, ma si sarebbe potuti avanzare inosservati attraverso il sottobosco. Ad ogni modo, rappresentava la mia

unica possibilità di salvezza, e non vi era altro da fare se non tentarla.

Ritiratomi all'interno della sala nel mio rifugio abbandonato, consultai ancora una volta la cartina del ragazzo della drogheria con l'ausilio della pila. Il primo problema era il modo di raggiungere l'antica ferrovia, ed in quel momento mi accorsi che la via più sicura si trovava oltre Babson Street, quindi ad ovest di Lafayette, costeggiando e senza dover attraversare uno spazio aperto analogo a quello che avevo appena superato. In seguito sarei dovuto ancora andare verso Nord e poi verso Ovest, in una linea a zigzag che attraversava Lafayette, Bates, Adams e Bank Street, e poi l'ultimo bordo della gola del fiume, fino alla stazione abbandonata ed in rovina che avevo visto dalla mia finestra.

Un buon motivo per andare oltre Babson Street era il fatto che non desideravo, né riattraversare il primo spazio aperto, né avviarmi verso ovest lungo una via laterale ampia come South Street.

Mi rimisi ancora una volta in cammino ed attraversai la strada sul lato destro allo scopo di costeggiare Babson Street nel modo meno appariscente possibile. Continuavo a sentire dei rumori in Federai Street e, mentre mi guardavo alle spalle, pensai di vedere un balenìo di luce vicino all'edificio dal quale ero scappato.

Ansioso di lasciare Washington Street, mi misi a correre, sperando di non incontrare nessun sguardo curioso. All'angolo successivo di Babson Street vidi, con mio grande sgomento, che una delle case era ancora abitata, come testimoniava la presenza di tendine alle finestre, ma all'interno non si vedeva alcuna luce e quindi la superai senza pericolo.

In Babson Street, che attraversava Federai Street e poteva così espormi agli inseguitori, mi tenni il più possibile vicino ai palazzi in rovina ed irregolari, fermandomi due volte dentro i portoni, appena i rumori alle mie spalle aumentavano.

Lo spazio aperto davanti a me risplendeva ampio e desolato sotto la luna, ma il mio itinerario non mi avrebbe costretto ad attraversarlo. Durante una breve sosta, cominciai a percepire nuovamente dei suoni strani, e guardai con cautela dal mio riparo. Scorsi così una macchina lanciarsi lungo lo spazio aperto, e dirigersi all'esterno lungo la Eliot Street, che in quel punto intersecava sia Babson che Lafayette.

Mentre osservavo la scena, sentendomi soffocare da un improvviso aumento dell'odore di pesce, vidi un gruppo di figure strane e deformi che si muovevano a lunghi balzi e zoppicavano in quella stessa direzione, e mi

resi conto che doveva trattarsi del gruppo di guardia alla strada per Ipswich, dato che quella strada maestra rappresentava il prolungamento di Eliot Street.

Due di quelle figure avevano dei voluminosi mantelli, ed uno di loro portava un diadema a punta che scintillava nel chiarore lunare. L'andatura di quella figura era talmente strana da farmi rabbrividire: infatti, mi sembrava che stesse saltellando.

Quando l'ultimo del gruppo fu al di fuori della mia visuale, ripresi la mia avanzata, spostandomi lungo l'angolo di Lafayette Street, ed attraversai Eliot Street molto velocemente per timore che i ritardatari del gruppo avanzassero ancora lungo quell'arteria. Continuavo a sentire qualche suono gracchiante in lontananza, verso Town Square, ma riuscii a portare a termine l'attraversamento senza danno.

La mia paura più grande era dover riattraversare la larga South Street, illuminata dalla luna e prospiciente il mare: dovevo farmi coraggio e superare la prova del fuoco. Con molta probabilità, qualcuno poteva essere lì di guardia e, degli eventuali ritardatari provenienti da Eliot Street, non potevano non vedermi da entrambi quei punti. All'ultimo momento decisi che sarebbe stato meglio rallentare il passo ed affrontare il passaggio come la volta precedente, ossia con l'andatura zoppicante di un nativo di Innsmouth.

Quando riapparve il paesaggio marino, questa volta sulla destra, mi ero quasi deciso a non guardarlo assolutamente. Ma non riuscii a resistere, e lanciai uno sguardo con la coda dell'occhio mentre zoppicavo in direzione delle ombre protettive che si stendevano davanti a me.

Apparentemente non vi erano navi, come mi sarei aspettato. Invece, la prima cosa che catturò il mio sguardo fu una piccola barca a remi che si trascinava verso le banchine in rovina, con degli oggetti voluminosi e ricoperti dalle incerate. I rematori, nonostante la distanza ed i contorni vaghi, avevano un aspetto particolarmente repellente. Erano visibili anche molti nuotatori mentre, sulla nera scogliera in lontananza, riuscii a scorgere un debole scintillio diverso dal segnale intermittente che avevo visto prima e di un colore strano che non riuscivo ad identificare con precisione. Al di là, apparivano in lontananza i tetti inclinati in avanti e l'alta soffitta della Gilman House sulla destra, che era completamente buia. L'odore di pesce, disperso per un istante da una brezza misericordiosa, aumentò in quel momento con intensità esasperante.

Non avevo ancora del tutto attraversato la strada, quando udii il mormorio di un gruppo che avanzava da nord lungo Washington Street. Quando raggiunsero l'ampio spazio aperto da cui avevo lanciato la mia prima occhiata inquieta all'acqua illuminata dalla luna, riuscii a vederli chiaramente ad un isolato da me, e rimasi atterrito per le anomalie bestiali dei loro volti - tratti subumani simili ai cani - e per la loro andatura ricurva.

Uno di loro si mosse in un modo realmente scimmiesco, toccando ripetutamente la terra con le lunghe braccia, mentre un'altra figura, con il mantello e la tiara, sembrava avanzare con un passo quasi saltellante. Presumevo che questo gruppo fosse quello che avevo visto nel cortile della Gilman House, quindi quello più vicino alle mie tracce.

Non appena alcune di quelle figure si voltarono a guardare nella mia direzione, mi sentii paralizzato dalla paura, tuttavia riuscii a mantenere l'andatura incerta e zoppicante che avevo adottato. Ancora oggi non so se mi videro o meno. Ma, se mi videro, il mio stratagemma dovette ingannarli, poiché passarono oltre attraversando lo spazio rischiarato dalla luna senza deviare dalla propria strada, ed intanto gracchiavano e borbottavano in quel loro gergo gutturale ed odioso che non riuscivo ad identificare.

Stando nell'ombra, ripresi ancora una volta la mia corsa simile a quella di un cane, oltre le case inclinate e decrepite che mi fissavano senza espressione nella notte. Dopo aver attraversato il marciapiede occidentale, voltai all'angolo più vicino in Bates Street, dove mi tenni stretto ai palazzi sul lato meridionale. Superai due case che mostravano segni di vita - una infatti aveva delle deboli luci nelle stanze superiori - ma non incontrai alcun ostacolo.

Appena svoltai in Adams Street, mi sentii abbastanza al sicuro, ma rimasi paralizzato quando un uomo venne fuori barcollando da una porta scura proprio davanti a me. Era comunque troppo ubriaco per rappresentare una minaccia, e potei quindi raggiungere le tetre rovine dei magazzini di Bank Street, salvo.

Nessuno si muoveva in quella strada morta accanto alla gola del fiume, ed il boato delle cascate copriva abbastanza i miei passi. Durante la mia lunga corsa verso la stazione in rovina, le grandi pareti dei magazzini di mattoni attorno a me, mi sembravano in qualche modo più terrificanti delle facciate delle case private. Vidi infine la vecchia stazione ad arcate, o quello che ne era rimasto, e mi avviai direttamente lungo le tracce che

partivano dalla più lontana estremità.

Le cancellate erano arrugginite ma, nel complesso, integre, e solo meno della metà delle traversine erano marce. Camminare o correre su tale superficie era molto difficile, ma feci del mio meglio e, tutto considerato, impiegai un tempo discreto.

Per un certo tratto, la linea seguiva il margine della gola ma, alla fine, raggiunsi il lungo ponte coperto là dove attraversava il baratro ad un'altezza vertiginosa. Le condizioni di quel ponte avrebbero determinato la mia mossa successiva. Se fosse stato umanamente possibile, l'avrei attraversato, altrimenti avrei dovuto rischiare di più camminando lungo la strada per prendere il ponte della Main Street, più vicino ed integro.

L'enorme lunghezza del vecchio ponte scintillava in modo spettrale alla luce della luna, e mi accorsi che le travature erano sicure perlomeno per alcuni tratti. Quando avanzai sul ponte ed accesi la pila, fui quasi scaraventato giù da una nuvola di pipistrelli che mi svolazzarono accanto. A circa metà percorso vi era un pericoloso squarcio nelle travi, per cui ebbi paura per un istante che mi avrebbe fermato, ma alla fine tentai un salto disperato che fortunatamente mi riuscì con successo.

Fui felice di rivedere il chiaro di luna quando emersi da quel macabro tunnel. La vecchia pista attraversava River Street per gradi poi, improvvisamente, cambiava direzione verso una regione sempre più rurale e con sempre meno di quell'odore ripugnante di pesce che pervadeva tutta Innsmouth. La fitta coltre di erbacce e di rovi mi ostacolavano e mi strappavano crudelmente i vestiti, ma ero comunque felice che si trovassero lì ad offrirmi un nascondiglio in caso di pericolo. Sapevo che la maggior parte del mio percorso doveva essere visibile dalla strada per Rowley.

La regione diventò ben presto paludosa, con un unico sentiero sul margine basso ed erboso là dove la distesa di erbacce era un poco più rada. Veniva quindi una sorta di isola di terra più elevata, dove la pista attraversava una strada poco profonda ostruita da cespugli e da rovi.

Mi sentii meglio nel vedere quel rifugio di fortuna poiché, in quel punto, Rowley Street era spiacevolmente vicina alla finestra della mia camera. Alla fine della strada avrebbe attraversato il sentiero ed avrebbe deviato per una zona più sicura, ma intanto dovevo essere estremamente prudente. In quel momento mi confortava il pensiero che la ferrovia non fosse pattugliata.

Proprio prima di entrare nella sede ferroviaria, lanciai uno sguardo alle mie spalle, ma non vidi alcun inseguitore. Le vecchie guglie ed i tetti della cadente Innsmouth scintillavano belli ed eterei nella magica luce dorata della luna, ed allora pensai a cosa dovevano sembrare nei giorni andati prima che sulla città fossero calate le tenebre del male. Poi, mentre il mio sguardo spaziava sulla parte interna dalla città, qualcosa di molto meno tranquillo attirò la mia attenzione e mi paralizzò per un istante.

Ciò che vidi - o che immaginai di vedere - e che mi turbò, era una sorta di movimento ondulatorio lontano, verso sud, una suggestione che mi fece dedurre che un'orda molto grande di quegli orribili esseri doveva essersi riversata dalla città lungo la strada di Innsmouth. Si trovava a grande distanza e non riuscivo a distinguere nulla nei particolari, ma non provavo alcun piacere nel vedere quella colonna in movimento. Ondeggiava e risplendeva troppo luminosa sotto i raggi della luna calante. Mi colpì anche un suono, sebbene il vento soffiasse nella direzione opposta, una sorta di brontolio bestiale e rabbioso, peggiore perfino dei mormorii dei vari gruppi che avevo udito fino a poco tempo prima.

Ogni sorta di supposizioni sgradevoli mi attraversarono la mente. Pensavo a quegli abitanti di Innsmouth che si diceva fossero nascosti dentro delle gabbie antiche e in rovina, vicino alla banchina. E pensavo anche a quegli strani nuotatori che avevo visto. Calcolando i gruppi che s'intravedevano in lontananza, tanti quanto quelli che ricoprivano le altre strade, il numero dei miei inseguitori doveva essere incredibilmente alto per una città poco popolata come Innsmouth.

Da dove poteva venire tutta quella gente che scorgevo in quel momento? Quegli antichi ed inesplorati recinti brulicavano realmente di una vita degenere, non conosciuta ed insospettata? Oppure qualche nave invisibile aveva davvero fatto sbarcare una folla di sconosciuti su quella scogliera infernale? Chi erano? Perché si trovavano lì? E se una simile colonna si riversava nella strada per Ipswich, sarebbe aumentata nello stesso modo anche la sorveglianza sulle altre strade?

Mi ero lanciato sulla strada ferrata ricoperta di sterpaglia ed avanzavo a passo lento, quando quel dannato odore di pesce diventò nuovamente intenso. Forse il vento aveva cambiato direzione dirigendosi verso est, in modo da soffiare dal mare verso la città? Ne dedussi che così doveva essere, poiché ora cominciavo a sentire quei mormorii gutturali e abominevoli provenire da una direzione fino a quel momento silenziosa. E

si udiva anche un altro suono, un suono di movimenti di grosse masse, o quello di passetti veloci che in qualche modo mi richiamavano alla mente immagini veramente detestabili. Mi facevano pensare illogicamente a quella colonna che ondeggiava in modo ributtante sulla lontana strada di Ipswich.

Poi, sia il puzzo che i suoni diventarono più forti, e mi fermai rabbrividendo, riconoscente per la protezione che mi offriva la strada ferrata. Mi venne in mente che, in quel punto, la strada per Rowley si avvicinava molto alla vecchia ferrovia prima di attraversarla verso ovest e divergere.

Qualcosa stava venendo lungo quella strada, e fui costretto a rimanere accovacciato fino a che non fu passata e fin quando non scomparve in lontananza. Grazie al cielo quelle creature non si servivano dei cani per seguire le tracce, anche se una cosa simile non sarebbe stata possibile dato l'onnipresente fetore di quella regione.

Rannicchiato tra i cespugli di quella crepa sabbiosa, mi sentivo ragionevolmente al sicuro, anche se mi rendevo conto che gli inseguitori avrebbero dovuto attraversare il sentiero davanti a me a non più di un centinaio di metri. Io sarei stato in grado di scorgerli, ma loro non potevano vedermi, se non per un miracolo.

All'improvviso cominciai ad avere paura di guardarli mentre passavano. Vidi lo spazio chiuso ed illuminato dalla luna dove sarebbero affluiti e fui preso dalla curiosità per quell'obbrobriosa massa di degenerati. Rappresentavano forse le persone peggiori tra tutte quelle che si trovavano a Innsmouth, qualcosa che nessuno si sarebbe preoccupato di ricordare.

Il tanfo stava diventando opprimente, ed i suoni si dilatavano in un frastuono bestiale di rumori gracchianti e di latrati senza la minima traccia di umanità. Erano davvero quelle le voci dei miei inseguitori? Avevano forse con loro dei cani? Ma, fino a quel momento, non avevo visto nessun animale ad Innsmouth. Quei movimenti sgraziati e quei passettini veloci, erano mostruosi: non riuscivo ad alzare lo sguardo su quelle creature degenerate responsabili di tutto quello. Avrei tenuto bassi gli occhi fin quando non avessi sentito il suono allontanarsi verso l'occidente.

L'orda si trovava ora molto vicina: l'aria era viziata per il loro ringhiare, e la terra era scossa dai loro passi dal ritmo alieno. Quasi mi si bloccò il respiro in gola, e feci leva sulla mia forza di volontà nello sforzo di tenere gli occhi bassi.

Non so dire se quanto seguì fosse una terribile realtà oppure solo un'allucinazione da incubo. L'azione successiva del Governo, a seguito dei miei frenetici appelli, tenderebbe a confermare la realtà mostruosa dell'accaduto, ma non potrebbe essersi ripetuta un'allucinazione sotto l'incantesimo quasi ipnotico di quell'antica città perseguitata e piena di ombre? Quei luoghi hanno delle strane proprietà, e l'eredità di un'insana leggenda avrebbe potuto influire su più di una mente umana tra quelle strade morte, maledette dal tanfo e tra quella confusione di tetti marci e di guglie sbriciolate.

Non è possibile che il germe di una reale pazzia contagiosa si nasconda nelle profondità di quell'ombra che si stende su Innsmouth? Chi può essere sicuro della realtà, dopo aver sentito storie come quella del vecchio Zadok Alien? Gli uomini del governo non hanno mai trovato il povero Zadok, e non avanzano ipotesi su cosa sia stato di lui. Dove finisce la pazzia e comincia la realtà? È possibile che la mia ultima paura sia stata solo una semplice allucinazione?

Ma devo tentare di dire cosa pensai di vedere quella notte sotto la luna dorata e beffarda, quando vidi chiaramente ondeggiare e saltare per la strada per Rowley davanti a me quegli orrori, mentre stavo rannicchiato tra i rovi selvaggi che crescevano su quella strada ferrata abbandonata.

Ovviamente, la mia decisione di tenere gli occhi bassi era venuta meno. Era comunque predestinata a fallire perché chi poteva rimanere accovacciato con gli occhi bassi mentre una folla allucinante si muoveva pesantemente in modo disgustoso, a poco più di un centinaio di metri da me?

Pensavo di essere preparato al peggio, e realmente avrei dovuto esservi preparato, considerando quanto avevo visto prima. Gli altri inseguitori erano maledettamente deformi, così che non dovevo esser pronto ad affrontare un elemento ancora più anormale, ad alzare gli occhi su figure in cui non vi era neanche un accenno di caratteristiche normali?

Non aprii gli occhi fin quando il vocìo rauco non sopraggiunse molto forte da un punto che si trovava proprio davanti a me. Mi resi quindi conto che gran parte di loro doveva essere chiaramente visibile dal punto in cui i margini della strada ferrata si riportavano all'aperto e la via attraversava il sentiero. Non avrei potuto trattenermi più a lungo dal provare tutto l'orrore che la luna dorata e beffarda mi mostrò allora.

Per me fu la fine di qualsiasi residuo di vita sulla superficie di questa

terra, e di ogni vestigia di pace mentale e di fiducia nell'integrità della natura e della mente umana. Niente di quanto potevo aver immaginato, niente perfino di quello che avrei potuto dedurre avendo prestato fede alla storia folle del vecchio Zadok, sarebbe in qualche modo paragonabile alla realtà demoniaca e blasfema di cui fui testimone, o di cui ho creduto essere stato testimone.

Ho tentato di accennare qualcosa al solo scopo di rimandare l'orrore di scrivere la faccenda in poche parole. Può essere mai possibile che questo pianeta abbia realmente generato simili esseri, che degli occhi umani abbiano veramente visto quello che l'uomo fino ad ora ha conosciuto solo nella fantasia del delirio o nelle leggende?

Eppure io li vidi che si muovevano sgraziatamente o saltellavano gracchiando e piagnucolando in una fiumana senza fine, e che ondeggiavano in modo bestiale sotto il chiaro di luna spettrale nella sarabanda grottesca e maligna di un incubo fantastico. Alcuni di loro indossavano le alte tiare fatte di quel metallo indescrivibile che pareva oro biancastro... alcuni avevano degli strani mantelli... ed uno, quello che faceva strada agli altri, era vestito con un macabro manto nero, aveva la gobba e dei pantaloni a strisce, e portava un cappello di feltro da uomo appoggiato su una cosa senza forma che corrispondeva alla testa.

Penso che il loro colore predominante fosse il verde grigiastro, sebbene avessero anche dei pezzi bianchi. Erano in generale rilucenti e viscidi, ma la cima della loro schiena era squamosa. Le loro figure suggerivano vagamente quelle di antropoidi, mentre le teste erano di pesci, con occhi sporgenti in modo sorprendente che non si chiudevano mai. Ai lati del collo vi erano delle branchie palpitanti, e le zampe erano palmate. Saltellavano in modo irregolare, talvolta su due zampe, e a volte su quattro. In qualche modo mi solleva l'idea che non avessero più di quattro arti. Le loro voci gracchianti ed i latrati, usati chiaramente per formulare dei discorsi articolati, contenevano tutte le sfumature di espressione che mancavano dai loro volti immobili.

Ma, malgrado le loro mostruosità, mi risultavano familiari. Sapevo troppo bene quello che dovevano rappresentare, perché non era ancora fresco nella mia memoria il ricordo della tiara perversa che avevo visto a Newburyport? Rappresentavano i pesci-rana blasfemi di quel disegno ignobile, vivi ed orribili, e, non appena li vidi, mi resi conto anche di quel che il prete gobbo e con la tiara, nella cripta della chiesa nera, mi aveva

fatto venire in mente in modo spaventoso.

Non riuscivo ad indovinare il loro numero. Mi sembrava che ve ne fossero delle moltitudini senza limiti, e sicuramente la mia breve occhiata poteva averne rilevato solo una minima parte. Un istante dopo, ogni cosa fu cancellata da un misericordioso svenimento: il primo che avessi mai avuto in tutta la mia vita.

5.

Fu una leggera pioggerellina mattutina a svegliarmi dal mio stato d'incoscienza sulla strada della ferrovia ricoperta di sterpaglia e, quando barcollai al di fuori della carreggiata, non vidi alcuna traccia sul fango fresco davanti a me. Era svanito anche l'odore di pesce, ed i tetti in rovina di Innsmouth e le sue guglie cadenti, apparivano grigi in lontananza in direzione sud-est, ma nessuna creatura vivente mi spiava dalle paludi desolate che mi circondavano. Il mio orologio funzionava ancora, e mi accorsi che era passato mezzogiorno.

La realtà di quanto mi era successo era estremamente incerta nella mia mente, ma avvertivo che qualcosa di orrendo giaceva sullo sfondo. Dovevo andar via da Innsmouth, dalle sue ombre malefiche, e di conseguenza cominciai a collaudare le mie facoltà paralizzate e stanche. Malgrado la debolezza, la fame, l'orrore e lo smarrimento, dopo un po' di tempo ero in grado di camminare, e partii lentamente lungo la strada fangosa verso Rowley.

Prima che scendesse la sera arrivai al villaggio, mangiai, e mi procurai degli abiti presentabili. Presi il treno notturno per Arkham, ed il giorno seguente parlai a lungo e con convinzione all'ufficiale del governo del luogo, un'operazione questa che replicai successivamente a Boston. Sono stati resi pubblici i principali risultati di questi colloqui, ed io desidero, per rispetto della normalità, che non ci sia altro da dire. Forse è la pazzia che mi ha colto, ma forse è sopraggiunto un orrore - o una meraviglia - più grande.

Come si può bene immaginare, durante le mie successive escursioni trascurai la maggior parte degli itinerari programmati, e le esplorazioni sceniche, architettoniche ed archeologiche a cui avevo dato tanta importanza. Né mi preoccupai di cercare quel frammento dello strano

gioiello che dicevano si trovasse nel Museo della Miskatonic University. Misi invece a frutto il mio soggiorno ad Arkham raccogliendo alcuni appunti genealogici che da tempo desideravo avere, dei dati in realtà molto rudimentali ed affrettati, ma che sarebbero stati in seguito utili nel momento in cui avrei avuto la possibilità di controllarli e codificarli. Il direttore dell'archivio storico del luogo, il signor E. Laphyam Peabody, fu molto cortese nell'aiutarmi, ed espresse un interesse insolito quando gli dissi di essere il nipote di Eliza Orne di Arkham, che era nata nel 1867 e aveva sposato James Williamson dell'Ohio all'età di diciassette anni.

Disse che uno dei miei zii era stato lì molti anni prima a porre una domanda simile alla mia, e che la famiglia della mia ava era argomento di una certa curiosità locale. Vi erano state, continuò il signor Peabody, importanti discussioni sul matrimonio del padre, Benjamin Orne, proprio in seguito alla Guerra Civile, poiché l'albero genealogico della sposa era particolarmente intricato.

Si sapeva che la donna era della famiglia dei Marsh del New Hampshire: rimasta orfana, e cugina dei Marsh della contea di Essex, era stata educata in Francia e sapeva molto poco della sua famiglia. Un tutore aveva depositato dei fondi in una banca di Boston per mantenere lei e la sua istitutrice francese, ma il nome del tutore era sconosciuto alla gente di Arkham e, nel momento in cui scomparve, l'istitutrice assunse il suo ruolo a seguito di un'ordinanza del Consiglio. La francese, morta da lungo tempo, era molto taciturna, e ci fu chi disse che poteva aver detto più di quanto avesse fatto.

Ma la cosa più sconcertante fu l'incapacità di chiunque di identificare i genitori della giovane donna, Enoch e Lydia (Meserve) Marsh, tra le famiglie conosciute del New Hampshire. Presumibilmente, suggerivano i più, la ragazza doveva essere la figlia naturale di qualche Marsh importante: di certo aveva gli occhi dei Marsh. Gran parte dell'enigma emerse alla sua morte prematura, che coincise con la nascita della nonna, quando lei era ancora una bambina.

Percepivo delle impressioni sgradevoli legate al nome dei Marsh, e non accolsi con piacere la notizia che appartenevano al mio albero genealogico, né fui contento dell'insinuazione del signor Peabody che io stesso avevo gli occhi dei Marsh. Ad ogni modo, gli fui grato dei dati che sapevo sarebbero risultati preziosi, e presi molti appunti e gli elenchi dei libri di consultazione riguardanti la ben documentata famiglia Orne.

Da Boston andai direttamente a casa a Toledo, e successivamente trascorsi un mese a Maumee per riprendermi da quella dura prova. A settembre entrai ad Oberlin per l'ultimo anno, e da quel momento fino al giugno seguente fui preso dagli studi e da altre attività. Mi riportarono alla mente il terrore passato, solo le visite occasionali da parte di ufficiali governativi, in relazione all'inchiesta avviata sulla base delle mie indicazioni e della mia testimonianza.

Verso la metà di luglio, giusto un anno dopo l'esperienza di Innsmouth, trascorsi una settimana con la famiglia di mia madre a Cleveland, confrontando alcuni dei nuovi dati genealogici in mio possesso con i vari appunti, le tradizioni e qualche cimelio presente in quella zona, e vedendo che tipo di grafico logico avrei potuto disegnare.

Non apprezzavo realmente quel lavoro, perché l'atmosfera di casa Williamson mi aveva sempre depresso. Vi aleggiava un'aria morbosa, e mia madre non mi aveva mai incoraggiato a far visita ai suoi genitori quando ero piccolo, sebbene accogliesse sempre con piacere il padre quando veniva a Toledo. La nonna nata ad Arkham mi era sempre sembrata strana ed alquanto terrificante, e non penso di aver provato dolore quando scomparve. Avevo otto anni allora, e dissero che aveva cominciato a delirare per il dolore dopo il suicidio di mio zio Douglas, il suo primogenito. Si era ucciso dopo aver compiuto un viaggio nel New England, lo stesso viaggio che senza dubbio lo aveva fatto ricordare nell'archivio storico di Arkham.

Questo zio assomigliava alla nonna, e a me non era mai piaciuto. Qualcosa nella loro espressione fissa ed immobile mi aveva causato un'inquietudine vaga ed inesplicabile. Mia madre e lo zio Walter non avevano lo stesso aspetto. Assomigliavano al padre, sebbene il povero cugino Lawrence, il figlio di Walter, fosse la copia quasi perfetta della nonna prima che le sue condizioni di salute ne causassero l'isolamento permanente in un manicomio a Canton. Non lo avevo visto per quattro anni, ma una volta lo zio aveva insinuato che il suo stato, sia mentale che fisico, era molto brutto. Quest'ansia probabilmente doveva essere stata la causa principale della morte della madre due anni prima.

Il nonno, insieme a suo figlio Walter, rimasto vedovo, costituivano ora tutta la famiglia a Cleveland, ma il ricordo dei tempi passati incombeva pesantemente su quella casa. Provavo ancora avversione per quel luogo, e cercai di concludere le mie ricerche il più velocemente possibile. I

documenti e le tradizioni dei Williamson furono forniti in abbondanza da mio nonno, sebbene per il materiale sugli Orne fossi costretto a dipendere dallo zio Walter, che mise a mia disposizione il contenuto di tutti gli archivi, inclusi appunti, lettere, ritagli di giornale, fotografie e miniature.

Andavo avanti nello studio delle lettere e dei dipinti degli Orne, ma cominciavo ad avvertire un certo terrore nei confronti della mia stessa famiglia. Come ho già detto, mi avevano sempre turbato la nonna e lo zio Douglas. Ora, a distanza di anni dalla loro morte, fissavo i loro volti dipinti con un sentimento sensibilmente accresciuto di repulsione e disgusto. In un primo momento non riuscii a comprendere tale cambiamento ma, gradualmente, un orribile confronto cominciò ad incunearsi nella mia mente a livello inconscio, malgrado il netto rifiuto della mia coscienza ad ammettere il pur minimo sospetto di questo. Era chiaro che la tipica espressione dei loro volti suggeriva ora qualcosa che non mi aveva mai suggerito prima, qualcosa che mi avrebbe provocato un vero e proprio panico se vi avessi pensato troppo apertamente.

Ma lo shock peggiore lo ebbi quando mio zio mostrò i gioielli degli Orne custoditi nella cassetta di sicurezza del sotterraneo della banca.

Alcuni erano delicati ed aggraziati, ma vi era una scatola di pezzi strani e antichi che discendevano dalla mia misteriosa bisavola e che mio zio era riluttante ad esibire. Avevano, mi disse, un disegno grottesco e quasi repellente e, per quanto ne sapeva, non dovevano essere mai stati indossati in pubblico, anche se la nonna era solita contemplarli con piacere. Intorno a loro si narravano vaghe leggende di sfortuna e cose simili, e l'istitutrice francese della mia bisavola aveva detto che non si sarebbero mai dovuti indossare nel New England, anche se sarebbe stato del tutto sicuro indossarli in Europa.

Appena mio zio cominciò lentamente e malvolentieri a mostrarmi quanto possedeva, mi esortò a non agitarmi davanti alla stranezza ed all'aspetto orribile dei loro disegni. Gli artisti e gli archeologi che li avevano visti avevano affermato che la lavorazione era superlativa ed esoticamente squisita, sebbene nessuno fosse in grado di definire l'esatto materiale di cui erano composti, oppure a determinare la loro appartenenza ad una specifica tradizione artistica. Vi erano due bracciali, una tiara, ed uno strano tipo di pettorale, e quest'ultimo aveva scolpite in rilievo certe figure di una stravaganza quasi insopportabile.

Durante tale descrizione ero riuscito a tenere a freno le mie emozioni,

ma il mio viso doveva aver tradito la mia paura crescente. Mio zio mi guardò preoccupato, e smise di srotolare l'involto per studiare l'espressione del mio volto. Gli feci cenno di continuare, cosa che lui fece con rinnovati segni di riluttanza.

Sembrava si aspettasse qualche reazione quando apparve il primo pezzo, la tiara, ma dubito che si aspettasse davvero quanto accadde realmente. Anche io non me lo aspettavo, poiché pensavo di essere del tutto preparato a vedere quei gioielli. La mia reazione immediata invece fu quella di svenire silenziosamente, proprio come avevo fatto un anno prima su quella strada della ferrovia soffocata dai rovi.

Da quel giorno, la mia vita è stata un incubo di pensieri rimuginati e di apprensione, ed ancora non so quanto sia terribile realtà, e quanto pazzia. La mia bisavola era stata una dei Marsh, dalle origini sconosciute, il cui marito viveva ad Arkham, ed il vecchio Zadok non aveva forse detto che la figlia di Obed Marsh e della sua moglie mostruosa era stata fatta sposare con un tranello ad un uomo di Arkham? Cosa aveva farfugliato il vecchio ubriacone a proposito della somiglianza tra i miei occhi e quelli del capitano Obed? Anche ad Arkham il direttore dell'Archivio mi aveva detto che avevo gli stessi occhi dei Marsh. Obed Marsh era forse il mio trisavolo? Chi, oppure cosa, era allora la mia trisavola?

Probabilmente era tutta una pazzia. Quegli ornamenti d'oro biancastro potevano essere facilmente stati comprati da qualche marinaio di Innsmouth dal padre della mia bisavola, chiunque egli fosse. E quell'espressione sui volti della nonna con gli occhi spalancati e di mio zio suicida, poteva anche essere una semplice fantasia da parte mia, una fantasia sostenuta dalle ombre di Innsmouth che avevano colorato così di scuro la mia immaginazione. Ma perché mio zio si era ucciso in seguito alle ricerche nel New England?

Per più di due anni, scacciai quei pensieri con un certo successo. Mio padre mi procurò un posto in un ufficio di assicurazioni, ed io mi immersi nella routine quanto più profondamente mi era possibile.

Nell'inverno del 1930-31, tuttavia, ripresero i sogni. All'inizio erano molto radi ed insidiosi, ma aumentarono di frequenza e vivacità con il trascorrere delle settimane. Grandi spazi acquosi si aprivano davanti a me, e mi sembrava di vagare attraverso dei portici titanici e sommersi, ed in labirinti dalle pareti ciclopiche e ricoperte di muschio, con pesci grotteschi come miei compagni. Poi cominciarono ad apparire altre figure, che mi

riempivano di un orrore indescrivibile nel momento in cui mi svegliavo. Ma, durante i sogni, non mi atterrivano assolutamente. Io ero uno di loro: vestivo i loro ornamenti inumani, camminavo con loro nell'acqua, e pregavo mostruosamente nei loro malefici templi situati sul fondo del mare.

Vi era molto più di quanto non riuscissi a ricordare, ma perfino quel che richiamavo alla mente ogni mattina sarebbe stato sufficiente per bollarmi come un pazzo oppure un genio, se mai avessi osato metterlo per iscritto. Alcune terribili influenze, lo sentivo, cercavano gradualmente di tirarmi fuori a forza dal mondo logico della vita normale, in un abisso ignobile di oscurità ed alienazione, e l'operazione aveva un pesante effetto su di me. La mia salute e il mio aspetto peggioravano costantemente, fino al punto in cui fui costretto ad abbandonare la mia vita di tutti i giorni e ad adottare la vita statica e isolata di un invalido. Fui preda di alcuni strani dolori nervosi, e scoprii che a volte non ero in grado di chiudere gli occhi.

Fu allora che cominciai a studiare lo specchio con allarme crescente. Le lente devastazioni della malattia non erano piacevoli a vedersi, ma nel mio caso vi era qualcosa di più misterioso e più sconcertante. Anche mio padre sembrava averlo notato, poiché cominciò ad osservarmi con curiosità e quasi con sgomento. Cosa mi stava accadendo? Era possibile che cominciassi a rassomigliare alla nonna ed allo zio Douglas?

Una notte ebbi un sogno spaventoso in cui incontravo mia nonna sotto il mare. Viveva in un palazzo fosforescente con molte terrazze e giardini pieni di strani coralli lebbrosi ed efflorescenze grottesche, e mi diede il benvenuto con un calore che poteva anche essere sardonico. Era cambiata, come tutti quelli che si erano adattati all'acqua, e mi disse che non era mai morta. Invece, era andata in un punto di cui le aveva parlato il figlio morto, e si era lanciata in un regno alle cui meraviglie - destinate anche a lui - il figlio aveva rinunciato con una pistola fumante.

Questo doveva essere anche il mio regno: non potevo fuggirlo. Non sarei mai morto, ma avrei vissuto con coloro che vivevano ancor prima che l'uomo calpestasse la Terra.

Incontrai anche colei che era stata sua nonna. Per ottantamila anni Pth'thya-lya aveva vissuto a *Y'ha-nthlei,* e lì era tornata dopo la morte di Obed Marsh.

Y'ha-nthlei non fu annientata quando gli uomini della Terra spararono nel mare: fu ferita, ma non uccisa. Gli antichi non possono essere

annientati, anche se la magia dei Grandi Antichi dimenticati può talvolta controllarli. Per il momento sarebbero rimasti, ma un giorno sarebbero sorti di nuovo per rendere omaggio al Grande Cthulhu. Sarebbe stata una città più grande di Innsmouth in seguito. Avevano programmato di diffondersi, ed avrebbero avvicinato chi li avrebbe aiutati, ma in quel momento dovevano aspettare ancora: io dovevo fare penitenza, ma questo non mi avrebbe pesato. Fu il sogno in cui vidi uno *shoggoth* per la prima volta, e la sua immagine mi fece svegliare con un urlo terrificante. Quella mattina lo specchio mi rivelò definitivamente che avevo ormai assunto «*La Maschera di Innsmouth*».

Finora non mi sono ucciso come lo zio Douglas. Ho comprato un'automatica e sono quasi giunto a compiere il passo estremo, ma certi sogni me lo hanno impedito. L'orrore si sta attenuando, e mi sento stranamente attirato da quelle profondità marine sconosciute invece di temerle. Sento e compio strane cose dormendo, e mi sveglio in preda ad una sorta di esaltazione al posto del terrore. Non credo di aver bisogno di aspettare il cambiamento totale, come la maggior parte di noi ha fatto. Se lo facessi, mio padre probabilmente mi chiuderebbe in un manicomio come il mio povero, piccolo cugino. Splendori stupendi e inauditi mi attendono nelle profondità, ed io dovrò cercarli subito.

Ia-R'lyeh! Cthulhu fhtagn! Ia Ia!

No, io non devo uccidermi: non posso essere stato creato per uccidermi! Studierò un piano di fuga per mio cugino da quel manicomio di Canton, ed insieme andremo ad Innsmouth dalle ombre meravigliose. Nuoteremo al di là di quella scogliera nel mare, e ci dirigeremo attraverso i neri abissi verso la ciclopica *Y'ha-nthlei dalle Mille Colonne,* ed in quel rifugio dimoreremo per sempre tra i prodigi e la gloria.

FINE